

*

LA STREGA DI PERUGIA

DI MARIO SPEZI
&
DOUGLAS PRESTON

1.

Alla donna con il viso pesantemente truccato, gli abiti vistosi, i capelli arruffati e tinti di biondo che la mattina del 3 novembre 2007 su una grossa Mercedes vi stava arrivando da Roma, la città non dovette apparire molto diversa dalla descrizione che ne aveva fatto Charles Dickens centocinquanta anni prima: «Perugia, munita di grandi mezzi di difesa dalla natura e dalla mano dell'uomo, sorge improvvisamente su di un'altura».

A Perugia nessuno va per caso.

Sotto il Colle del Sole, come si chiama il rilievo su cui sorge Perugia, l' autore delle "Avventure di Oliver Twist", era arrivato per aggiungere un capitolo al suo *Pictures from Italy*; la donna nella Mercedes vi stava giungendo per un motivo molto più speciale: ce la stava guidando Dio.

Anche se non per una ragione così unica, a Perugia si va solo se ci si vuole andare, perché la città è lontana dalle principali vie di comunicazione. Perugia è da sempre isolata, sola in mezzo all' Umbria, unica regione non toccata dal mare al centro dell' Italia immersa nel Mediterraneo, un grande ponte tra diverse civiltà. Da secoli le principali strade italiane le passano lontane, con tutto quello che trasportano, uomini, cose, idee. Allo stesso modo, più tardi, hanno fatto le ferrovie e, poi, le autostrade. Da secoli tutto scorre attorno a Perugia senza toccarla, quasi evitandola, lasciandola sola con un passato e con i fantasmi che continuano a vivere nel presente.

Dio aveva affidato una missione della massima importanza e urgenza alla donna della Mercedes, non solo ne andava della vita di un uomo importante, ma della salvezza stessa dello Stato italiano. E il tempo che le aveva lasciato a disposizione era terribilmente breve. Per fortuna di quel signore e dell' Italia, da Roma è possibile raggiungere Perugia in meno di due ore e mezza.

Fatto eccezionale, il messaggio non le era stato trasmesso dal Cielo, come d'abitudine, tramite l'anima di Padre Gabriele, un sacerdote morto alcuni anni prima, e neanche dalla Madonna di Fatima, con la quale ormai la donna era praticamente in confidenza, ma direttamente da Lui.

Gabriella Carlizzi, una signora della buona borghesia romana non ancora sessantenne, aveva ricevuto la celeste comunicazione all'alba di pochi giorni prima e, poiché per le sue eccezionali conoscenze ultraterrene era riuscita a raccogliere una settantina di adepti, era corsa a inserire la notizia nel blog con cui da alcuni anni comunicava con loro, «lagiustainformazione.it».

Scrisse nelle primissime ore del primo novembre, giorno di Ognissanti con una sintassi approssimativa: «Questo è il Messaggio delle ore 3 di questa mattina, giunto dal Cielo, e da me trascritto: "..... Figli miei, in questi ultimi giorni la lotta contro il Male si è fatta più dura che mai, e Satana ha sete di sangue. Egli vuole bere il sangue della Giustizia, per questo chiedo a voi, quali sentinelle di chi ancora non ha sporcato la sua Toga, di accelerare al massimo il lavoro lodevolissimo che state portando avanti, affinché il Mio Giuliano con il vostro aiuto, possa arrivare davanti alla Corte d'Assise che anche sulla terra è chiamata a giudicare i vivi e i morti, munito delle prove che assicureranno alla Giustizia coloro che continuano a uccidere al solo fine di zittire per sempre chi sa ed è ben pronta a sedersi serena sul banco dei testimoni. Anche per la mia coraggiosa creatura, dalla quale Mio tramite riceverete questo Messaggio, è stata emessa una sentenza di morte a brevissimo termine, una morte che tenteranno di far passare come un incidente stradale. E' per questo, cari Figli, che dovete dare il massimo di voi stessi, sapendo che il Male non va in vacanza, e tanto meno, durante le festività che sono come oggi, lode a Dio e a coloro che guadagnarono sulla terra la Gloria degli Altari. Il Mio Giuliano, può contare solo su di voi (...). Attenti dunque, sono questi i giorni, non distraetevi, siate vigili, affinché quella Toga che tanto onore fa allo Stato, non sia lavata dal sangue di un altro martire.

Vi benedico».

Il messaggio era firmato direttamente dal «Il Signore Giusto».

Per i seguaci della donna e per chiunque in Italia era interessato agli ultimi, fantasmagorici sviluppi dell'indagine perugina sui delitti del cosiddetto Mostro di Firenze, il più celebre caso giudiziario italiano che ormai da tre decenni tornava periodicamente sulle prime pagine, non era possibile alcuna esitazione: la toga che rischiava di lì a poco di essere «lavata» dal sangue era quella di Giuliano Mignini, il sostituto procuratore più noto di Perugia, il magistrato che all'incirca sette anni prima aveva clamorosamente riaperto le indagini sul Mostro di Firenze,

seguendo proprio le rivelazioni della donna della Mercedes. L'obbiettivo dell' attentato, mascherato da incidente stradale, sarebbe stato il procuratore e lei stessa, che si considerava la testimone essenziale perché l' importantissima indagine del pubblico ministero perugino potesse arrivare in Corte d' Assise e alla condanna dei misteriosi, potentissimi assassini che erano i mandanti del Mostro di Firenze.

Gabriella Carlizzi aveva deciso di informare personalmente Mignini della terribile profezia, ma, poi, tra l' arrivo del messaggio dal Cielo e la sua partenza per Perugia era successo il delitto. Non quello in cui avrebbero dovuto morire il magistrato e lei, ma un altro.

Il giorno prima, la mattina del 2 novembre 2007, giorno che la Chiesa cattolica dedica al culto dei Morti e in cui gli italiani vanno ai cimiteri per ricordare i cari defunti, portare crisantemi, mormorare una preghiera, la sottile e fredda nebbia che avvolgeva Perugia era stata attraversata da insistenti voci. C' era chi diceva che un terribile omicidio – fatto eccezionale nella tranquilla città – sarebbe stato scoperto in un villino non lontano dall' Università per stranieri, la più nota in Italia, capace di attirare ottomila studenti dentro le mura di Perugia che conta meno di centosettantamila abitanti.

Una ragazza inglese, dicevano le voci, da poco arrivata a Perugia, era stata trovata assassinata nella casa che divideva con altre studentesse. I racconti si rincorrevano dentro e fuori l' Università ed era difficile sapere se fossero veri o falsi: “ L' hanno violentata e poi uccisa a coltellate”; “Ma chi è, dove è successo?”, “C' è la polizia giù, in via della Pergola, attorno a un villino”; “Dicono che le hanno tagliato la gola, è in un lago di sangue”; “Ma perché? Perché morire così a venti anni?” , “Oddio, non sarà Mez?”; “Mez chi? Mica quella che era vestita da vampira a Halloween?”.

Due notti prima, tra il 31 ottobre e il 1 novembre molti studenti stranieri avevano festeggiato Halloween, un modo affatto diverso di quello cattolico e italiano per ricordare, e forse, esorcizzare, la morte. Qualcuno ricordava che una ragazza inglese che si faceva chiamare Mez era stata vista a una festa avvolta in un lungo mantello nero con un alto collo che le dava un' aria da vampira. E ricordò che abitava in una casa in via della Pergola, dove dicevano che era avvenuto il delitto. Molti giovani stranieri, specialmente le ragazze, ricevettero uno shock: quel delitto colpiva un po' tutti loro.

Per i perugini, invece, quella morte era “roba” degli altri, non li riguardava, era la conseguenza delle vite così diverse di quei ragazzi, delle loro abitudini strane, della loro troppa libertà, anche di feste come Halloween, che non a caso la Chiesa cattolica condannava.

Gli stranieri portano loro lavoro e denaro, ma i perugini non

amano gli stranieri. Quello era un "giallo" assurdamente capitato nella loro città, qualcosa di eccezionale da guardare da spettatori.

E doveva per forza essere qualcosa di strano, molto strano.

Più tardi, la mattina stessa del 2 novembre, radio e televisioni confermarono la notizia e diedero i particolari: "La ragazza assassinata si chiama Meredith Kercher. Gli agenti l'hanno trovata sgozzata, nella sua camera da letto, nell'appartamento di via della Pergola. Meredith Kercher, nata a Londra, avrebbe compiuto ventidue anni a fine dicembre: era a Perugia da agosto con il progetto Erasmus, per studiare. E' stata uccisa, con tutta probabilità, nella notte tra giovedì e venerdì".

"I poliziotti hanno ascoltato decine di persone che conoscevano Meredith. Non è ancora chiaro se ad averla vista per l'ultima volta viva sia stata proprio una sua coinquilina americana...".

"La vittima potrebbe aver conosciuto il suo assassino a una festa di Halloween... L'autopsia dovrà tra l'altro chiarire se la studentessa abbia subito o meno violenza sessuale. Il corpo è stato infatti trovato in camera da letto, a terra e seminudo. E, una volta uccisa, l'omicida potrebbe aver simulato il furto per depistare le indagini. ...".

Il Signore Giusto non aveva avvisato Gabriella Carlizzi che una studentessa inglese, Meredith Kercher, era stata assassinata a coltellate nella sua casa perugina che divideva con una ragazza americana, Amanda Knox.

Questo avrebbe potuto essere irritante per chiunque, ma non per Gabriella Carlizzi. In poco tempo risolse il problema dell'erronea profezia che aveva indicato Mignini e lei come prossime vittime e non un'innocente studentessa britannica, correggendola. E a proposito del delitto, scrisse tutto in maiuscolo nel suo blog la sua verità: "QUESTA E' LA STORIA DEL MOSTRO CHE CONTINUA ATTRAVERSO UN SOGGETTO DIVERSO DALLE "QUATTRO TESTE" CUI CI RIFERIAMO PER I DELITTI DI FIRENZE. MA SIAMO DENTRO LA STESSA STORIA, PURTROPPO, E PERICOLOSISSIMA. E' UNA SFIDA AL MAGISTRATO TITOLARE DELLE INDAGINI SU QUESTO DELITTO, E LO SCOPO DELL'ASSASSINO E' L'OFFERTA DI SANGUE FEMMINILE".

La data, avrebbe poi aggiunto Gabriella Carlizzi, non era stata scelta per caso: Halloween, la notte delle streghe, dei morti viventi, di oscuri rituali satanici con tanto di sacrifici umani.

Per lei Mignini restava sempre l'obbiettivo dell'oscuro Mostro, del quale diceva che una delle teste era proprio io, arrestato da quel magistrato l'anno precedente e scagionato dalla Corte di Cassazione dopo quasi un mese. Un'altra testa era il mio amico Douglas Preston, considerato punto di riferimento oltreoceano di oscuri poteri americani. Doug era indagato come mio complice ed era stato rispedito in America per evitare l'arresto. Io, anche se libero, non ero più accusato di depistaggio,

ma addirittura di omicidio e di una lunga serie di delitti gravissimi, dall' associazione per delinquere al vilipendio di cadavere.

Se Gabriella Carlizzi si sentiva libera di seguire la sua logica ultraterrena, per Giuliano Mignini sarebbe stato impossibile condurre un' indagine mostrando di credere alla pista della Carlizzi.

Non lo fece, e non esistono documenti per dimostrare quanto accolse delle rivelazioni celesti. Ma poco tempo dopo le sue dichiarazioni sull'inchiesta e sulla repentina soluzione del caso Kercher con gli arresti di Amanda Knox e del suo fidanzatino italiano Raffaele Sollecito, divennero l'eco precisa delle profezie della Carlizzi: Halloween, rito satanico, orgia di sesso e sangue.

Gli stessi argomenti, antiche sette sataniche composte di personaggi potentissimi, rituali osceni con parti di cadaveri di giovani donne, omaggi a Satana, il magistrato stava usando nell' indagine che contemporaneamente conduceva sul Mostro di Firenze, anche quella un'indagine sollecitata e sorretta dalle dichiarazioni della Carlizzi.

Non è possibile capire fino in fondo che cosa sarebbe avvenuto a Perugia nei successivi quattro anni, se non si conosce questo antefatto, che aprì le porte dei tribunali all' irrazionale, al magico, al satanismo e a una nuova versione dell' antica caccia alle streghe.

Nel caso Kercher non esistono deposizioni fatte da Gabriella Carlizzi a Giuliano Mignini, ma è certo che lui, per averla ascoltata tantissime volte come testimone e per averlo detto ad alta voce in pubblico durante l' udienza di un mio processo, aveva grande stima della veggente romana, <da molti tanto vituperata – disse -, ma non da me!>.

Quando il magistrato parlando dei delitti del Mostro di Firenze su cui indagava, rinviava a moventi che avevano a che fare con satanismo, oscuri riti o a misteriose e potentissime sette segrete, nessuno ne metteva in dubbio la credibilità, vista l' autorevolezza che gli veniva accreditata, nonostante le sue teorie dimostrassero una pressoché totale indifferenza ai risultati cui era arrivata la criminologia più accreditata, quella che partiva dai database dell' Fbi in America e del Bundeskriminalamt in Germania.

Sembrava ignorare che mai, in nessuna parte del mondo, era stata scoperta una setta satanica composta da persone cosiddette normali dedite all' uccisione di vittime da sacrificare a Satana, ma che, se quelle che avevano commesso omicidi possono davvero essere chiamate sette, erano composte sempre da persone fortemente disadattate e fuori di testa, come la banda di Charlie Manson, che aveva massacrato Sharon Tate, la moglie del regista Roman Polansky, e altre persone.

Nessun ostacolo o freno il magistrato incontrava neanche dentro la Procura e il Tribunale, un po' perché molti magistrati

perugini erano imbevuti delle stesse idee, molto perché davano l'impressione di essere legati da una sorta di ferrea solidarietà, per cui nessuno osava mettere in difficoltà un collega, respingendo, per esempio, una sua richiesta.

I giornalisti locali, poi, "servivano" Mignini al meglio e, se era accaduto che uno di loro aveva espresso qualche critica o anche un semplice dubbio, l'inflessibile magistrato lo aveva subito accusato di intralcio alla giustizia e l'aveva invitato a nominarsi un avvocato, faccenda che rischiava di costare troppo anche solo in termini di denaro.

Alto, corpulento, rampollo di una delle più ricche famiglie della città, molto cattolico, vestito spesso con eleganti giacche sportive che, con l'eterna pipa alle labbra, gli davano un'aria da *gentleman farmer*, i capelli grigi e arricciati che gli lasciavano ampiamente scoperta la fronte, occhi chiari e un sorriso cortese, Mignini era diventato con la sua inchiesta un personaggio molto noto a Perugia e, compiaciuto, non disdegnava lunghe e lente passeggiate nel "salotto" cittadino, Corso Vannucci, dal vero nome del Perugino, il pittore rinascimentale più illustre nato sulla Collina del Sole.

Padre di tre bambine, l'ultima delle quali nata pochi anni fa, il magistrato veniva indicato dalla voce popolare come particolarmente religioso, al limite del fanatismo e intriso di un cattolicesimo non solo preconciatore, ma addirittura medievale. Dicevano che apparteneva a qualche segreta e potente organizzazione cattolica, forse l'Opus Dei, forse un'altra della quale non si conosceva neanche il nome e che godeva di altissime e innominabili protezioni. Dicevano di lui, insomma, l'identica ma specularmente diversa cosa che i perugini amano dire di personaggi importanti della città, che farebbero, cioè, parte di una delle tante Massonerie disseminate sul Colle del Sole.

Aggiungevano che nella particolare visione del mondo di Mignini il lavoro di procuratore per lui non era tanto un servizio allo Stato quanto una missione contro il Male, che si manifestava soprattutto attraverso il sesso. **Sembravano** solo chiacchiere senza alcuna base reale, "rivelazioni" che, come spesso accade in provincia, vengono quasi sussurrate come segreti di cui si è venuti a conoscenza per **far credere** che si hanno conoscenze importanti.

Ma in Internet Giuliano Mignini ha lasciato due tracce che confermano quei sospetti. Il suo nome compare in due siti cattolici, uno integralista, l'altro, per stessa ammissione dei suoi responsabili, addirittura "reazionario", fino a battersi per il ritorno dello Stato pontificio come era prima dell'Unità d'Italia, definita "opera del Demonio", oltre che per la restaurazione dell'Impero Austro-Ungarico e della Francia prerivoluzionaria.

Il nome del pubblico ministero di Perugia Giuliano Mignini entrò nel sito dell'ultra-integralista Associazione Legittimista Trono e Altare quando, lunedì 8 ottobre 2012, gli associati celebrarono a Trieste il Centenario della morte di Carlo VII di Borbone-Spagna, da loro considerato il legittimo re di Spagna. “Numerosissime – si legge nel sito - le adesioni personali degli amici (...): oltre a questi, e numerosi altri, che ci scusiamo se non li nominiamo , l'importante ministro di Perugia Giuliano Mignini”, definito, erroneamente, “ministro” e non “pubblico ministero”.

E, visto che il magistrato è lo stesso che dietro all'uccisione di Meredith Kercher vede moventi di tipo satanisti legati alla festa di Halloween, diventa particolarmente interessante leggere in una pagina del sito dell'Associazione Associazione Legittimista Trono e Altare un articolo, a firma del sacerdote don Marcello Stanzione, In esso viene raccomandato a tutti i ragazzi e i giovani “di non aderire in nessun modo ad Halloween, perché venga abbattuta l'offensiva del demonio che ha come cavallo di battaglia l'esoterismo e l'occultismo. Halloween è l'evento per molti riuscito affinché tanta gente fragile resti manipolata e schiavizzata dietro i maghi dell'occultismo”.

Pur dichiarandosi non antisemita, l'Associazione sostiene l'autenticità dei Protocolli dei Savi di Sion, considerato il “Piano a lungo termine” che il banchiere Amschel Mayer Rothschild aveva presentato al gruppo di persone che egli aveva radunato a casa sua, nel 1773, a Francoforte. Secondo l' Associazione il “Piano” fu davvero messo in opera, e in base a esso il Darwinismo, il Marxismo e il Nietzscheismo furono utilizzati dopo il 1773. “Vi si chiarisce, inoltre – sostiene l'Associazione -, come si dovesse usare il Sionismo politico per servire ai fini (di dominio mondiale) di quelli che avevano (dopo il 1773), diretto il Movimento Rivoluzionario Internazionale... gli Illuminati (...)”

Il nome di Giuliano Mignini compare anche nel sito di un'altra organizzazione cattolica “integralista”: Alleanza Cattolica, che conta circa 400 aderenti, tra i quali una folta schiera di docenti universitari, sociologi, politici, giornalisti, come il sottosegretario agli Interni del governo Berlusconi Alfredo Mantovano, proveniente dal partito neo-fascista MSI, e il sociologo Massimo Introvigne, forse il più noto esperto italiano di sette sataniche. Gli articoli sul giornale dell'associazione, Cristianità, esaltano i valori cattolici e condannano duramente le pratiche omosessuali, l'aborto, la contraccezione, il divorzio e qualificano il World Social Forum come “Laboratorio di sovversione”;

Per il sito di Alleanza Cattolica Giuliano Mignini scrisse un lungo articolo, dal titolo “Viva Maria!”, che ha per argomento l'insurrezione toscano-umbra del 1799, di Arezzo e dei territori limitrofi del lago Trasimeno e dell'alta valle del Tevere, appartenenti allo Stato Pontificio, cioè la resistenza popolare all'esportazione *manu militari* della Rivoluzione francese del 1789 da parte delle truppe di

Napoleone Bonaparte verificatasi Toscana e Umbria. Un tema in linea con le idee politiche dell' Associazione Legittimista Trono e Altare per la quale "dopo il 1870 i Pontefici furono privati del proprio diritto legittimo ad esercitare il potere temporale, essendo, le loro terre, occupate da un governo illegittimo e usurpatore".

Trono e Altare e Alleanza Cattolica hanno molti punti di contatto: lo stemma – il Sacro Cuore di Gesù sormontato dalla Croce, che era l'emblema dei controrivoluzionari della Vandea – è lo stesso; oltre a Mignini, aderiscono a entrambe alcuni professori dell' Università di Perugia, Paolo Caucci von Saucken, docente di Letteratura spagnola, Rettore della Confraternita di San Jacopo di Compostella, l'unica istituzione in Italia autorizzata a rilasciare la credenziale del pellegrino, documento indispensabile per coloro che intendono compiere il pellegrinaggio verso i luoghi santi di Santiago de Compostela, Roma o Gerusalemme; la professoressa di Letteratura Spagnola Dianella Gambini.

Chi dirige Alleanza Cattolica, Giovanni Cantoni, ha il titolo di "Reggente", in quanto Presidente sarebbe la Madonna stessa.

In questo contesto non meraviglia che, proprio nell' estate 2011 che precedette l' assoluzione di Amanda e Raffaele, Mignini fece arrestare e tenne in cella per una quindicina di giorni una ballerina di *lap dance*, Birgitta Bulgari, che si esibiva in un locale vicino a Perugia. Accusò la ragazza di essere responsabile **del fatto** che un gruppetto di ragazzi minorenni era entrato nella discoteca dove si esibiva. Ora, è evidente che la ballerina non aveva il compito di controllare chi entrava e a molti apparve esagerato che venisse rinchiusa in prigione. La carcerazione preventiva adottata da Mignini apparve come una punizione inflitta gratuitamente a una giovane donna dai costumi troppo liberi.

La fama di Mignini era garantita dai servizi televisivi nazionali che ogni tanto parlavano di lui, dagli articoli di giornali che riportavano gli sviluppi della sua inchiesta sul Mostro che coinvolgeva persone importanti della città. E più quegli sviluppi erano sorprendenti, più i perugini, e non solo, volevano crederci, anche a difetto di prove. In una città dove tutti conoscono tutti o quasi la provincia godeva nel vedere massacrare sui media personaggi inarrivabili.

Quell' indagine aveva finito con il ricevere la stessa *audience* di un fortunato serial televisivo pieno di vampiri, fantasmi e indicibili segreti.

Perugia sembrava la scenografia perfetta per quel tipo di storie.

Sul Colle del Sole, in millenni si sono incrostati e poi quasi sovrapposti, enormi massi di scura pietra squadrati dagli etruschi; blocchi di bianco travertino di cui sono fatti archi e porte delle mura romane; sassi, marmi, mattoni ocra e tegole rosse per

costruire edifici medievali, per lastricare strette e buie strade, come via delle Streghe o via Scura, aprire una piccola e inaspettata piazza battezzata del Drago, ma anche un' altra con al centro una meravigliosa fontana rinascimentale, edificare severi palazzi, come quello dell' Inquisizione o del Capitano del Popolo, dove veniva amministrata una giustizia crudele, spesso nel nome del Signore, ch  Perugia   sempre stata territorio dello Stato della Chiesa. E se, come nel 1540, prov  a ribellarsi al potere di Roma, il Papa Paolo III della potente famiglia Farnese scomunic  tutta la citt  e la fece occupare militarmente. Su oltre cento tra palazzi, case, chiese, strade e piazze che erano state della famiglia Baglioni, a capo della rivolta, ordin  che fosse cancellato il cielo e che fosse sostituito da una copertura di mattoni e che sopra fosse costruita una fortezza, la Fortezza Paolina.

Quindici metri sotto, per oltre un chilometro di lunghezza,   rimasto intatto il fantasma di una citt  sotterranea deserta, con strade, finestre, botteghe, terrazze, portoni, che per secoli   stato possibile percorrere solo al lume di torce e che da pochi anni   veramente illuminata. Cupa curiosit  turistica, certo, ma anche involontario simbolo dell'oppressione di un cieco potere religioso. E immagine concreta di una citt  che ha un lato oscuro, segreto, buio.

Perugia, poi, ha fama in Italia di essere sede di moltissime logge massoniche, anche di riti diversi e, a volte, in contrasto tra loro. Per questo molti ritengono che l'esercizio del potere nella citt  sia molto diverso da quanto appaia alla luce del sole, essendo in realt  il risultato di trame segrete.

A contrasto con questo aspetto, per certi versi, molto borghese, la citt  umbra detiene l'infelice primato italiano del consumo di droga pesante, cocaina in particolare, con il pi  alto numero di morti, un dato addirittura in controtendenza con le altre citt  italiane, comprese metropoli come Roma e Milano.

Se tanti giovani perugini la lasciano alla ricerca di maggiori stimoli, molti altri ogni anno vi arrivano da ogni parte del mondo. L' Universit  di Perugia   una delle pi  antiche, fondata nel 1308, ma la citt  nel 1925 "invent " anche la prima universit  per stranieri, che porta per gran parte dell' anno quasi ottomila ragazzi da quasi centotrenta paesi dentro le sue mura.

E, poi, ci sono i tanti immigrati, molti dal nord Africa, Tunisia, Marocco, Algeria e molti sono giovani. Fanno lavori semplici, che gli italiani non vogliono pi  fare, ma non pochi spacciano droga, cocaina soprattutto.

"No, non tra i ragazzi dell' Universit , loro 'fumano' e basta. La droga vera la consumano i perugini e lo fanno tutti: l' avvocato e la sua segretaria, il farmacista e suo figlio, il pescivendolo e la sua cliente, l' idraulico e sua madre. Qui si lavora bene: anche sessanta chili di 'roba' il mese". Mi disse

Kamel, giovane *pusher* tunisino, quando il procuratore Giuliano Mignini mi aveva rinchiuso nel carcere di Capanne.

I due gruppi, i perugini e gli studenti stranieri, erano e sono impermeabili tra loro, separati gli uni dagli altri, ed è anche possibile constatarlo visivamente: dall' imbrunire la bellissima piazza IV Novembre, con al centro la stupenda fontana Maggiore, si riempie di ragazzi che parlano lingue diverse. Si siedono sugli scalini della fontana o su quelli del Duomo, le "scalelle", o passeggiano e riempiono piccoli locali nelle strette strade che portano fuori dalle mura medievali, giù verso Palazzo Gallenga Stuart, la sede dell' Università per Stranieri.

I perugini, invece amano restare dentro le loro mura, in alto, e all' imbrunire cominciano a passeggiare, a compiere il rito dello *struscio* come in ogni città di provincia italiana, tra piazza IV Novembre e Corso Vannucci, scandito dai negozi alla moda e dai caffè eleganti, un lungo palcoscenico dove ogni sera si esibiscono abiti firmati, amicizie prestigiose, donne da invidiare, soldi o qualcosa che faccia pensare a essi.

Un teatro che va in scena solo per i perugini.

Percorso tutto Corso Vannucci, dalla parte opposta dell' Università per stranieri, si arriva al Belvedere naturale accanto al Palazzo della Provincia. Di qui, scendendo a piedi una stretta stradina a tratti anche a gradini, chiamata via Circo, si arriva qualche decina di metri più sotto, in Piazza Partigiani, in realtà solo una strada abbastanza larga, proprio sul lato più corto di un parallelepipedo di travertino bianco, un edificio di cinque piani che risente ancora dello stile "littorio", o fascista, e che è la sede della Procura della Repubblica. Lì, in un ufficio d' angolo al terzo piano, lavora il sostituto procuratore Giuliano Mignini.

Era in quella stanza anche la mattina del 3 novembre 2007, ma non si sentiva per niente tranquillo. E non tanto perché era capitato proprio a lui il caso della ragazza inglese trovata sgozzata nella sua casa la mattina prima. Era preoccupato perché da un paio di settimane si sentiva sotto assedio e non sapeva da dove sarebbe arrivato il pericolo, non tanto per la sua incolumità, come pensava la Carlizzi, ormai a pochi minuti dal suo arrivo in Procura, ma per la sua indagine sul Mostro.

Appena quindici giorni prima i magistrati della Procura di Firenze avevano aperto un' inchiesta su di lui e sul suo poliziotto di fiducia, il commissario Michele Giuttari: Giuliano Mignini era stato accusato di abuso d' ufficio e di favoreggiamento nei confronti del poliziotto che avrebbe usato il suo lavoro per trarre benefici personali.

Inoltre il magistrato aveva messo senza la necessaria autorizzazione sotto ascolto i telefoni di tutti i giornalisti che si erano messi in contatto con me, ed era incappato in un infortunio quando aveva convocato a Perugia, per interrogarlo, l' inviato della *Stampa* di Torino Vincenzo Tessandori, che mi aveva

intervistato. Solo che a quel momento l' intervista non era stata ancora pubblicata.

A preoccupare Mignini in quei giorni era anche l'andamento del processo che si stava svolgendo a Firenze a carico del farmacista Francesco Calamandrei, imputato di essere uno dei mandanti del Mostro, accusa che ricalcava i teoremi suoi e della Carlizzi. Ma i giornali avevano riportato che un magistrato aveva ritenuto tutti gli elementi portati in tribunale solo "carta straccia".

L' indagine di Mignini e Giuttari, per i magistrati fiorentini, era andata ben oltre i limiti.

La mattina del 3 novembre 2007, rinchiuso nel suo ufficio in Procura, il procuratore si preparava a rintuzzare i prossimi attacchi e a studiare una strategia che gli consentisse di passare al contrattacco.

La Mercedes beige si fermò davanti all' ingresso della Procura. Ne scese la donna bionda zoppicante ed entrò nel palazzo di travertino bianco. Salì con fatica pochi gradini facendo a meno di passare l' esame del metal detector in stile aeroporto attraverso cui tutti devono essere controllati, ricambiò i saluti del commesso e dei poliziotti di guardia, come se fosse di casa in quel luogo, e si infilò nell' ascensore. Schiacciò sicura il pulsante del terzo piano, diretta all' ufficio del procuratore Mignini.

Gabriella Carlizzi portava al magistrato la verità sull' omicidio di Meredith Kercher e il mezzo con cui avrebbe potuto riguadagnare il terreno perduto e salvare la sua indagine sul Mostro.

Con l' arrivo di Gabriella Carlizzi a Perugia, fu come se quel giorno sul Colle del Sole si fossero riunite cause che sembrano arrivare da tempi antichi e bui: la Perugia sotterranea, la sua storia, il suo carattere; donne veggenti che sostenevano di ricevere rivelazioni da anime morte; antichissime sette sataniche, i cui membri, si favoleggiava, sarebbero persone potentissime; terribili omicidi che in realtà, dicevano, erano sacrifici umani; cadaveri che sarebbero morti due volte.

A quelle si stavano unendo cause moderne: i giornali e le televisioni piegate al potere e indifferenti all' informazione, ma alla ricerca dello spettacolo; le nuove tecniche di indagine scientifica, miracolose nei telefilm americani, ma pericolosissime in mani inesperte; un sistema giudiziario italiano che da tempo mostrava segni chiarissimi di inadeguatezza, Internet, i social network.

Quello che accadde dopo fu uno stravolgimento della verità e della giustizia di una proporzione raramente vista nei tempi moderni.

2.

<Ho capito benissimo che la mia storia è stata solo l' apice della sua e dell' indagine perugina sul Mostro di Firenze>, mi disse Raffaele Sollecito nell' ottobre del 2012, pochi giorni dopo essere stato scarcerato e assolto con Amanda Knox dall' accusa di avere assassinato Meredith Kercher.

Il punto di contatto tra le due vicende che, invece, non avrebbero niente a vedere una con l' altra sono Gabriella Carlizzi e le sue rivelazioni.

Che Giuliano Mignini credesse alla veggente non e' provato solo dal fatto che oltre metà delle testimonianze nel fascicolo della sua indagine sul Mostro sono costituite da quelle della donna romana e che l'inchiesta ricalca molte delle sue rivelazioni celesti, ma anche da altri precisi episodi.

C' è la circostanza, che potrebbe risultare incredibile se non fosse documentata dal verbale ufficiale della Squadra Mobile di Perugia controfirmato dall' Ispettore Furio Fantauzzi, che il 4 settembre 2002, anziché raccogliere le dichiarazioni della donna nel suo ufficio di Perugia, Mignini mandò i suoi uomini a Roma, nel suo appartamento. Un privilegio che la legge italiana riconosce solo al Capo dello Stato, al Premier e ai cardinali di Santa Romana Chiesa. In quella deposizione Gabriella Carlizzi rivelò a Mignini come era stato usato uno dei feticci, uno, cioè,

dei pubi che il Mostro aveva asportato alle sue vittime: "Una suora che ho conosciuto diversi anni fa, tale suor Miriam, che faceva parte del servizio segreto del Vaticano, mi chiese se attraverso i messaggi di padre Gabriele avevo notizie della salute del Papa, Giovanni Paolo II. Padre Gabriele mi disse che era stato fatto un maleficio al Papa, una messa nera direttamente nel Vaticano e gli avevano posto un feticcio nella rete ortopedica. Rivista la suora, le dissi quanto avevo saputo; di seguito questa suora tornò per dirmi che il feticcio era stato trovato dove avevo indicato. Poi questa suora sparì dopo avermi detto che la volevano ucciderla".

Mignini secretò questa deposizione, "data la sua gravità".

Non solo gli atroci delitti del Mostro di Firenze erano stati ordinati dagli illustri personaggi aderenti alla misteriosa e antichissima setta satanica, la Schola della Rosa Rossa, composta solo di Vip, comprese alcune delle più alte cariche dello Stato che poi si dedicavano a indicibili orge sataniche nelle quali usavano per non meglio identificati riti le parti sessuali strappate alle vittime, ma per la veggente romana anche l'attacco alle Twin Towers era stato ordinato dalla stessa diabolica setta, come aveva rivelato lo stesso 11 settembre, inviando fax ai principali giornali italiani, così come l'assassinio, mascherato da incidente, di Lady Diana.

Un' altra prova della stretta vicinanza tra Gabriella Carlizzi e Giuliano Mignini è che lei veniva informata in anticipo di quanto stava per avvenire, come risulta dalle email che nella primavera 2006 la donna mandò a Douglas Preston annunciandogli il mio imminente arresto, fatto che avrebbe dovuto rimanere riservatissimo.

" Tu – scrisse in una lunga e contorta email - scoprirai che il vero Mostro è vicino a te, che tu hai lavorato con lui, che lo stimi professionalmente e non avresti mai pensato che in una persona così colta, così sensibile, così piena di cortesia, ci sia un labirinto dove la Bestia si è nascosta per completare la Grande Opera di Morte... un Mostro che viene rispettato, che sa prendersi gioco di tutti . Non pensi, caro Preston, che questa sarebbe la più sconvolgente esperienza della tua vita? Dopo sicuramente potrai scrivere il più originale thriller della storia".

Gabriella Carlizzi non esitò ad avvertire del mio imminente arresto ordinato da Perugia anche i suoi "fedeli", annunciandolo sul suo blog: <Perché nemmeno la magistratura fiorentina ha voce in capitolo con un personaggio armato di penna.... Ma non preoccupatevi, mancano pochi giorni, poi la verità verrà fuori...>.

Era stata sempre Gabriella Carlizzi, che da una decina di anni viveva ossessionata dal caso, a fornire agli inquirenti perugini la sua singolare e bizzarra verità sul Mostro di Firenze.

Quegli omicidi, sedici giovani uccisi a coppie mentre facevano l' amore in auto tra il 1968 e il 1985, erano gli orrendi

capitoli della più sanguinosa saga criminale che conoscesse l'Italia. Gli ultimi cinque duplici crimini, commessi sempre in un sabato notte con poca o niente luna sulle colline che circondano Firenze, erano concentrati nel breve arco di tempo tra il 1981 e il 1985. L'assassino, dopo avere ucciso la coppia con una vecchia Beretta calibro 22, aveva strappato con un coltello e tre soli decisi tagli il pube delle ragazze e, le ultime due volte, in una escalation di follia, anche il seno sinistro e li aveva portati via. Per tentare di scoprire il responsabile era stata avviata la più grande e costosa caccia all'uomo mai conosciuta nel Paese. L'indagine giudiziaria, che nel 2007 non era ancora chiusa, era la più lunga mai intrapresa.

Nel corso dei decenni, investigatori e procuratori che si erano succeduti nell'inchiesta avevano indagato centinaia di persone, ne avevano arrestate a turno almeno una mezza dozzina e, sempre, il Mostro continuava a colpire dimostrando la loro innocenza. Fino a che, nel 1992, quando il serial killer non colpiva più da sette anni, il Procuratore capo di Firenze Piero Luigi Vigna, forse il magistrato più noto in Italia per le sue inchieste contro il terrorismo e la mafia, decise di puntare tutto su un vecchio contadino, contro il quale esistevano scarsi indizi e molte calunnie.

Condannato senza prove all'ergastolo in primo grado, il contadino Pietro Pacciani si era presentato, nel 1996, in appello con la quasi certezza di venire assolto. E così fu.

Per il giudice Vigna era una sconfitta clamorosa e soprattutto lo sbarramento verso altre più importanti cariche, in particolare quella di Procuratore Generale Antimafia, il più alto incarico giudiziario in Italia. Ma, sentendo odore di sconfitta, qualche mese prima, Vigna e il suo vice Paolo Canessa, avevano chiesto al Capo della Polizia a Roma che venisse loro affidato un commissario con l'incarico di indagare solo sul Mostro di Firenze, ormai, all'epoca, un vecchio caso, un "cold case". Fu loro assegnato Michele Giuttari, siciliano, un commissario che in quel momento non aveva incarichi.

A Firenze Giuttari chiese che gli venissero affidati alcuni uomini e ne ricevette una mezza dozzina, e si sistemò, invece che in Questura, nelle stanze di un palazzo disabitato alla periferia nord di Firenze, di proprietà della polizia.

Giuttari servì bene Vigna: proprio il giorno in cui il contadino Pacciani fu assolto, lui arrestò due suoi complici, in realtà gli stupidi del villaggio, due ubriaconi malati di mente, uno dei quali accusava, senza mai fornire alcuna prova, se stesso e gli altri.

L'indagine fu salvata, Vigna diventò nell'ottobre dello stesso anno Procuratore Antimafia.

Il commissario Giuttari avrebbe terminato il suo compito, ma sostenne che, durante la sua indagine, aveva scoperto che dietro a quei rozzi assassini ci sarebbero stati dei mandanti,

persone importanti, forse dedite al più criminale satanismo. Nacque così il Gides (Gruppo investigativo Delitti Seriali), che avrebbe indagato solo sui delitti del Mostro.

Nella ricerca dei mandanti, il poliziotto aveva trovato un valido e necessario appoggio nel procuratore di Perugia Giuliano Mignini, che, convinto che i delitti del Mostro avessero un'appendice nella città umbra, aveva aperto un'indagine parallela, nella quale ero, inaspettatamente, caduto anche io.

Per Mignini, io avrei cercato di depistare le indagini "con articoli e trasmissioni televisive", in cui prospettavo una tesi diversa dalla sua e, se volevo depistare, era il suo ragionamento, era perché "volevo allontanare da me i crescenti sospetti". Il sospetto di essere uno dei mandanti del Mostro, se non il Mostro stesso.

Doug Preston, che poche settimane prima era stato interrogato a Perugia e iscritto nell' albo degli indagati per falsa testimonianza e complicità con me, era stato invitato a lasciare subito l' Italia, per evitare di essere arrestato a sua volta. Doug non si era fatto ripetere l' invito e, la mattina seguente, era già con la sua famiglia su un aereo diretto a New York. Una volta a casa, si diede molto da fare per smuovere giornali e associazioni che si battono per la libertà di stampa, come il CPJ, per sensibilizzarli sul mio caso, riuscendoci.

Io passai ventitré giorni chiuso in cella, i primi sei in isolamento, "data la mia pericolosità", fino a che fui scarcerato e la Suprema Corte definì il mio arresto, oltre che destituito di ogni fondamento, "illegale".

Mignini non si arrese: nell' autunno del 2007, poco prima dell' uccisione di Meredith Kercher, mi accusò direttamente di essere il mandante di un omicidio commesso a Perugia nel 1985, sempre per conto della fantomatica Rosa Rossa.

Mignini indagava sui delitti del Mostro di Firenze con il pretesto che la morte di un giovane medico perugino, Francesco Narducci, avvenuta nel 1985, fosse legata agli omicidi fiorentini e all' antichissima setta satanica, della quale da secoli farebbero parte le più aristocratiche famiglie fiorentine e, ora, buona parte dell' *establishment* della città toscana e molti potenti del mondo. La rivelazione gli era stata fatta dalla donna della Mercedes, che aveva riempito centinaia di pagine di deposizioni, classificate poi nel fascicolo dell'indagine come particolarmente importanti e da mantenere, quindi, riservate. Di prove dell'esistenza di questa setta, non ce ne era nessuna.

Servendosi dello stesso commissario che aveva indagato a Firenze, Michele Giuttari, e della sua speciale squadra di poliziotti, Mignini aveva avviato un'indagine parallela a quella della magistratura fiorentina, che non aveva mancato di dare segni di fastidio per l'iniziativa.

L' 8 ottobre 1985, esattamente un mese dopo l' ultimo delitto del Mostro di Firenze, era sparito Francesco Narducci, giovane e brillante gastroenterologo, appartenente a una delle famiglie più in vista di Perugia, figlio del professor Ugo, e sposato a Francesca Spagnoli, della famiglia che aveva fondato la famosa fabbrica di cioccolato Perugina.

Quell' 8 ottobre Francesco Narducci era andato sulle ore di mezzogiorno nella sua villa di San Feliciano sul vicino lago Trasimeno. Era salito sul motoscafo Grifo Plaster rosso, aveva acceso il motore da 70 cavalli ed era scomparso, lasciando dietro sé una lunga scia di chiacchiere. Il suo cadavere venne ripescato cinque giorni più tardi. In verità di misteri non avrebbero dovuto essercene, se solo fosse stata creduta la testimonianza di un anziano pescatore, Luigi Dolciami, che raccontò subito agli investigatori di avere visto quel giorno, proprio all' ora della presunta scomparsa del medico, la sua barca a duecento metri dalla propria, di avere notato l'uomo che l' occupava sedersi e, poi, all' improvviso, non lo vide più. Il pescatore riferì di aver pensato che quell' uomo si fosse sentito male e, quindi, si diresse verso il battello ormai vuoto, vi salì sopra, fece un paio di giri cercando di individuare il corpo, ma non gli fu possibile a causa delle correnti. Tornò a terra e diede l' allarme. Una disgrazia, nessun mistero.

E tale l' episodio rimase per diciassette anni, quando, già famosa per avere rivelato l' esistenza della Schola della Rosa Rossa dietro al Mostro di Firenze, la veggente Gabriella Carlizzi intervenne anche a Perugia, svelando al procuratore Mignini che la morte del medico Narducci era un altro delitto della setta. In sintesi disse la veggente, senza alcuna prova, il giovane medico apparteneva alla Schola, anzi era "il custode dei feticci", ma negli ultimi tempi era entrato in crisi e, forse, stava per decidersi a rivelare tutto all' autorità giudiziaria. Per scongiurare il pericolo, la Rosa Rossa, della quale avrebbero fatto parte anche il padre Ugo e altri famigliari, aveva deciso di eliminarlo. Certo, c' era la testimonianza di quel pescatore, Luigi Dolciami, che era un ostacolo, ma esso fu superato in qualche modo perché quel racconto si perse nelle migliaia e migliaia di fogli dell' inchiesta.

La ricostruzione della presunta uccisione di Narducci lasciò scettiche molte persone. L' 8 ottobre il giovane medico sarebbe stato attirato in una trappola. I suoi killer, mandati da me, gli avevano fissato appuntamento sulla piccola isola Polvese sul Trasimeno e, per questo, lui prese la barca. I killer erano arrivati con un altro cadavere, si presume di un annegato, per poi mascherare il loro delitto. Uccisero, strozzandolo, Narducci, ma ne fecero sparire il corpo, non si sa dove. Gettarono in acqua il secondo cadavere ancorandolo sul fondo. Dopo cinque giorni, l' avvocato della famiglia Narducci, Alfredo Brizioli, anche egli secondo la Carlizzi membro della setta, compratosi una muta da

sub, si immerse nel lago e sganciò il cadavere che, così, emerse e fu ripescato. Questo perché, durante l' autopsia, non fosse possibile accorgersi che era stato strangolato. Ma poiché il corpo non sarebbe stato quello di Francesco Narducci, il procuratore Mignini e il commissario Giuttari dedussero che tutti coloro che avevano detto il contrario, dal questore al colonnello dei carabinieri, dal medico legale al capo dei pompieri, avessero mentito perché anche essi complici.

E così ventun persone, alle quali nel 2007 fui aggiunto io, furono accusate di associazione per delinquere, sparizione di cadavere, intralcio alla giustizia e altri reati.

Nel 2002 Gabriella Carlizzi convinse Mignini e Giuttari che nella tomba di Narducci non c' era il cadavere del giovane medico, ma l' altro, quello dello sconosciuto che i killer si erano portati appresso. Mignini dispose la riesumazione della salma e, in un' atmosfera di suspense, la bara venne aperta. Delusione: dentro c' era proprio Francesco Narducci.

Altri magistrati e poliziotti si sarebbero arresi, non quei due: decisero che la sostituzione del cadavere era stata doppia e che, alla fine, i congiurati erano riusciti a seppellire Narducci, a recuperare il loro cadavere di scorta e farlo sparire.

Nell'autunno 2007, Mignini aveva deciso che presto avrebbe dovuto chiedere a un giudice che tutti e ventidue venissero rinviati a giudizio.

Fu in questo strano e oscuro clima, fatto di mortifere profezie calate dal cielo e amplificate da Internet e da giornali a sensazione, di inquietanti presenze di potenti personaggi appartenenti ad antichissime, seppur sconosciute, sette sataniche, di indagini che colpivano questori, ufficiali dei carabinieri e perfino un procuratore capo, delle brusche reazioni dei magistrati di Firenze all' iniziativa del loro collega perugino, che la notte tra il primo e il 2 novembre, tra il giorno di Ognissanti e quello dei Morti, la finestra di un piccolo casolare alla periferia di Perugia fu mandata in frantumi con una grossa pietra lanciata dalla strada.

Qualcuno entrò nella casa e tagliò la gola all' unica ragazza che trovò, Meredith Kercher. Sesso, probabilmente, anche se non fu mai accertato se fosse stata violentata.

L' assassino la lasciò seminuda sul pavimento, un piumone a coprirle soprattutto il viso, per non vederlo, come fanno gli assassini improvvisati che conoscono la loro vittima. Se ne andò uscendo dall'ingresso e lasciò la porta aperta e, quindi, prese una stradina sul retro della casa, così da non essere visto, ché da quella parte ci sono solo campi. Aveva preso i due cellulari della studentessa inglese e li buttò via nel parco di una villa, qualche centinaia di metri lontano. Si fuse con il nero della notte e sparì.

Fu naturale che il giorno dopo la prima persona a essere interrogata fosse una delle ragazze che dividevano la casa con

Mez, l' americana Amanda Knox, la ragazza dal viso pallido e acqua e sapone che gli italiani avevano mandato a memoria, perché i telegiornali quel giorno lo avevano riproposto in tutte le edizioni. In quella sequenza, ripresa da una strada posta in alto rispetto al casolare, si vedevano agenti vestiti con tute bianche entrare e uscire dalla casa; una donna molto robusta, non in divisa, ma sicuramente una poliziotta, prendere a calci la maniglia della porta dell' appartamento sottostante a quello del delitto per aprirla; il sostituto procuratore Giuliano Mignini aggirarsi pensoso, pipa e giacca verde in nylon "quilted", insomma il famoso "husky" con le impunture e il colletto in velluto millerighe, il capo sportivo che gli inglesi usano per andare a cavallo o a pescare salmoni e gli italiani per andare a lavorare.

Un po' più lontani si vedevano un ragazzo e una ragazza, Amanda e il suo fidanzatino italiano, Raffaele Sollecito, anche lui studente a Perugia, che osservavano la scena con il volto terreo e suggerivano solo tenerezza. Si erano conosciuti appena nove giorni prima.

Lui, una grande sciarpa gialla attorno al collo, l' abbracciava e le accarezzava una spalla mentre, ogni tanto, per darle coraggio, le dava un piccolo bacio. Lei, giovanissima, sembrava non riuscire a distogliere lo sguardo e la mente dalla stanza dove ancora, stesa sul suo sangue, era Mez.

3.

Perugia, 16 gennaio 2009. *<Amanda, solo Amanda e ancora Amanda. E' indiscutibilmente lei, la studentessa di Seattle, a calamitare l'interesse dei media. E, come ogni star che si rispetti, è proprio lei a fare il suo ingresso per ultima nell'aula degli Affreschi, davanti alla Corte d'Assise che la deve giudicare con Raffaele Sollecito per l'omicidio di Meredith Kercher. Quando la Knox arriva cala quasi il silenzio tra la folla di giornalisti (81 le testate presenti di varie parti del mondo), cui non manca di lanciare uno dei suoi sguardi magnetici. Jeans, scarpe sportive bianche, maglietta a righe e giacchino in felpa grigio sul quale scendono i capelli sciolti, Amanda "viso d'angelo" sfilava*

lentamente, attirando su di se l'attenzione di tutti i presenti e la scarica dei flash dei fotografi che, almeno all'inizio, contrariamente a quanto disposto dalla Corte ("Via telecamere e fotoreporter!"), non sono usciti. Unico al quale non rivolge, ricambiata, nemmeno uno sguardo è proprio il suo ex, Raffaele entrato pochi minuti prima con l'aria un po' spaesata, il viso pallido>.

"Star", "Sguardi magnetici", "Viso d' angelo" e anche gelida e indifferente verso quel ragazzo timido, lunghi capelli romantici, piccoli occhiali da studioso e sicuramente appartenente a una buona famiglia, che, si vedeva, nonostante tutto ne era ancora innamorato: non se ne era probabilmente resa conto, ma la cronista perugina che aveva descritto l'ingresso in aula di Amanda Knox aveva tracciato il perfetto ritratto di una strega.

Una strega non come quelle che Walter Disney ha disegnato nella nostra fantasia, una donna vecchia e curva, con un lungo naso adunco sopra una bocca sdentata, un mento rivolto all'insù e scheletriche dita adunche, ma come spesso erano veramente le streghe nell'antichità: giovani, belle, seducenti e, soprattutto, donne indipendenti.

Che cosa aveva fatto Amanda in quei pochi mesi tra l'uccisione della sua amica Mez e il suo ingresso in Corte d'Assise per trasformarsi in un'assassina e, soprattutto, in una strega?

Che cosa era successo perché il suo latinissimo nome, il modo di un verbo, il gerundio di "amare", "Amanda est", vale a dire "che bisogna amare", diventasse sinonimo di donna che bisogna odiare?

Poche cose, in verità. Aveva fatto la "ruota", un'acrobatica giravolta mettendo le mani sul pavimento e gettando i piedi per aria per poi tornare diritta, nel corridoio della Questura aspettando di essere interrogata; era andata a mangiare una pizza spensierata con Raffaele solo due giorni dopo il delitto; cosa molto più grave, era andata a comprare e scegliere maliziosa biancheria intima assieme al fidanzatino. Il proprietario del negozio, un perugino ligio alla giustizia ma soprattutto molto curioso, riconosciutoli, si era precipitato in Procura per raccontare, o, meglio, denunciare il "gravissimo" episodio di cui era stato testimone, convinto di fornire agli inquirenti un prezioso elemento per inchiodare i responsabili dell'odioso omicidio di Meredith. Il paradosso fu che non si sbagliava: la sua testimonianza fu considerata molto utile.

La "ruota", la pizza a due, la biancheria intima furono per gli inquirenti perugini e per una buona parte dell'opinione pubblica i segnali che servirono a smascherarla, a rivelare la sua vera natura nascosta dietro l'immagine di un' innocente studentessa americana, il "viso d' angelo" con dentro l' anima di un demone.

Non era stato detto, d'altra parte, che l'uccisione della studentessa inglese era stato un delitto satanico, rituale, esoterico, sacrificale, insomma qualcosa del genere, come era stato addirittura preannunciato da Gabriella Carlizzi?

Ovvio, che ci fosse coinvolta una strega.

Ad Amanda, allora, non era stato necessario fare molto per rivelarsi: era giovane, era bella, era seducente, era americana ed era libera. Era, insomma, tutte le cose che buona parte di quelli che seguivano con avidità la sua storia, senza riconoscerselo, avrebbero voluto essere e non avrebbero mai potuto diventare. E se quello che si invidia tanto, è irraggiungibile, allora, per non sentire la frustrazione, meglio eliminarlo. Magari, bruciarlo nella pubblica piazza, come una strega.

Certo, gli inquirenti che volevano chi aveva ucciso Meredith Kercher non cercavano una strega, ma solo un'assassina. Ma l'idea che aprioristicamente si erano fatti del tipo di criminale che aveva commesso quello che per loro era un delitto rituale in nome di qualche oscuro Sabba finiva inevitabilmente con il coincidere quasi esattamente con l'immagine di una strega.

Una cosa molto grave, in realtà, Amanda aveva fatto, anzi la cosa più grave che una donna può fare secondo la misoginia più antica e duratura, quella che affonda le radici nei templi biblici, addirittura nel Paradiso terrestre, dove Eva aveva portato alla rovina Adamo e tutti i suoi discendenti: aveva detto una bugia. Anche se, quando la disse, era già ritenuta la sicura colpevole.

Dire menzogne è la caratteristica e il difetto più grave delle donne, sicuramente iniettato loro direttamente dal Diavolo, è scritto in tanti testi medievali, e Amanda Knox con la sua bugia, proprio come Eva, aveva portato, o, comunque, aveva rischiato di portare alla rovina un uomo innocente, Patrick Dya Lumumba, un giovane musicista congolese da anni a Perugia, dove era proprietario del pub "Le chic", frequentato da studenti e dove la ragazza di Seattle, per guadagnare qualcosa, ogni tanto lavorava. Quasi al termine del suo lungo, ultimo, interminabile interrogatorio, Amanda aveva posto Patrick sulla scena del crimine provocando così il suo arresto con la terribile accusa di omicidio.

Quell'interrogatorio, tutta la notte tra il 5 e il 6 novembre, senza avvocati e senza interpreti, resta uno dei grandi "buchi neri" di tutta la vicenda.

Il problema è che, mentre la legge italiana obbliga polizia e magistrati inquirenti a registrare tutti gli interrogatori, nel caso del processo contro Amanda Knox è venuto a mancare proprio il nastro di quello, e del parallelo interrogatorio di Raffaele, e nessuno sa spiegare come sia potuto accadere.

Una stranezza che inevitabilmente fece sorgere molti sospetti, che però avrebbero dovuto nascere subito negli inquirenti stessi, perché con la sua bugia Amanda, senza alcuna ragione, aveva finito col mettere anche se stessa sulla scena del delitto, finendo nei guai.

Lei non lo sapeva, e non lo avrebbe mai creduto, ma da prima dell'inizio dell'interrogatorio era una sospettata. Anzi, la sospettata numero uno. Ma nessuno glielo aveva detto e nessuno le aveva consigliato di servirsi di un avvocato.

Come spesso accade in quei casi, tra i poliziotti c'era chi faceva "il cattivo" e chi "il buono", alternando rassicurazioni e minacce per mettere in difficoltà l'interrogato. Con la ragazza americana era ancora più facile, perché, da poche settimane a Perugia, parlava poco e male l'italiano.

Una traduttrice, Anna Donnino, invece di fare il suo lavoro si trasformò in una sorta di medium cercando di scavare nell'animo di Amanda: "Se non ricordi, puoi dire che hai avuto un trauma. Ti aiuto io a ricordare. Ti aiuto io a capire quello che hai vissuto". All'americana fu suggerito di mettersi in una condizione di quasi dormiveglia e di raccontare le immagini che le passavano dentro la testa. Lei insisteva a dire che non ricordava niente e, allora, raccontò, cominciarono a volare "scappellotti" e insulti.

Quando Amanda, ancora in Italia, raccontò quella notte, probabilmente usò per prudenza degli eufemismi. Perlomeno ad ascoltare il ricordo di Raffaele, che, nello stesso momento, era in una stanza accanto. Il ragazzo disse che poteva sentire i poliziotti urlare addosso ad Amanda, i pianti e i singhiozzi della ragazza, lei stessa che più volte gridava in italiano "Aiuto! Aiuto!".

"Tu devi ricordare!", le gridavano in faccia. "Dicci chi era con te".

E' probabile inoltre, come più tardi loro stessi racconteranno, che Amanda e Raffaele siano entrati in Questura già abbastanza confusi, per colpa di una "canna" di troppo. Al resto pensò la polizia.

Scrisse Amanda nel suo diario solo pochi giorni dopo: "Mi trovavo nella mia cella a pensare e pensare e pensare nella speranza di ricordare, nella speranza di aver fatto la cosa giusta, preoccupata che forse la polizia aveva ragione, forse avevo visto la morte di Meredith e forse io ero realmente confusa e non ero in grado di ricordare una cosa così tragica. Ogni cosa mi è tornata in mente come un'alluvione, un dettaglio dopo l'altro, fino al momento in cui la mia testa è caduta sul cuscino e mi sono addormentata la notte quando Meredith è stata uccisa. Ho pianto ed ero così felice, ho scritto ciò che potevo ricordare e una spiegazione alla mia precedente confusione. E questo è ciò che è successo da quando sono qui. Mi hanno mentito quando hanno detto che sapevano che io ero a casa, poiché ciò è impossibile. NON ERO A CASA, e quindi non possono provarlo".

E, sempre nelle stesse pagine, la ragazza spiegò come chi la interrogava ottenne quella "confessione": "Loro infatti mi hanno confusa, mi hanno mentito, hanno gridato contro di me. Mi hanno tenuta sveglia per tutta la notte, mi hanno chiamata stupida bugiarda, e mi hanno colpita. E ciò che è strano è che non sono nemmeno arrabbiata. La sola ragione per cui ho detto diversamente è perché la polizia mi ha messo sotto stress e pressione e mi ha fatto il lavaggio del cervello".

Nella stanza accanto a quella dove era interrogata Amanda, le cose non andavano molto diversamente per Raffaele.

"Se provi ad alzarti, ti pesto a sangue e ti ammazzo. Ti lascio in una pozza di sangue", gli gridava un poliziotto. E, poi, gli fecero firmare un verbale in cui sembrava che dicesse che la notte del delitto Amanda era uscita da casa sua per andare in via della Pergola. In realtà, Raffaele aveva detto che, visto che lui dormiva, non poteva sapere che cosa avesse fatto la ragazza nello stesso tempo. Ma sapeva benissimo che non poteva essere uscita, perché, non avendo le chiavi dell'appartamento, avrebbe dovuto suonare per rientrare. Questa parte fu omessa nel verbale.

La confessione di Raffaele non riguardava lui, ma piuttosto Amanda. Lui era l'alibi della ragazza. La polizia voleva smontarlo a ogni costo.

"Amanda è una bugiarda. Per quattro giorni, non ha mai smesso di mentire. E forse, lo diranno le prossime ore, continua a farlo", scrisse allora un quotidiano. E il giorno seguente un altro gli fece eco: "Raffaele Sollecito non si muove diversamente. È un bugiardo come Amanda. E, come Amanda, ammette di aver mentito una prima volta ("Ho trascorso la notte insieme a lei nella mia casa").

Perché la ragazza americana avesse lanciato un'accusa così grave contro Patrick Lumumba, sicuramente falsa, come un paio di settimane più tardi fu inequivocabilmente dimostrato, resterà incomprensibile molto a lungo per chiunque non sia stato presente a quell'interrogatorio o non abbia avuto perlomeno l'opportunità di conoscerlo in dettaglio.

Già prima, comunque, per la polizia e per il pubblico ministero Mignini lei era coinvolta nel delitto fino in fondo.

Però sulla scena del crimine ci voleva anche un uomo, un colpevole maschio, perché è quasi impossibile che una donna, per di più piccola ed esile come Amanda, potesse avere immobilizzato la ragazza inglese e le avesse tagliato la gola con tanta violenza. Ci voleva un uomo, soprattutto, perché chiaramente c'era stato un tentativo di violenza sessuale, come indicavano i vestiti tolti con la forza alla vittima trovata seminuda, il reggiseno strappato con il gancetto staccato, finito sul pavimento sporco di sangue.

C'era Raffaele, il fidanzatino di Amanda, conosciuto appena nove giorni prima, ma quel ragazzo non aveva né le *physique du rôle* né la personalità adatta per essere presentato come un brutale assassino, nonostante i tentativi dei solerti media perugini che erano riusciti a trovare una sua foto del carnevale precedente in cui appariva travestito da medico pazzo con tanto di mannaia insanguinata in mano e che da giorni riproponevano. Raffaele sembrava troppo gentile, troppo educato e troppo innamorato. Al massimo poteva essere presentato come un gregario, quasi un'appendice di Amanda che era stata capace di ammaliarlo riducendolo a una comparsa sulla scena del delitto. Pur se solo come comparsa, era necessario che Raffaele fosse posto sulla scena del crimine, perché lui reggeva l' alibi di Amanda e solo lui poteva farlo cadere: anche lui, quindi, un bugiardo che mentiva per coprire le proprie responsabilità, oltre a quelle della ragazza. Almeno fino a quando, magari stanco del carcere, non si fosse deciso ad accusare la sua ragazza

No, l' assassino vero, l' autentico complice della diabolica ragazza di Seattle doveva apparire come un brutto, meglio come lei estraneo alla cultura italiana e all'ambiente di Perugia. E sul cellulare di Amanda era rimasta la traccia di una telefonata "sospetta" che proprio poche ore prima dell'omicidio lei aveva fatto con Patrick Lumumba: straniero e nero.

Quel pomeriggio del primo novembre Lumumba aveva mandato un sms ad Amanda per dirle che la sera non aveva bisogno di lei a "Le chic" e la studentessa americana gli aveva risposto con un "See you later. Have a good night".

Ovunque nel mondo quella frase sarebbe stata tradotta con un semplice "Ciao", o "Arrivederci" seguito da un "Buonasera". Ma non a Perugia.

"See you later" fu interpretato alla lettera: "Ci vediamo più tardi". E quell' "Have a good night" fu letto come l' augurio che una serata davvero molto speciale sarebbe stata molto, molto divertente. Per gli investigatori di Perugia, insomma, Amanda e Lumumba si erano fissati un appuntamento per la sera.

Un "uomo nero", come quello che nelle favole fa paura ai bambini, stava benissimo sulla scena dell'omicidio: un immigrato, un non perugino, un vero diverso. E qualcuno tra i poliziotti cominciò a raccontare in giro che nella camera dove era il cadavere di Mez, anzi proprio in una delle sue mani, era stato trovato un "capello africano".

Di quel famoso capello non c' è traccia in alcun documento ufficiale e tanto meno tra ciò che fu sequestrato. Esso, o la sua leggenda, servì a cercare l' assassino tra gli immigrati dall' Africa e, non a caso, prima dell' arresto di Lumumba, prima, quindi, che Amanda facesse il suo nome, la polizia aveva ascoltato a lungo in Questura un certo Shaky, un

marocchino con un negozio a Perugia, il cui nome era stato fatto in una conversazione, intercettata, tra la studentessa di Seattle e Raffaele.

Quel "capello africano", molto probabilmente, non è mai esistito, ma la metodologia, se può essere chiamata così, che gli investigatori seguivano per trovare l'assassino materiale di Mez era la stessa che li aveva portati a concentrarsi su Amanda e a ritenerla l'organizzatrice di quello che la stampa inglese aveva già battezzato "orgia di sangue e sesso".

Lo stesso commissario Fabio Giobbi, funzionario dello Sco, il Servizio centrale operativo della Polizia, rivelò alla televisione americana CBS che cosa era quella metodologia: "Amanda Knox e Raffaele Sollecito – disse - sono stati "attenzionati" con "un'indagine cognitivo-comportamentale". Ora, a parte che il funzionario sembrò avere un' idea abbastanza confusa di quel tipo di indagine, va detto che essa non fu eseguita da psicologi o, comunque, da esperti del settore, ma da semplici poliziotti.

Giobbi proseguì: "C'è stata tutta diciamo... io la chiamo un'indagine cognitivo-comportamentale, cioè un'indagine basata molto, a questo punto, sull'osservazione di tutti i soggetti, sulle reazioni psicosomatiche che questi soggetti hanno potuto avere nell'incedere investigativo. Fin dalla sera stessa mi era stata comunicata una serie di atteggiamenti diversi che potevano avere... mi pare che si chiamassero Mezzetti e Romanelli (*due coinquiline italiane di Meredith e Amanda*, n.d.a.) e invece un atteggiamento molto più moderato insomma rispetto a quello che invece ebbero all'interno della Questura il Sollecito insieme ad Amanda che sembravano un po' meno colpiti dall'episodio, ma ripeto questo poi io ritenevo che dipendesse molto dal tipo di carattere".

Nell'indagine "cognitivo-comportamentale" si sentirono impegnati anche altri poliziotti, come lo stesso capo della Squadra mobile di Perugia Giacinto Domenico Profato, il cui fiuto di segugio fu subito attirato da Amanda e Raffaele: "La sera stessa poi quando furono sentiti tutti i ragazzi in Questura, notai che nella stanza d'attesa una era seduta sulle ginocchia degli altri, io le dissi che comunque, insomma, di cercare di evitare questa cosa".

Da parte sua, Lorena Zugarini, assistente capo della Mobile di Perugia puntò tutti i suoi sospetti su Amanda perché, dichiarò: "Rimasi anche molto male perché a un certo punto all'improvviso fece una spaccata lì sul corridoio, fece una spaccata e fece una ruota".

Rita Ficarra, ispettrice capo della Mobile di Perugia aggiunse: "Il mio stupore è stato che ho visto... che stava dimostrando le sue abilità ginniche, stava facendo una ruota, ha fatto vedere il ponte, ha fatto la spaccata".

Nessuno si preoccupò di specificare che Amanda aveva dato quelle dimostrazioni "ginniche" perché un'altra poliziotta le aveva chiesto se praticasse sport.

I motivi dei crescenti sospetti su Amanda aumentarono moltissimo quando la ragazza americana fu riportata alla villetta del delitto assieme alla polizia. Raccontò ancora il funzionario dello Sco Fabio Giobbi: "Noi tornammo alla villa, per fare una sorta di sopralluogo insieme ad Amanda Knox... Mi ricordo che detti le ghettoni, le chiamo io, di plastica alla Knox e io misi le ghettoni. Nel guardare poi la Knox se le avesse effettivamente calzate, la Knox mi guardò e fece la mossa, la famosa mossa ancheggiando il bacino e facendo *voilà* e ridendo. Io a quel punto rimasi un attimo perplesso (...) Io non sono uno psicologo non conosco la materia, però ho esperienza, tuttavia è una cosa che mi rimase veramente impressa, per me fu importante quando Amanda mi guardò e fece la mossa, la famosa mossa ancheggiando il bacino. Io dico che questo tipo di atteggiamento mi consente di avere un'intuizione investigativa".

La formidabile "intuizione investigativa" ebbe, poi, una controprova che per Giobbi fu definitiva e della quale andò fiero, tanto che, non senza una certa vanità, la raccontò nei dettagli a Paul Ciolino, il celebre investigatore di Chicago che con le sue controindagini è riuscito a estrarre dal braccio della morte molti detenuti americani e che la rete televisiva Cbs usava spesso come consulente. Verso la fine del 2007, Ciolino era stato inviato a Perugia con una équipe del popolare programma *48 Hours* ed ebbe una lunga conversazione con Edgardo Giobbi, che lo lasciò letteralmente di stucco: "Noi siamo in grado – gli disse il commissario – di stabilire con esattezza la responsabilità di qualcuno osservando i sospetti con una indagine cognitivo-comportamentale. Noi non abbiamo bisogno di impelagarci in altri tipi di indagini, perché questo metodo ci porta a prendere i colpevoli in un tempo veramente breve".

Inutile dire che le dichiarazioni di Giobbi shockarono l'investigatore americano, per i pregiudizi che contenevano e perché fatte addirittura prima che fossero noti i risultati delle prove scientifiche: "Ragazzi – esclamò Paul Ciolino – voi avete arrestato Amanda senza avere neanche una prova, neanche un testimone, non avete neanche l'arma del delitto...! Che cosa avevate? Mi dica... mi convinca perché quella ragazza è colpevole?".

La risposta rischiò di far cadere Ciolino dalla sedia: "Glielo dico io perché: lei stava mangiando una pizza..!"

Giobbi gli raccontò che, nei primi gironi dopo il delitto, aveva cercato Amanda e, avendo il numero di cellulare di Raffaele, aveva chiamato il ragazzo per dirgli che voleva vedere tutti e due. Lo studente gli aveva detto "Ok" e il poliziotto gli aveva chiesto dove erano in quel momento.

“Ci stiamo facendo una pizza – aveva risposto Raffaele -, proprio vicino all’ Università”.

“In quel preciso momento – Giobbi disse fiero al collaboratore della Cbs – seppi che Amanda era colpevole”.

A Ciolino, che era rimasto senza parole, il poliziotto spiegò: “Seppi che era colpevole perché io, al suo posto, me ne sarei stato ripiegato in un letto a piangere e a non darmi pace perché un mio amico era stato ucciso”.

L’investigatore di Chicago ebbe appena la forza di replicare: “Fu alcuni giorni dopo il delitto... non pensa che dovesse mangiare..? Mi sta dicendo che doveva starsene a letto a piangere..?”.

“Sì, sì, sì – ribadì con forza l’ uomo dello Sco - , è proprio quello che le sto dicendo: seppi che era colpevole quando accadde quell’ episodio!”.

Desolato, Paul Ciolino concluse il suo intervento nel programma *48 Hours* della Cbs dicendo solo: “Questo è il caso contro Amanda Knox!”.

Se una pizza aveva avuto quel terribile significato nel dimostrare la colpevolezza di Amanda Knox in un omicidio a sfondo sessuale, è facile immaginare quale rilevanza ebbero per gli investigatori le parole di Carlo Maria Scotto di Rinaldi, il proprietario di un negozio di abbigliamento dove il 3 novembre, il giorno dopo il delitto, Amanda e Raffaele comprarono una maglia e degli slip. L’uomo disse agli inquirenti di avere sentito Raffaele rivolgersi alla ragazza americana in inglese con un sorrisino: “Dopo te lo metti a casa e facciamo sesso selvaggio”.

Neanche il fatto che la villetta dove Amanda viveva era sotto sequestro e che, quindi, la ragazza non aveva la possibilità di entrarvi per prendere i suoi indumenti, fu considerato un’attenuante.

L’“uomo nero” Lumumba, l’ americana troppo libera Amanda e il “gregario” Raffaele, con un ruolo di supporto non ben definito, erano il trio perfetto che il procuratore della Repubblica Giuliano Mignini collocava sulla scena di un delitto che a suo modo di vedere era sicuramente a sfondo ritual-satanico. E durante la prima udienza preliminare il magistrato non ebbe esitazioni a parlare di “un omicidio che avrebbe dovuto essere addirittura un rito da celebrare in occasione della notte di Halloween, un rito sessuale e sacrificale che sarebbe dovuto avvenire ventiquattro ore prima, ma che fu rinviato per un imprevisto causato dalle altre coinquiline italiane del casolare di via della Pergola”.

Era la rivincita che sognava contro i suoi detrattori e soprattutto contro i magistrati di Firenze che lo avevano incriminato e avevano trattato le sue teorie “sataniste” dietro ai delitti del Mostro come “carta straccia”. In appena quattro giorni aveva risolto il caso di un gravissimo omicidio e, per di più,

poteva dimostrare che i delitti rituali esistono.

Dopo quel giorno Mignini, per le critiche ricevute, smentì di avere sostenuto nell' udienza preliminare, che si era svolta a porte chiuse e, quindi, senza la presenza dei giornalisti, la tesi di un movente ritual-satanico dietro all' omicidio di Perugia. Una smentita che, però, ebbe a sua volta la più autorevole, e anche la più sarcastica smentita da parte dello stesso giudice dell' udienza preliminare, che in un passo delle motivazioni della sentenza con la quale tuttavia aveva accolto le altre richieste del pubblico ministero, aveva però definito la sua tesi "a dir poco fantasiosa".

Forti di tutti quei dati, che per loro erano certi, fieri della loro indagine cognitivo-comportamentale e, soprattutto, delle dichiarazioni di Amanda che, secondo loro, si era autoaccusata e aveva accusato Patrick Lumumba al termine di un interrogatorio durato una notte intera e di cui manca la registrazione, la mattina del 6 novembre, appena quattro giorni dopo la scoperta del delitto, senza aspettare i risultati delle analisi della polizia scientifica sul tantissimo materiale anche biologico raccolto sulla scena del crimine, senza una sola impronta digitale, senza un esame di Dna, senza l' arma servita a uccidere, senza una testimonianza, il questore di Perugia Arturo De Felice, autorizzato dal pubblico ministero Giuliano Mignini, convocò una conferenza stampa dai toni trionfali.

Il giorno seguente tutti i quotidiani italiani riportarono con enfasi le dichiarazioni del questore: "Svolta nelle indagini sull'assassinio di Meredith Kercher, la studentessa inglese uccisa a Perugia nella notte fra l'1 e il 2 novembre. Questa mattina, all'alba, tre persone sono state condotte in Questura e sottoposte a fermo: si tratta della coinquilina americana della vittima, una studentessa di 20 anni, Amanda Knox, del suo fidanzato, il barese Raffaele Sollecito, 24 anni, di un cittadino congolese, Patrick Diya Lumumba, 37 anni: sarebbe stata la Knox a "crollare", fornendo agli investigatori le indicazioni su quanto accaduto quella notte. Ma sarebbe anche responsabile di aver alterato la scena del delitto. L'accusa, per tutti, è di concorso in omicidio volontario e concorso in violenza sessuale".

"Verosimile il movente sessuale", aggiunse il funzionario di polizia Profatio, non trascurando di dire che "Al momento, non possiamo dire di più, solo che tutti e tre hanno partecipato al fatto, che c'è condivisione di responsabilità, e che la giovane Meredith era moralmente integerrima: non sono infatti state rinvenute tracce di droghe né di alcolici. E' stata una vittima, e basta".

L' "integerrima" – e non c'è motivo di dubitarne – vittima Mez opposta alla "immorale" Amanda, dedita ad alcol e spinelli, al "sesso selvaggio" oltre che a ruote, spaccate e "mosse" fuori luogo: quattro giorni di indagini avevano confermato le "intuizioni

investigative” della prima ora, quando già la polizia aveva detto che il vetro della finestra rotto era solo un depistaggio e che la ferita che aveva ucciso la ragazza inglese era “il tipo di taglio alla gola che faceva subito in qualche modo pensare all'Islam”. Con già il ruolo Raffaele Sollecito che “sarebbe più defilato, comunque diverso.”

Amanda, solo Amanda e ancora Amanda. Amanda e Mez, il Male e il Bene, il Vizio e la Virtù, la Strega e la Fanciulla integerrima. Dentro una cornice di diabolici riti, di sangue innocente offerto al Demonio, di sesso da Sabba orgiastico.

Sulla scena del crimine niente suggeriva questa ricostruzione. C'era, invece, scritto in maniera chiara che cosa era avvenuto e anche il nome del colpevole.

4.

Come inquadrata da una cinepresa in mano a un vecchio maestro di film horror, la mattina del 2 novembre, giorno dei Morti, la giovane e spensierata protagonista Amanda Knox si avvicinò ignara all' orrore che l' aspettava. Dalla casa di Raffaele in Corso Garibaldi, dove aveva passato la notte, la ragazza tornò al casolare di via della Pergola, dove preferiva prendere una doccia e perché lì aveva i suoi vestiti. Arrivò più o meno alle 10, 30 e, secondo la sapiente quanto invisibile regia, subito si manifestarono i primi segnali che qualcosa di strano era accaduto. La porta del cottage era spalancata, ma Amanda non se ne preoccupò. “Forse – pensò – qualcuno degli inquilini è uscito solo per un attimo”.

Preferì richiudere la porta alle sue spalle e, così, si trovò sola in casa, separata dalla morte più devastante solo dai pochi centimetri di una porta di legno.

Ancora nel corridoio d' ingresso, poteva vedere, di fronte a

se, la porta della stanza di Meredith Kercher. Amanda chiamò l' amica, ma non ci fu risposta. La porta era chiusa a chiave. "Probabile che dorma ancora", pensò.

La camera di Amanda era un po' più a sinistra, proprio accanto a quella di Mez. Alla sua destra, in fondo al corridoio, era il bagno piccolo. Se fosse andata a sinistra, la studentessa di Seattle sarebbe arrivata nel soggiorno che le ragazze avevano in comune e su cui si affacciavano, sul lato dove erano le camere sua e di Mez, quella di Filomena Romanelli e, proprio di fronte, quella di Laura Mezzetti, le due coinquiline italiane che, non essendo studentesse, avevano con loro pochi rapporti. Da questa parte, infine, era il bagno più grande.

Le due ragazze italiane non avevano passato la notte in casa, Filomena perché era andata dal suo fidanzato Marco; Laura, perché era partita per Roma. Meredith, quindi, avrebbe dovuto essere stata sola tutta la notte.

Entrando nel casolare da via della Pergola, era come se quell' appartamento fosse al piano terra. In realtà, era un primo piano, in quanto esisteva un appartamento sottostante, cui si accedeva da un altro ingresso, perché la casa era costruita sul fianco di un poggio. Sotto, abitavano tre ragazzi, tutti studenti italiani, ma quel giorno non c' erano neanche loro perché, approfittando dei pochi giorni di festa, erano tornati alle loro famiglie.

Amanda prese una doccia veloce e, mentre si asciugava i piedi, notò alcune macchie di sangue sui bordi del lavello. I segnali della morte aumentavano, ma riuscirono ancora solo a interrompere per un attimo la canzone dei Beatles che la ragazza americana canticchiava. Per un attimo pensò che quelle gocce fossero cadute dai suoi orecchi, che aveva appena sottoposto a un piercing. Ma erano troppo grandi e, soprattutto, già secche. Poi vide altre macchie di sangue sul rubinetto e pensò che la faccenda era strana, perché sia lei che la sua amica erano persone pulite e non avrebbero tollerato quello sporco. Le venne anche in mente che forse Meredith era nel suo periodo mestruale.

Si guardò attorno in cerca di un asciugamano e si accorse che stranamente non ce ne erano. Sentì disagio e freddo. Si gettò sulle spalle il tappetino blu del bagno per proteggersi e corse alla sua camera. Lì tutto era in ordine, compreso il computer portatile. Amanda lo accese per sentire un po' di musica, si rivestì e si asciugò i capelli. Tornata nel bagno grande, fece un'altra scoperta, piuttosto imbarazzante: nel water erano rimaste delle feci, e nessuna abitante della casa avrebbe avuto una simile dimenticanza. La ragazza cominciò a sentire qualcosa che somigliava alla paura. Preferì uscire dalla casa e richiudere la porta a chiave. Tornò a passi veloci all'appartamento di Raffaele.

In poche parole zeppe di ansia, Amanda disse al ragazzo quello che aveva visto in casa e che l'aveva turbata, la porta spalancata, le macchie di sangue, il wc sporco e la stanza di Meredith che era chiusa e lei che non rispondeva, che forse non c'era.

"Chiamala, prova a chiamarla", le disse Raffaele e lei compose il nome dell'amica sul cellulare.

Sullo schermo luminoso del portatile di Meredith apparve l'ora, le 12,07, e il nome "Amanda". Ma l'apparecchio non era nelle mani della ragazza inglese. Era in mezzo all'erba del grande parco che appartiene alla bella villa della famiglia Biscarini i cui membri, la madre Elisabetta e i figli Alessandro e Fiammetta, erano quella mattina particolarmente preoccupati, tanto che avevano chiamato la polizia.

Alle 9 Alessandro, mentre faceva due passi in giardino dopo la prima colazione, aveva trovato a terra un Motorola. La faccenda era strana e suggeriva che qualcuno era entrato nella proprietà, già presa di mira dai ladri un paio di volte, e vi aveva perso il cellulare. Chiamò la polizia, che disse che sarebbe arrivata presto, ma alle 12,07, quando non era ancora venuta, accadde un fatto che moltiplicò la preoccupazione dei Biscarini: Fiammetta e una cameriera sentirono dalla cucina il suono di un telefono che proveniva da un cespuglio in giardino. Le due donne seguirono le note della suoneria e sotto alcune foglie secche trovarono, cosa incredibile, un secondo cellulare, un Sony Ericsson. Fiammetta lo raccolse, lo portò a casa e lo diede al fratello Alessandro perché ci desse un'occhiata. Il portatile suonò proprio in quel momento: sullo schermo apparve il nome "Amanda". Alessandro non rispose.

"Meredith non risponde", disse sempre più angosciata Amanda a Raffaele. La ragazza americana allora chiamò Filomena, la coinquilina italiana rimasta a Perugia. La raggiunse a Pian di Massiano, un paese non lontano, dove era andata con alcuni amici alla Fiera dei Morti, un mercato, ma anche una specie di parco divertimenti. Amanda le disse di essere a casa di Raffaele e che quando poco prima era andata a casa aveva trovato la porta d'ingresso spalancata e tracce di sangue in bagno. Aggiunse di essere molto spaventata.

Filomena le rispose che sarebbe arrivata il prima possibile, ma che doveva prima andare a prendere in macchina Paola, un'altra amica. Anche lei era preoccupata e non seppe starsene senza nuove notizie. Filomena cercò Meredith sui due cellulari, l'italiano e l'inglese che Mez aveva, ma non ottenne risposte.

Amanda, intanto, provava di nuovo a chiamare la ragazza inglese, senza successo. A quel punto decise con Raffaele di tornare in via della Pergola.

Mostrò subito al giovane pugliese il bagno dove erano rimaste le feci. La porta della camera di Meredith era sempre

chiusa a chiave. Decisero di dare un'occhiata nella stanza di Filomena. Appena aprirono la porta, ebbero la conferma a quelli che allora sembrarono loro i peggiori sospetti: qualcuno era entrato con la forza nella casa e aveva devastato la camera della ragazza italiana. Sul pavimento erano sparsi molti abiti e altri oggetti, lo scenario tipico di una casa presa di mira dai ladri. Amanda e Raffele notarono per terra una grossa pietra che aveva sfondato la finestra dalla quale entrava l'aria fredda del giorno dei Morti.

Una casa visitata dai ladri, con la scena di oggetti presi da mani sconosciute e buttati in giro, i beni più personali oltraggiati da occhi ignoti, lascia sempre nel proprietario una ferita profonda, più che per le cose eventualmente rubate, per la violenta profanazione della propria vita che sembra di avere subito. Ma in certi casi, la ferita è più profonda: capita quando i ladri hanno devastato la casa e il proprietario si accorge che non hanno preso niente. Allora subentra l'incomprensibile, l'irrazionale, il totalmente sconosciuto, la domanda che non avrà risposta: perché? Allora, insomma, subentra la paura.

Il computer di Filomena era al suo posto sopra la scrivania, dove era sempre stato. La stanza dell'altra italiana, che Amanda e Raffaele andarono subito a controllare, era addirittura perfettamente in ordine, come se niente fosse stato toccato e anche da quella della studentessa americana non mancava niente.

La risposta a quel "perché?" poteva – doveva – essere nella camera di Meredith, la sola che non era stata controllata. Amanda bussò sempre più forte, ma rispose solo il silenzio. Raffaele prese la decisione di forzare la porta, provò, ma l'anta non cedette. Nei due ragazzi la paura aumentò.

Anche se a casa sua, quella vera, dall'altra parte di un oceano e di un continente, a Seattle, erano solo le 4,45, Amanda chiamò la mamma. Le prime parole per rassicurare: "Sto bene, sono Ok. Ti chiamo da casa mia perché credo che qualcuno vi è entrato". E disse alla madre Edda della porta spalancata, del sangue, del wc non scaricato e, soprattutto, di non riuscire a trovare la sua compagna Meredith.

Edda le disse di riattaccare e di chiamare subito la polizia, cosa che lei riferì a Raffaele. Il ragazzo annuì e le spiegò che sua sorella Vanessa era ufficiale dei carabinieri a Roma e che, quindi, la migliore cosa sarebbe stato chiederle consiglio. Ovviamente anche Vanessa disse al fratello di chiamare il pronto intervento, il "112", cosa che Raffaele fece subito.

"Pronto? Buongiorno, senta, ah... qualcuno è entrato praticamente sfondando la finestra. Ha fatto un grande disordine. C'è una porta chiusa..."

"Cioè praticamente sono entrati, hanno rotto un vetro. E come sa che sono entrati?", rispose il carabiniere

"Si vede dai segni. Poi ci sono anche tracce di sangue in bagno. Non hanno preso niente. Il problema è che c'è una porta chiusa e ci sono macchie di sangue".

"C'è un porta chiusa? Quale porta è chiusa?"

"Quella della coinquilina che non c'è e non sappiamo dove sia. Sì, sì, abbiamo provato a chiamarla, ma non risponde a nessuno".

"Ok, bene, ora mandiamo una pattuglia così verifichiamo la situazione".

Questa potrebbe sembrare la trascrizione di una comune conversazione tra un cittadino e un centralinista dei Carabinieri, normale nella usuale drammaticità di quelle telefonate. Ma in questa storia niente doveva sembrare quello che era e la preoccupata chiamata d'aiuto alle forze dell'ordine di due ragazzi impauriti e indecisi, divenne un pesante indizio contro di loro.

Niente di quello che veniva fatto da Amanda o con Amanda poteva essere innocente.

Pochi minuti dopo la telefonata di Raffaele al "112", arrivarono al villino di via della Pergola due agenti in borghese. Non erano la pattuglia mandata dai carabinieri, che sarebbe arrivata con troppa celerità, ma due uomini della Polizia postale, quella che era stata chiamata dai Biscarini, che avevano trovato i due cellulari in giardino. In poco tempo erano riusciti a scoprire che uno dei telefoni apparteneva a una certa Meredith Kercher, che la proprietaria usava per parlare con l'Inghilterra, e l'altro a una tale Filomena Romanelli, ma che comunque era sempre la ragazza inglese a usare per telefonate in Italia. Alla polizia c'era voluto poco per scoprire che l'indirizzo della proprietaria italiana di uno dei due cellulari era al 7 di via della Pergola, nel villino dove i due agenti arrivarono e trovarono Amanda e Raffaele che se ne stavano all'esterno.

"Sospetti", pensarono subito i due poliziotti e nessuno saprebbe capire perché. Forse, dissero poi, la loro attenzione fu attratta dal fatto che quei due giovani parlottavano a bassa voce, come per non farsi sentire. E quando Raffaele, saputo che non erano i Carabinieri che aspettavano, disse loro che avevano da poco chiamato il "112" e che sarebbe arrivata una pattuglia, gli agenti pensarono che la telefonata era stata fatta dopo il loro arrivo, per precostituirsi un alibi che avrebbe giustificato la loro presenza in quel posto. Perlomeno, questo fu quello che dissero quando fu scoperto che nel villino era stato commesso un omicidio. E, quindi, se Amanda era davanti a casa sua con il fidanzato, non era perché abitava lì, ma perché, si sa, l'assassino torna sempre sul luogo del delitto.

Se ci torna è perché teme di aver lasciato tracce, che sente la necessità di dovere cancellare il prima possibile, prima dell'arrivo della polizia. Per questo quella "coppia diabolica" era

là.

Prove? Nessuna. E nessun poliziotto o carabiniere poté testimoniare di avere visto uno dei due ragazzi fare una telefonata dopo il momento in cui erano arrivati, cioè alle 12, 45. Ora il centralino dei carabinieri aveva registrato la chiamata di Raffaele cinque minuti prima, alle 12,40, confermando così la versione dei due giovani. Nessun problema: quando, molto più tardi, venne il momento di testimoniare, gli agenti rosicchiarono dieci minuti al loro orario di arrivo.

Il particolare, non decisivo, finì per essere un argomento molto discusso al processo, ma aveva svolto da tempo ed efficacemente, dal punto di vista dell' accusa, la sua funzione nell' opinione pubblica. Passata subito ai giornali perugini, la notizia della nuova "bugia" di Amanda e Raffaele fu pubblicata da questi e venne ripresa, come tutte quelle che riguardavano l'indagine sull' omicidio di Mez, anche dai giornali nazionali ed esteri, nessuno dei quali per lungo tempo mandò a Perugia un proprio inviato. Per mesi, infatti, anche sulle principali testate americane e inglesi l' informazione sull' uccisione di Meredith fu, in pratica, fatta dai cronisti locali "amici" di Mignini, gli articoli dei quali venivano tradotti, e magari migliorati, dai corrispondenti che avevano sede a Roma o direttamente nelle redazioni di Londra, New York, Seattle.

Prima ancora, quindi, di entrare nella scena del delitto e, a questo punto, addirittura prima di sapere che c'era stato un delitto, prima delle ruote, delle spaccate, delle "mosse" di Amanda e delle pizze mangiate con Raffaele, prima delle intuizioni investigative dell'indagine "cognitivo-comportamentale" del funzionario Giobbi, gli agenti intervenuti in via della Pergola erano certi di avere individuato i responsabili di un omicidio che non sapevano neanche che fosse stato commesso.

Lo scoprirono all' incirca all' 1 di quel 2 novembre, quando in via della Pergola arrivarono Filomena con l' amica Paola e, subito dopo, il suo fidanzato Luca Altieri con l'amico Marco Zaroli. Dopo avere controllato, con sorpresa, che nella sua stanza messa in disordine, niente era stato preso, né il denaro, né il pc portatile, né i gioielli e neanche i costosi occhiali da sole, anche per Filomena e i suoi amici fu chiaro che la soluzione all' enigma di quella strana infrazione e soprattutto a quelle angoscianti macchie di sangue poteva essere solo nella stanza chiusa a chiave di Meredith.

La strana situazione di una casa apparentemente presa di mira da un ladro senza che niente fosse stato preso, mise ancora di più in agitazione i ragazzi. Fu allora che l'ispettore Battistelli, tanto per scherzare, pronunciò la più infelice battuta di tutta la storia: "E state calmi... Mica abbiamo trovato un cadavere sotto il divano!".

Almeno per lui la soluzione di quel mistero era nella finestra rotta. A Battistelli, che pure si occupava solo di indagini telematiche, era apparso chiaro al primo sguardo, avrebbe detto, che era una messa in scena per depistare. Non tutti i frammenti di vetro erano all'interno, ma alcuni anche all'esterno. Una circostanza normale se si rompe una finestra in quel modo, ma non per quell'agente. E quel giorno stesso le tv e le radio locali diffusero la notizia che esistevano molti dubbi tra gli investigatori su quella finestra sfondata con un sasso.

Carabinieri e poliziotti non potevano forzare la porta di Meredith senza l'autorizzazione di un magistrato, per cui fu Luca a dare una robusta spallata alla porta e finalmente a farla cedere. Dentro era piuttosto buio, ma quello che il ragazzo vide fu sufficiente a fargli lanciare un grido di orrore: c'era sangue dappertutto, sul pavimento, sui muri, sui mobili e, da un piumone beige gettato a terra, spuntava, immobile, un piede nudo.

Marco, che riuscì a gettare un'occhiata nella stanza, si girò e urlò: "Sangue! Sangue!", mentre Luca, con voce strozzata, ripeteva: "Un piede, un piede...!!".

L'ispettore della polizia postale Battistelli, capita la situazione, ordinò a tutti di uscire dalla casa. Fu lui il primo a entrare nella stanza di Meredith, a inginocchiarsi accanto al piumone, ad alzare un lato e vedere per la prima volta il viso della ragazza uccisa. Peggio, vedere una maschera di sangue rappreso.

Fin dal primo sguardo molto era evidente: la gola era stata tagliata, il corpo supino era nudo, a parte una maglietta arrotolata sopra il seno. Gli slip neri erano poco lontani dai piedi, e anche il reggiseno, strappato e intriso di sangue. Una violenza sessuale, probabilmente solo tentata per la forte reazione della ragazza e conclusa con l'aggressore che l'aveva messa a tacere per sempre con una lama affilata. Meredith era stata raggiunta dall'assassino mentre a carponi cercava di sfuggirgli. Era stata afferrata da dietro per la testa e, quindi, era stata vibrata la tremenda coltellata al collo.

Sul pavimento, un lago di sangue e, poi, spruzzi ovunque e strisce rosse lasciate sui muri da mani insanguinate, impronte di scarpe sulle mattonelle e sul tappetino del bagno, una macchia di sperma su un cuscino, sicuramente tantissime tracce di Dna e, addirittura, quelle feci non scaricate nel wc che dovevano essere state lasciate per forza dall'assassino, un assassino che, data la violenza e, soprattutto, l'evidente movente del delitto non poteva essere che maschio: il colpevole aveva lasciato sul luogo del crimine così tanti elementi per tracciarne un ritratto che non avrebbe potuto essere più preciso se vi avesse lasciato la propria carta d'identità.

Alle 2 del pomeriggio quattro tecnici "videofotosegnalatori" della Polizia Scientifica di Perugia, coperti

dalla testa ai piedi dalle tute bianche prescritte per preservare incontaminata la scena del delitto, cominciarono a fare i rilievi nella casa di via della Pergola alla presenza del pubblico ministero Giuliano Mignini, del capo della Squadra mobile Giacinto Profazio e del funzionario dello Sco Edgardo Giobbi. A loro, poi, si unirono altri agenti coordinati dalla dottoressa Patrizia Stefanoni, della Sezione di Biologia Generale della Direzione Anticrimine della Scientifica di Roma, e i medici legali guidati dal professor Luca Lalli dell' Università di Perugia.

Il loro lavoro dentro la stanza di Meredith, dove era rimasto il suo cadavere, cominciò alla luce di speciali lampade e ripreso da una particolare cinepresa solo dopo la mezzanotte e andò avanti per molte ore.

Se il pubblico ministero Mignini, il magistrato che per la legge italiana coordina le indagini, avesse aspettato le tante e precise risposte che tutta quella massa di materiale biologico avrebbe dato nei laboratori scientifici, egli avrebbe avuto in mano la più certa soluzione del caso, il nome dell' assassino, la sicurezza di sapere non solo chi era stato sulla scena del delitto, ma anche, e soprattutto, chi non c' era stato e, addirittura, il "racconto" dettagliato di quello che era successo nella notte tra il 1 e il 2 novembre nel villino di via della Pergola. Avrebbe avuto in mano tante di quelle prove certe, che nessun avvocato, per quanto bravo, sarebbe stato in grado di confutarle in un processo.

Mignini ritenne, invece, superfluo aspettare i risultati degli esami di laboratorio. Aveva già una sua verità evidentemente fondata, secondo lui, su basi ben superiori. Ne era talmente sicuro da pensare che le analisi non avrebbero potuto fare altro che avallarla.

Quella verità – rito per la notte di Halloween, sette sataniche, sacrificio a Satana – l' avrebbe resa nota di lì a pochi giorni, presentando le conclusioni della sua indagine al giudice dell' udienza preliminare. Nessun osservatore esterno, però, avrebbe capito da dove, o da chi, quelle certezze gli erano venute: certo non dall' osservazione della scena del delitto.

In quegli stessi giorni nel suo blog la "illuminata" Gabriella Carlizzi, la testimone di Mignini che aveva una linea diretta con il Cielo, scrisse che il "suo Giuliano" non avrebbe mai potuto rivelare quale era il reale contesto dell' indagine, perché non sarebbe stato creduto e tutta l' inchiesta sarebbe stata a rischio.

"Attenti – aggiunse – potreste sbagliarvi sul movente del delitto Kercher e potreste scoprire che il sacrificio umano della studentessa è in stretta relazione con il caso Narducci e i collegamenti con il Mostro di Firenze...

Ma sulla scena del crimine, sulla larga pozza di sangue accanto al cadavere di Meredith, non c'era odore di zolfo, né strane tracce di simboli occulti, né oggetti che potevano fare

pensare a qualche culto satanista, e neanche impronte di piedi caprini: solo quella di una moderna scarpa sportiva da uomo di marca Nike con cerchi concentrici sotto il tacco.

Se in quell' appartamento si fosse trovato Dna di Amanda Knox, non avrebbe avuto alcun significato per l' accusa, visto che la ragazza ci abitava. Per trascinarla sulla scena del delitto ci voleva il segno inequivocabile che il suo ragazzo Raffaele Sollecito c' era stato quando l' omicidio avveniva. Era, quindi, necessario, in assenza di tracce di Dna, che quell' impronta di scarpa sul sangue fosse per forza stata lasciata da lui. E, allora, fu giudicata "compatibile" con un paio di scarpe simili trovate in casa dello studente pugliese.

"Compatibile": un termine che dovrebbe essere bandito da una perizia che si vuole scientifica, perché significa "che può essere", ma anche "che può non essere". "Compatibile", in fin dei conti, vuol dire "come vuole l' accusa".

Ma quei periti riuscirono a usare un'espressione ancora più vaga, ancora meno scientifica, quando dovettero valutare se il coltello da cucina che l'ispettore Armando Finzi sequestrò in casa di Sollecito era quello usato dall' assassino: "non incompatibile". Ed era il primo coltello che il poliziotto aveva preso in mano. "Un colpo di fortuna", commentò il pubblico ministero Mignini.

Grazie a quell'impronta di una Nike sul sangue di Meredith, "compatibile" a prima vista, ma non ancora tecnicamente confrontata con le scarpe di Raffaele, e solo grazie a quella come prova oggettiva, l' accusa pose la "coppia diabolica" Amanda-Raffaele sul teatro del delitto.

Poi c' era la "confessione", arrivata al termine dell'interrogatorio senza avvocato, senza interprete e senza registrazione, in cui la ragazza di Seattle aveva coinvolto nel sanguinoso rito satanico anche il congolese Lumumba, il suo datore di lavoro, che nel pomeriggio precedente il delitto era stato salutato da lei con il faticoso sms "See you later", ovvero "Ciao", che per la polizia di Perugia significava "Ci vediamo più tardi".

Mignini ritenne questi due elementi sufficienti per presentare all'opinione pubblica la sua verità e il 6 novembre, appena quattro giorni dopo l' omicidio, fece sfilare davanti agli obbiettivi dei fotografi e alle telecamere dei cinegiornali i suoi colpevoli: Amanda Knox, il suo fidanzato Raffaele Sollecito e il musicista congolese Patrick Lumumba, indicato come l'autore materiale del delitto.

Scrisse subito su *La Repubblica* Carlo Bonini: " Cosa è accaduto dunque tra la mezzanotte e le tre della notte tra l'1 e il 2 di novembre? Amanda Marie Knox racconta la morte di Meredith Kercher così. "Quella sera, volevamo divertirci un po'", dice. Lei, il suo ragazzo, Raffaele Sollecito, il congolese Diya Patrick Lumumba. "Abbiamo invitato anche lei a farlo". Diya "la

voleva". "Io e Raffaele siamo andati in un'altra stanza. Poi ho sentito le urla...".

Lunedì notte, nell'ammettere la sua presenza sulla scena del crimine, nell'accusarne quale autore materiale Lumumba, Amanda Marie Knox consegna a chi la ascolta una sequenza di fatti che, a prescindere se o meno veri, accompagnata da un affollato quadro indiziario, consente di associare tre nomi a un reato da ergastolo. Ma la sua confessione, per quel che se ne può capire in queste ore, lascia monca la ricostruzione delle ultime ore di Meredith, il peso e la condivisione della responsabilità nella sua morte".

Il bravo giornalista non aveva potuto fare altro che riportare quanto era stato detto nella conferenza stampa dal questore, ma non era riuscito, doverosamente, a non lasciare scivolare dubbi sulla ricostruzione del delitto che era stata presentata, tanto eccentrica essa appariva.

Non tutti ebbero i suoi scrupoli e i giornalisti "amici" di Mignini diffusero quella verità come incontrovertibile e come tale fu ripresa dalla maggioranza dei giornali stranieri, inglesi in primo luogo, ma anche americani. Un esempio:

"How angelic student
orchestrate satanic murder"

I dubbi, a parte la primogenitura di un omicidio con violenza sessuale organizzato da una donna, nascevano dalla circostanza che non era stato presentato alcun risultato delle perizie scientifiche, ancora tutte da fare, e da quel lungo, troppo lungo, interrogatorio dell'appena ventenne Amanda, una ragazza arrivata da poco più di un mese a Perugia e, quindi, ben poco esperta della lingua italiana.

Ma dubbi ben più consistenti avrebbero dovuto avere proprio gli inquirenti perugini, gli stessi che fin dalle prime ore avevano detto che quella finestra rotta in via della Pergola doveva essere per forza una messa in scena. Un depistaggio, cioè, che era obbligato a fare solo chi aveva libero accesso alla casa: Amanda, sempre Amanda, solo Amanda, l'unica che, secondo loro, quella notte avrebbe potuto essere assieme a Meredith.

Eppure a Perugia, tra settembre e ottobre, due altre finestre erano state mandate in frantumi con altrettanti sassi. E quando Meredith fu uccisa, gli inquirenti sapevano anche chi li aveva lanciati.

5.

La notte del 27 settembre il rumore di vetri rotti seguito da un tramestio svegliarono Cristian Tramantano, il giovane barman del *Merlin*, il locale dove cinque settimane più tardi, nella notte di Halloween, Meredith Kercher fu fotografata per l' ultima volta con un mantello da vampira. Cristian abitava un piccolo appartamento al piano terra in Corso Bersaglieri, dove, per

guadagnare spazio, era stato alzato un soppalco sopra cui era il letto. Così, se un ladro avesse gettato uno sguardo lì dentro attraverso la finestra, avrebbe potuto credere che non ci fosse nessuno. E, se avesse saputo anche chi era l' inquilino, avrebbe pensato che a quell' ora e fino a molto tardi Cristian sarebbe stato al lavoro. Ma quella sera il ragazzo non era andato al *Merlin*.

Cristian capì subito che qualcuno era entrato in casa per rubare. Accese la luce e saltò giù dal soppalco, deciso ad affrontare l' intruso. Si trovò di fronte un giovane di colore, anche lui colto di sorpresa e magari spaventato, faccenda che lo avrebbe potuto rendere ancora più pericoloso. Anche perché nella mano destra gli comparve un coltello a serramanico con una larga lama. Forse era anche "fatto" o mezzo ubriaco, a giudicare dagli occhi spiritati, ma era chiaro che non avrebbe esitato a usare l' arma pur di non farsi acchiappare. Cristian afferrò una sedia per lo schienale e, usandola un po' come scudo e un po' come arma con le quattro gambe puntate contro lo sconosciuto, lo tenne a distanza e cercò di farlo indietreggiare.

Il ragazzo di colore non prese subito la fuga e sembrò per un attimo accettare il combattimento. Ma il comportamento di Cristian dovette apparirgli troppo determinato e forse riuscì a capire che quella sarebbe stata la scelta più stupida che potesse fare. Indietreggiò fino alla porta, uscì sulla strada e si allontanò di corsa.

Cristian non aveva mai visto quel giovane africano, non sapeva chi fosse, ma la mattina seguente andò in Questura a presentare denuncia. Lo fecero aspettare troppo tempo seduto in una sala d' attesa, pensò che, in fondo, non valeva la pena, tanto quello non gli aveva preso niente e, poi, non avrebbe saputo dare alcuna indicazione sul ladro, a parte il colore della pelle, e se ne andò.

Poi, quando scoppiò il caso Kercher e sui giornali apparve, dopo quella di Patrick Lumumba, anche la foto di un alto ragazzo di colore indicato dalla polizia e dai giornalisti come "il quarto uomo" del delitto di via della Pergola, Cristian Tramantano riconobbe il volto: era quello del ladro che era entrato nel suo miniappartamento dopo aver rotto la finestra con un sasso. Tornò in Questura, raccontò quello che gli era capitato e riconobbe ufficialmente il ladro: Rudy Herman Guedé, 22 anni, nato in Costa d' Avorio, a Perugia da quando aveva cinque anni e che in quel momento abitava in una casa in via del Canarino.

Rudy Herman Guedé: l' unico e il solo assassino possibile.

Rudy, che si poteva tranquillamente dimostrare essere stato l' unica persona presente nella camera di Meredith quando fu gozzata, se solo Mignini e i poliziotti avessero aspettato i risultati delle perizie scientifiche, invece di arrestare Amanda, Raffaele e

poi anche Lumumba sulla base di un' indagine "cognitivo-comportamentale" e di "confessioni" indimostrabili.

Il solo assassino possibile, perché i risultati delle analisi scientifiche avrebbero detto che fu Rudy a tentare di pulire le sue mani lorde di sangue strusciandole su una parete bianca nella stanza di Meredith; lui, e non Raffaele, che calpestò il sangue di Meredith stampandoci il disegno delle soles delle sue Nike; lui, che impresse l' impronta del suo piede nudo e sporco di sangue sul tappetino nel bagno di Meredith e di Amanda; lui, che lasciò le sue feci nel wc; lui, che mise un po' ovunque le sue impronte digitali. Rudy, il cui Dna, e solo il suo, fu trovato nella camera dell' omicidio. Rudy, che non poteva negare di essere stato in quella casa la notte in cui a Meredith fu tagliata la gola con un coltello e in cui una finestra era stata mandata in frantumi con il lancio di un sasso, come la finestra della casa di Cristian, il barman del *Merlin*.

Quando, dopo essere stato catturato in Germania dove aveva tentato la fuga, Rudy fu interrogato per l' ennesima volta su quello che era accaduto in casa di Meredith la notte del delitto, pur continuando a negare di essere l' assassino, si servì proprio dell' episodio successo nella casa di Cristian Tramantano per inventare una nuova versione di quello di cui, secondo lui, era stato solo testimone.

Disse, infatti, che, ospite di Meredith con la quale aveva fissato un appuntamento galante, mentre era in bagno preso da un irresistibile e non rinviabile bisogno corporale, aveva sentito un terribile urlo della ragazza inglese e, pur con i pantaloni ancora calati, era andato a vedere che cosa era successo. Si era trovato di fronte l' assassino che, evidentemente, stava per abbandonare di corsa la casa. Coraggiosamente Rudy lo avrebbe affrontato e, per rendere più credibile il suo racconto, descrisse la scena che si era svolta nella casa di Cristian Tramantano, ma invertendo le parti: era lui che aveva afferrato una sedia per lo schienale e aveva tentato di affrontare lo sconosciuto ed era l' altro che a sua volta stringeva in mano il coltello. Mischiare verità e falsità per essere più credibili: la tecnica di un bugiardo incallito, come, purtroppo, il suo stesso padre adottivo fu costretto a definire Rudy.

Passarono appena due settimane dal tentato furto in casa di Cristian Tramantano e a Perugia il 13 ottobre un' altra finestra fu rotta con un sasso, quella al pian terreno dello studio dei due avvocati Paolo Brocchi e Luigi Palazzoli, in via del Lupo, una corta viuzza che parte da via del Roschetto, una stretta strada medievale mai visitata dal sole a poche decine di metri dall'abitazione di Rudy Guedé. Il ladro prese un computer portatile e un cellulare, ma il furto fu scoperto solo la mattina dopo.

A quel punto, certo, la polizia e i magistrati perugini non potevano sapere che l' autore dei due scassi era stato il ragazzo ivoriano, ma di lì a poco, il sabato 27 ottobre, appena cinque giorni prima dell' omicidio di Meredith essi furono contattati dalla Procura della Repubblica di Milano. Il pubblico ministero del capoluogo lombardo Maria Vulpio li informò che qualche giorno prima era stato arrestato un giovane di colore residente a Perugia, trovato a dormire all' interno di un asilo infantile di lingua inglese dove aveva rubato duemila Euro e una macchina fotografica. Inoltre, dentro il suo zaino erano stati trovati, oltre a un portatile e un cellulare probabilmente rubati, anche un lungo coltello da cucina. Ma, poiché il ragazzo, Rudy Guedé, risultava incensurato, il magistrato milanese voleva sapere come comportarsi, se, cioè, dovesse arrestarlo o rimandarlo a Perugia, dove sarebbe stato preso in cura dalla magistratura di lì. L'ultima parte del racconto appare poco convincente, perché un pubblico ministero non può comportarsi in quel modo.

Non si sa che cosa esattamente accadde. Secondo la versione più accreditata, qualche pubblico ufficiale perugino, magistrato o poliziotto, mandò a Milano un fax per chiedere che il giovane ivoriano venisse rispedito a casa, ma di quel fax non esiste traccia. Certo è che Guedé fu accompagnato alla Stazione Centrale di Milano da alcuni agenti, messo su un treno e mandato a casa. Libero.

E, quando arrivò a Perugia, nonostante fosse stato accertato che il computer e il cellulare che aveva nello zaino erano proprio quelli rubati nello studio degli avvocati Brocchi e Palazzoli, fu lasciato in pace. Non solo non fu arrestato, ma non venne neanche rinviato a giudizio davanti al tribunale in stato di libertà. Comportamento anomalo, perché in Italia chi ha commesso ben due furti con scasso e va in giro con un coltello troppo lungo, definito dalla legge di genere proibito, finisce inevitabilmente in una cella, anche se per non moltissimo tempo.

A che cosa Rudy Guedé doveva questo trattamento di favore o questa fortuna, senza la quale appena pochi giorni più tardi non ci sarebbero state né la tragica sfortuna di Meredith Kercher né il dramma lungo quattro anni di Amanda Knox e Raffaele Sollecito?

Chi era, insomma, Rudy Guedé?

Sicuramente un ragazzo sfortunato, qualcuno che doveva avere molto sofferto. Abbandonato dalla madre poco dopo la nascita, a cinque anni fu portato via dalla Costa d' Avorio dal padre Roger, che voleva tentare una vita migliore in Italia, dove a Lecco, vicino a Milano, viveva una sua sorella. Di lì, per qualche ragione legata alla ricerca di un lavoro, arrivò a Perugia con il suo figlioletto. Il bambino crebbe necessariamente male, semiabbandonato anche dal padre che non trovò mai la

fortuna inseguita. A occuparsi di lui, portandoselo anche a casa, furono in pratica le maestre della scuola.

A sedici anni, senza avere veramente fatto degli studi e senza un lavoro, in pratica cresciuto sulla strada, il padre decise di lasciarlo solo per tornare ad Abidjan. Per il ragazzo un secondo, terribile abbandono. Allora accadde qualcosa che avrebbe potuto avere il sapore di una favola, se la vita sapesse dimenticare o cancellare le devastazioni che i genitori possono fare nell' animo dei figli: un uomo dall' animo generoso, Paolo Caporali, uno dei più ricchi di Perugia, proprietario della ditta che piazza negli ospedali di tutta Italia i distributori automatici di bibite, pur padre di due figli, decise di farsi dare in affidamento quel ragazzo sfortunato. Lo aveva visto giocare in una squadra amatoriale di basket che sponsorizzava, gli era sembrato piuttosto dotato e aveva chiesto chi fosse. Cercò di fare studiare Rudy e, visti inutili i tentativi, gli cercò un lavoro, ma ogni sforzo fu destinato al fallimento.

Rudy diventò uno sbandato che voleva frequentare soprattutto i suoi coetanei stranieri, quegli studenti che a lui sembravano più divertirsi che sudare sui libri, voleva frequentare le loro discoteche, le loro festicciole, fare la corte alle ragazze, meglio se nordiche. Per sopravvivere si arrangiava: furtarelli, un po' di spaccio, qualche raro lavoretto. Passava molto tempo in piazza Grimana, dove c'è un campo da basket, tra la sede dell' Università per stranieri e, un po' più in basso, proprio via della Pergola e la casa che sarebbe stata di Amanda e di Meredith.

Era un tipo conosciuto dagli altri ragazzi, che lo chiamavano "il Barone", storpiando il nome di Byron Scott, un giocatore di pallacanestro che Rudy ammirava, e lui conosceva un po' tutti, sapeva le loro abitudini, anche chi "fumava", da chi comprava la "roba", chi la vendeva.

Non era, Rudy, un personaggio da meritare un trattamento di favore da parte della polizia e dei giudici. A meno che le sue conoscenze del mondo degli studenti stranieri non fosse giudicato un valore in Questura e, magari, in Procura. Se, insomma, avesse accettato di fare l'informatore, scelta che gli avrebbe garantito una sicura protezione.

Ovvio, fa parte del gioco, nessuna autorità ammetterebbe la circostanza, ma alla verità, o a qualcosa di molto vicino, è possibile arrivare per deduzione. Fu, per esempio, sorprendente il comportamento della polizia e del pubblico ministero Mignini, quando, appena messo in circolazione il nome di Rudy Guedé come implicato nel delitto Kercher, una furba giornalista di Mediaset, Anna Boiardi, si mise alla ricerca di una foto del ragazzo ivoriano, visto che la polizia, stranamente, non l' aveva fornita ai giornalisti, come sempre fa, specialmente se si tratta di un ricercato. Poiché in Italia è obbligatorio lasciare la fotocopia di un proprio documento di identità se si vuole usare i servizi di un

Internet Point, la Boiardi andò a cercarla in quello che Guedé frequentava. Così ebbe la foto e la pubblicò. La cosa interessante fu che la giornalista venne a sapere che la polizia di Perugia era già stata in quell' Internet Point, aveva visto la fotografia, che era l'unica del ricercato, ma non l'aveva presa.

Poi, quando Mediaset mandò in onda la foto, la polizia si arrabbiò molto con la giornalista. Mignini mandò addirittura i suoi agenti a Milano per perquisirle la casa, non si sa alla ricerca di che cosa, e la mise sotto inchiesta per "tentata interruzione di pubblico servizio", il reato da lui usato decine di volte nei confronti dei giornalisti scomodi.

Il sospetto che Rudy Guedé fosse un informatore, forse della Procura stessa, circolò sempre più insistentemente tra i giornalisti stranieri quando questi, mesi dopo il delitto, finalmente arrivarono a Perugia decisi a fare a meno degli articoli dei "locali" che sembravano scritti sotto dettatura dall' accusa. Uno dei più navigati tra loro, Bob Graham, irlandese puro sangue, fisico da ex giocatore di rugby, intervistò per il *Sun* Mignini, che si era ingraziato portandogli in omaggio una bottiglia di superbo whisky della sua terra.

Con aria cortese e come se facesse una domanda innocente, Graham chiese al magistrato se gli risultava che Guedé fosse un informatore.

"Non posso dire – gli rispose il magistrato – se Guedé era un informatore della polizia, ma non sarebbe insolito per un uomo con il suo passato. Comunque – aggiunse – non ha nessuna importanza in questo caso".

Ma, scrisse Graham, egli ammise, come altri pubblici ufficiali italiani ascoltati, che Guedé avrebbe dovuto essere in prigione quando Meredith fu assassinata.

Graham volle saperne di più e tentò di chiarire che cosa era successo a Milano e perché Guedé era stato rilasciato e rispedito libero a Perugia. Un segretario del pubblico ministero Maria Vulpio, che si era occupata del caso, ammise: "Noi ricevemmo una comunicazione dalla polizia di Perugia di metterlo sul treno e di farlo tornare senza alcuna accusa a suo carico".

Graham chiese ancora al segretario se questo trattamento speciale fu concesso al ragazzo ivoriano perché era un informatore.

"Non lo so... E' il tipo di cose che accadono in quei casi...".

In un' altra intervista Mignini tentò di allontanare da se ogni sospetto: "Se io fossi stato il pubblico ministero di Milano, l' avrei arrestato. E' stato un errore del magistrato milanese, è colpa loro se era libero". E aggiunse: "Quando il suo nome uscì fuori come implicato nell' omicidio Kercher, chiesi chi fosse. La polizia mi disse che risultava essere responsabile di piccoli reati che non

erano mai finiti in tribunale. Per questo non sono sorpreso che possa essere stato un informatore”.

Quando a Mignini furono consegnati i risultati delle analisi della “scientifica” sul materiale biologico e gli altri elementi raccolti sulla scena del delitto, Amanda Knox, Raffaele Sollecito e anche Patrick Lumumba erano in carcere già da settimane. In quei risultati niente più parlava di loro e persino l’ impronta della Nike sul sangue di Meredith, giudicata “compatibile” con una del ragazzo italiano era risultata invece “sicuramente” lasciata da una scarpa di Rudy Guedé. Non c’ era più niente che servisse a trascinare Amanda sul luogo del crimine. Tutto ormai, anche la finestra rotta con un sasso per entrare nella casa di via della Pergola, indicava un solo aggressore e un solo assassino: Rudy Hermann Guedé.

La versione che lui continuava a dare non solo era infantile e incredibile, ma era talmente usata dai criminali che l’Fbi l’aveva classificata con un acronimo, S.O.D.D.I., ovvero *Some other dude did it*. Rudy insisteva a dire che era dovuto andare in bagno, che si era seduto su wc con le cuffie del iPod nelle orecchie e che troppo tardi aveva sentito l’ urlo di Meredith. Disse che aveva intravisto appena e di spalle l’ aggressore, che per di più aveva un cappuccio sulla testa per cui non era stato in grado di riconoscerlo, anche se, poi, corresse in più riprese la sua “confessione” fino ad adeguarla a quella dell’ accusa, finendo con il riconoscere Amanda e Raffaele.

Ma da dove sarebbe mai venuto all’ improvviso quell’ assassino? Come sarebbe entrato? E soprattutto perché avrebbe dovuto uccidere Meredith? Che tipo di omicidio sarebbe mai stato quello? Come credere a quella storia?

E’ probabile che nessuno nella piccola Perugia avesse mai sentito parlare del S.O.D.D.I., ma questo non sarebbe stato necessario per giudicare quello di Rudy come un racconto quasi offensivo per l’intelligenza di chi era chiamato a crederci. Loro, la Procura e la polizia, ci credettero, o mostrarono di crederci, ottenendo in tal modo, con i diversi aggiustamenti che il ragazzo ivoriano fece, di potere ignorare le prove scientifiche che scagionavano Amanda e Raffaele e continuare a tenerli in galera, invece di liberarli, meglio se con tante scuse.

Dai tempi dei roghi delle streghe, quando era evidentemente impossibile dimostrare le loro relazioni con il Diavolo, esiste un solo modo per scavalcare le prove: ottenere una confessione. A ogni costo. O direttamente dalla strega o da un personaggio che sosteneva di avere partecipato a un Sabba o a qualche altra diavoleria, un testimone pagato con denaro o qualche altro favore.

Per raggiungere lo scopo non andavano molto per il sottile, anzi: la tortura, in tutte le sue brutali e sofisticate forme, era applicata abitualmente e, quando la poveretta di turno aveva

ammesso tutto quello che gli inquisitori volevano, e a volte anche qualcosa di più, non solo chi l'aveva interrogata, ma anche la gente, incredibilmente dimenticava i mezzi con cui erano arrivati allo scopo e non mettevano in dubbio quelle confessioni impossibili che parlavano di rapporti carnali con demoni, voli notturni di donne che andavano agli appuntamenti con Satana in persona, malefici ottenuti con strani intrugli, orge con personaggi per metà uomini e per metà capri.

Era, insomma, come se l'esistenza delle streghe fosse una necessità da una parte e una realtà che era superfluo dimostrare, dall'altra. A loro le autorità potevano dare la colpa di un pessimo raccolto, di una malattia che aveva colpito il bestiame o di un bambino nato deforme. Scoprendole e punendole, anzi, eliminandole con un bel fuoco purificatore, i potenti dimostravano di sapere colpire il male e restaurare l'ordine buono delle cose e della natura, aggiungendo un'altra legittimazione al loro potere. L'idea di un Male che colpisce a caso e magari ingiustamente, facendo soffrire i buoni e ignorando i cattivi, veniva cancellata gettando su quelle donne tutto il peso dell'incomprensibile della vita come su un capro espiatorio.

La necessità delle streghe faceva sì che la loro esistenza fosse data per certa e che ogni voce che si levasse a esprimere un dubbio venisse subito zittita come eretica o di sicuro appartenente a qualcuno che tentava di ostacolare la buona azione del potere, e questo sicuramente perché aveva qualche segreto interesse con quelle donne. Se allora il reato fosse esistito, l'imprudente sarebbe stato probabilmente accusato di "tentata interruzione di pubblico servizio" e magari la sua casa sarebbe stata perquisita alla ricerca di cose che avrebbero potuto dimostrare i suoi contatti con le streghe.

Per accusare una donna di stregoneria era fondamentale il racconto circostanziato di un testimone. Non era solo per una formalità, ma perché il potere voleva mostrarsi giusto, rispettoso delle regole, legittimato a infliggere le pene più severe e, particolare che non ci stava male, suggerire al popolo che la propria azione era con molta probabilità guidata dall'Alto.

Il potere aveva fondamenta anche sui pubblici roghi di streghe e sui patiboli.

Qualche secolo più tardi, nel 2007, i risultati delle perizie della polizia scientifica sui reperti raccolti nella stanza di Meredith dimostravano che non c'era e non potevano esserci prove contro Amanda e Raffaele. Non ce ne erano neanche contro il congolese Patrick Lumumba, che addirittura era stato scagionato completamente dall'irreprensibile testimonianza di un professore svizzero, il quale l'11 novembre raccontò a Mignini di essere stato, la sera del delitto, nel locale "Le chic" del giovane africano e di avere conversato con lui fino a tarda ora.

Nonostante questo, ci vollero altri nove giorni perché il pubblico ministero di Perugia si decidesse a ordinare la sua scarcerazione.

Il disappunto di Mignini non era solo dovuto al fatto che era costretto a rinunciare a un imputato che avrebbe indossato i panni dell' assassino molto meglio del timido Raffaele Sollecito, ma soprattutto alla inevitabile conseguenza che quella già strana confessione non registrata di Amanda risultava essere falsa.

Ora, le date possono aiutare a capire che cosa accadde in Procura in quei giorni. L'11 novembre, grazie alla testimonianza del docente svizzero, fu dimostrata l'innocenza di Lumumba, che così lasciò un imbarazzante vuoto sulla scena del delitto come la immaginava l'accusa. Tra il 18 e il 19 novembre emerse che tutti gli esami scientifici indicavano solo Rudy Guedé presente nella stanza di Meredith al momento dell' omicidio. L'ivoriano poteva benissimo sostituire il congolese e non solo perché aveva lo stesso colore di pelle. Fu così solo il 20 novembre, dopo aver riempito con Guedé la casella mancante, che Mignini lasciò tornare a casa Lumumba.

A quel punto, però, la confessione di Amanda non era solo monca, ma anche inutilizzabile, in particolare nella parte in cui accusava se stessa di essere stata presente all' omicidio. Mancando la registrazione, per legge non avrebbe potuto essere usata in un tribunale.

Svanita la confessione della "strega", restava però a Mignini un possibile testimone: l'assassino Rudy Guedé. E' vero che fino a quel momento il "Barone" non aveva mai fatto cenno di avere visto quella notte in via della Pergola né Amanda né Raffaele, che non lo conoscevano neppure, ma solo uno sconosciuto, per di più di spalle e con la testa infilata in un cappuccio, ma forse avrebbe potuto, per così dire, ricordare meglio. Era, quindi, decisivo interrogarlo adeguatamente, perché la sua memoria si risvegliasse.

Mettere, come le prove indicavano inequivocabilmente, solo Rudy Guedé sulla scena del delitto aveva, però, altre conseguenze importanti. Era la dimostrazione che, per quanto crudele e brutale fosse stata, l'uccisione di Meredith Kercher era solo un banale omicidio. Le "rivelazioni" celesti di Gabriella Carlizzi, per cui il delitto sarebbe stato un nuovo capitolo di sangue scritto dai capi dell'oscura e potentissima setta che aveva commissionato gli omicidi del Mostro di Firenze per colpire Mignini, sarebbero svanite di colpo.

Senza riti satanici connessi alla ricorrenza di Halloween, senza orge diaboliche e senza oscuri retroscena, sarebbe diventato molto più difficile sostenere che anche dietro ai delitti del Mostro e a quello del medico Narducci ci fossero moventi esoterici e lo scopo di ingraziarsi il Maligno con offerta di giovane sangue femminile.

E, soprattutto, senza Amanda e con il solo Rudy Guedé come assassino, sarebbe stato impossibile sperare in una rivincita contro quei magistrati di Firenze che avevano bollato come "aria fritta" l'indagine perugina cominciata sette anni prima.

Porre solo Rudy Guedé sulla scena del crimine, infine, avrebbe indicato che il procuratore Giuliano Mignini aveva commesso un altro gravissimo errore mettendo tre innocenti in galera.

Ora, Mignini avrebbe sempre potuto dire che se aveva sbagliato ad arrestare Lumumba, era stato per colpa della bugia dell'americana. Per quanto riguardava Raffaele, aveva due possibilità: o indicarlo come direttamente coinvolto nel delitto; oppure accusarlo di avere fornito un falso alibi ad Amanda. In tutti e due i casi nessuno poteva criticare se lo aveva messo in galera.

Ma Amanda, no, non poteva lasciarla. Sarebbe stata la resa, la dichiarazione di avere fallito di nuovo. E da Firenze si era di nuovo alzato un vento di tempesta che portava pessime notizie al dottor Mignini: lui e il commissario Giuttari erano stati rinviati a giudizio e, perciò, presto loro sarebbero apparsi seduti sul banco degli imputati; voci autorevoli dall'aula dove si celebrava il processo a carico del farmacista Calamadrei, accusato di essere il mandante del Mostro, prevedevano un'assoluzione, che, infatti, arrivò e nella forma più piena, il 21 maggio 2008.

Altro che pensare a una rivincita contro i magistrati fiorentini e tutti gli altri critici: sarebbe stata la catastrofe.

Era necessario che Amanda rimanesse in carcere con l'accusa di essere l'assassina. A qualsiasi costo.

Nel 2007 a Perugia il potere, un certo potere, in assenza di prove, aveva bisogno, come nei processi alle streghe, di un testimone. Abbastanza rapidamente, interrogatorio dopo interrogatorio, la figura di Rudy Guedé, pur senza lasciare il ruolo di complice nell'omicidio, scivolò progressivamente verso quello di chi aveva visto e poteva accusare.

Con reciproci vantaggi, per lui e per l'accusa.

6.

Guedé non aveva solo lasciato sul luogo del delitto tutte le tracce possibili che avrebbero ricondotto a lui, praticamente un autoritratto, ma aveva scelto il più classico comportamento dell'assassino: la fuga.

Gli inquirenti di Perugia la scoprirono solo il 16 novembre, quando la "scientifica" comunicò che l'impronta del palmo di una mano impressa nel sangue sul cuscino trovato accanto al cadavere di Mez era del ragazzo ivoriano. Segno, tra l'altro, che Guedé era registrato negli archivi della polizia perugina, come

chiunque ha precedenti penali. Un particolare che contrasta con quanto era stato detto alla giudice milanese che aveva indagato su lui per lo scasso nell' asilo e, cioè, che non esisteva niente a suo carico.

Guedé era rimasto a Perugia dopo il delitto almeno due giorni. Testimoni lo videro quella la sera stessa molto tardi ballare al *Domus delirii* e al *Velvet*, due discoteche. Dissero che aveva un'aria spiritata e che puzzava, se ne tennero tutti lontano. Quando fu arrestato, lo stesso Guedé ammise di essere andato in quei locali a scaricare la tensione accumulata per essere stato testimone della morte di Mez e per la paura di essere creduto l' assassino.

Ma, forse, qualcuno lo aveva visto la notte stessa del delitto proprio nelle vicinanze di via della Pergola e all'incirca all'ora in cui Mez era stata assassinata. Nel primo pomeriggio del 12 novembre, quando del coinvolgimento di Guedé nell' omicidio nessuno sapeva niente, una ragazza perugina, Alessandra Formica, andò alla polizia per denunciare un fatto di cui era stata testimone e che riteneva potesse essere utile per le indagini.

Alessandra disse: "La sera del primo novembre ho cenato con il mio fidanzato Lucio Minciotti nel ristorante *Il settimo sigillo* in via Ulisse Rocchi. Siamo arrivati lì alle 20 ma il locale era pieno e ci hanno detto di tornare per le 21. Abbiamo girellato per Corso Vannucci e poi siamo andati a cena nel locale che vi ho indicato. Abbiamo mangiato antipasto di verdure grigliate e due primi a base di gnocchi. Abbiamo anche consumato un tortino con cioccolato".

Gli orari sono importanti: i due fidanzati dovrebbero avere lasciato *Il settimo sigillo* presumibilmente tra le 22,30 e le 23.

"Appena finito di mangiare – proseguì il racconto di Alessandra -, siamo andati via perché era molto freddo. Siamo scesi per le scalette adiacenti a Piazza Grimana che portano al parcheggio di S. Antonio, dove avevamo lasciato l'auto".

Anche il luogo è importante: il parcheggio di S. Antonio è esattamente davanti alla villetta del delitto.

"Mentre scendevo quelle scalette – proseguì la testimone –, il mio ragazzo è stato urtato violentemente da un uomo di colore che correva in maniera velocissima verso via Pinturicchio. Questa cosa – concluse – ci ha insospettito".

Attorno alle 23, ora probabile del delitto, dunque, a pochi metri dalla casa di Meredith un ragazzo di colore scappava velocemente senza badare a chi incontrava. Un ragazzo e uno solo. Di colore.

La sera dopo, il 3 novembre quindi, Rudy Guedé fu di nuovo visto al *Domus delirii*. Qui altri testimoni dissero che quando il dj chiese un minuto di silenzio per onorare la memoria della loro

coetanea Meredith Kercher, Rudy continuò a ballare, solo in pista, guardato male da tutti. Poi, decise la fuga.

Ovvio, una volta preso, lui negò che avesse voluto scappare e disse che avrebbe voluto andare solo dalla zia di Lecco, con la quale avrebbe potuto confidarsi e scaricarsi così del tremendo peso che portava dentro. Ma, inventò, sperando di essere creduto, di avere sbagliato treno e che quando si accorse di essere in Austria, invece di scendere continuò il viaggio. E arrivò a Coblenza.

Privo di denaro, in qualche modo si arrangiò, stando ai suoi racconti, con l' aiuto di alcuni ragazzi stranieri che frequentavano i dintorni della stazione. Il 16 la Procura di Perugia emise un ordine di cattura internazionale accusandolo di "concorso" nell' omicidio di Meredith Kercher assieme ad Amanda, Raffaele e anche Lumumba.

Il 19, finalmente, la notizia che Rudy Guedé era ricercato fu resa pubblica e, così, anche i suoi amici, preoccupati di non vederlo in giro da tanti giorni, seppero. E proprio quel giorno uno di loro, Giacomo Benedetti, che suonava in una band perugina, si accorse che c' era stata dell'attività nell' *account* di Rudy su Istant Messenger. Andò a dirlo alla polizia e lì gli fu chiesto di connettersi con l' amico ivoriano da uno dei loro uffici. Poiché, però, chattare gli sembrava troppo lento, Giacomo suggerì a Rudy di chiamarlo con Skype, tanto lui avrebbe pagato il costo. Poco dopo, la chiamata arrivò da un Internet Point. Rudy parlò per tre ore con Giacomo, ignorando che la polizia lo stava ascoltando e registrando. Disse in primo luogo che sapeva quello che stava accadendo a Perugia.

"Ma è un errore. Io non sono il Barone, mi chiamano Byron per via di Byron Scott, il famoso giocatore di basket!"

Giacomo gli fece presente che il problema non era quello e che ce ne era uno ben più grave.

"Senti – rispose Guedé – tu sai che conoscevo quelle ragazze, le conoscevo tutte e due, Meredith e Amanda , ma niente di più, lo sai. Sono stato a casa loro due volte, l' ultima volta pochi giorni prima di tutto 'sto casino, ma io non ho fatto niente. Quella sera io non c' ero. Se hanno trovato le mie impronte digitali è perché devo averle lasciate la volta precedente".

Inventare di conoscere le due ragazze e di essere stato in casa loro era il tentativo di giustificare il ritrovamento di eventuali sue impronte digitali. Probabilmente Guedé non ricordava che aveva lasciato molto, molto di più.

"Ma – gli disse Giacomo – qui c'è la tua foto dappertutto!"

"L' ho visto, la polizia ha sbagliato a far circolare la mia foto a quel modo. Io non sono come loro mi descrivono. Io non ho niente a che fare con quella notte".

“Se tu – provò Giacomo, probabilmente su suggerimento della polizia – non c’hai niente a che fare, perché non torni? Ti aiuterò a trovare un buon avvocato che chiarirà tutto”.

Dunque, il 19 novembre, Rudy Guedé pensava di potere negare tutto, anche di essere stato nella casa di Meredith e di Amanda la sera del delitto. Ma l’ amico Giacomo gli disse come stavano le cose e allora l’ ivoriano passò alla seconda versione, probabilmente già pronta, quella in base alla quale sarebbe andato in bagno e di lì avrebbe sentito, troppo tardi, l’ urlo di Mez. Disse già quel giorno che aveva intravisto l’ assassino e, a questo punto, diventa importante la descrizione che ne fece per poi confrontarla con quelle che diede negli interrogatori successivi.

“Non ho potuto fermarlo – disse all’amico– perché scappava. Non l’ ho potuto vedere bene: aveva capelli bruni o castani. So che era italiano, perché ci siamo insultati a vicenda. Ho provato ad aiutare Meredith mettendole un asciugamano sulla ferita. Non so perché non ho chiamato un’ambulanza.”

Due cose sembrano di importanza capitale: il 19 novembre Guedé disse che non sapeva riconoscere lo sconosciuto; il misterioso personaggio era solo e non c’è alcun accenno alla presenza di una ragazza.

Un’ altra cosa è assurda: Guedé disse che quella sera lui non vide alcuna finestra rotta. Doveva far credere che era entrato dalla porta, invitato da Meredith. Disse anche che quando se ne andò dalla casa di via della Pergola, la ragazza inglese ormai morta era vestita. Chi, allora, l’ avrebbe spogliata dopo morta? Perché aveva tracce di Dna maschile nella vagina e lividi attorno alla bocca, lasciati da una mano che gliela teneva chiusa a forza? I lividi si formano solo su una persona viva, non su un cadavere.

“20 novembre 2007

CRONACA

Preso su un treno a Magonza il giovane sospettato dell’omicidio di Meredith

Tradito da una lunga telefonata con un amico in contatto con la Polizia

Perugia, Guede catturato in Germania

Lumumba scarcerato: "Mancanza di indizi"

Il musicista congolese libero: "Ringrazio Dio. Sono contento di tornare a casa"

Nella casa dell’ivoriano un’impronta simile a quella vicina al cadavere di Meredith”.

Rudy Guedé, una volta individuato, fu subito arrestato a Coblenza. I giornali, non solo italiani, riportarono con grande risalto la notizia.

E’ interessante leggere alcuni passi di un articolo pubblicato quel giorno:” Sono di Guedé le impronte insanguinate

lasciate sul lenzuolo in cui è stata avvolto il corpo di Meredith e suoi i "frammenti papillari" sulla carta igienica trovata nel water dell'abitazione della vittima. Non solo, nella sua casa di Perugia, subito perquisita oggi pomeriggio, è stata trovata un'impronta di scarpa simile a quella insanguinata rilevata accanto al cadavere di Meredith nella casa dell'omicidio. Finora, quell'impronta era stata considerata "attribuibile" (ma non attribuita) a Raffaele Sollecito che ne possiede un paio simili. Ora, ovviamente, la situazione cambia e i sospetti sul giovane pugliese potrebbero allontanarsi definitivamente".

E ancora: "Dall'indagine è emerso che cinque giorni prima dell'omicidio di Meredith, Rudy Hermann era stato sorpreso a dormire dentro un asilo nido a Milano. Era un sabato: le aule erano deserte. Alla custode disse che era entrato nella scuola per trascorrere la notte. Con se aveva il suo computer portatile con la foto sul desktop che lo ritrae accanto allo stilista Giorgio Armani, ed un coltello rubato alla cucina dell'asilo. Fu denunciato a piede libero; due giorni dopo, sempre a Milano, Rudy fu nuovamente fermato per detenzione di una modica quantità di droga.

Paolo Caporali, imprenditore di Perugia, aveva avuto in affido Rudy Hermann per due anni: "L'ho accolto in casa come un figlio, l'ho aiutato, gli ho dato un lavoro, ma lui mi ha deluso: era un gran bugiardo. Saltava le lezioni, preferiva passare le giornate davanti al televisore o con i videogiochi. Poca voglia di studiare e ancor meno di lavorare. Quando l'ho capito, l'ho allontanato dalla mia famiglia".

Rudy avrebbe confermato di essere stato a casa di Meredith la notte dell'omicidio. «Sono andato a casa sua e siamo entrati insieme. Appena entrato però mi è preso un attacco di mal di pancia e mentre ero in bagno ho sentito gridare. C'era un giovane italiano che non conosco», avrebbe aggiunto, «che ha aggredito la ragazza, l'ha accoltellata ed è scappato»".

Se non fosse bastata la precisa testimonianza del professore svizzero che lo aveva già scagionato, l'entrata in scena di Rudy Guedé, prendendone il posto, facilitò l'uscita di Patrick Lumumba. Non solo: con il suo arrivo era dimostrato che l'unica cosiddetta prova contro Raffaele Sollecito, l'impronta della Nike sul sangue di Meredith ritenuta "compatibile" con un paio di scarpe del ragazzo pugliese, era stata invece sicuramente lasciata da una scarpa dell'ivoriano. E, infatti, i giornali si spinsero ad avanzare l'ipotesi che anche Raffaele avrebbe potuto uscire presto dalla prigione.

Quasi sicuramente, però, non avevano calcolato che senza quel timido ragazzo sarebbe stato difficile trattenere sulla scena del crimine anche Amanda Knox.

Fu così che per l'ennesima volta gli agenti della "scientifica" di Perugia indossarono le bianche tute che li

ricoprivano interamente e, dimenticando che tutto ormai era stato messo sotto sopra dentro la casa di via della Pergola, tanto che addirittura un materasso era appoggiato contro un muro esterno vicino alla porta d' ingresso, tornarono sulla scena del delitto.

“Sul pavimento – avevano scritto gli uomini della Scientifica nel rapporto stilato dopo il primo sopralluogo del 2 novembre - osserviamo un reggiseno di colore bianco intriso di sostanza ematica, perlopiù nella bretella destra e nella parte esterna superiore della coppa sinistra. Lo stesso si presenta con la parte di bretella non elastica di sinistra strappata dall'anello in plastica di fissaggio e privato del lembo di stoffa dove sono fissati i ganci posteriori di chiusura (contraddistinto nei rilievi fotografici con la lettera 7-D”.

Insomma, in un linguaggio più sintetico, al reggiseno mancava il gancetto di plastica e il pezzetto di stoffa che lo sosteneva. Due pagine dopo, sempre la notte del 2 novembre, la polizia scrisse di avere trovato quel gancetto sotto un cuscino su cui era poggiata la coscia sinistra di Meredith. Nel fascicolo che raccoglie tutte le fotografie scattate sulla scena del crimine, quella del gancetto è la n. 140 e la didascalia dice: “Particolare del lembo di stoffa del reggiseno recante i gancetti di chiusura, rinvenuto sotto il piumone”.

Ma, senza alcuna spiegazione, quel reperto individuato e fotografato, non fu raccolto e, quindi, analizzato.

Solo dopo che Rudy Guedé era stato arrestato, dopo che Lumumba era stato scagionato e rimesso in libertà e dopo che Raffaele Sollecito poteva sognare di uscire presto di galera, il 18 dicembre, quarantasei giorni dopo il delitto e dopo innumerevoli altri sopralluoghi, gli uomini in tuta bianca della “scientifica” raccolsero quel gancetto per farlo analizzare. Ma il reperto, come scrissero e documentarono loro stessi, non era più dove era stato visto la prima volta: era sotto un tappetino a quasi due metri di distanza.

Che senso aveva pensare di trovarvi elementi di prova non contaminati quarantasei giorni dopo l'omicidio? Come fu possibile ignorare in quel modo plateale una delle più elementari regole delle analisi di polizia scientifica, quelle raccolte nel volume stampato dal Ministero della Giustizia americano, “*Handbook of forensic services*”, rispettate dall' Fbi e da tutte le polizie del mondo?

Eppure fu proprio quel gancetto e ciò che la dottoressa Patrizia Stefanoni, la biologa della polizia scientifica di Roma, credette di vederci, a distruggere le speranze di Raffaele e a tenerlo in cella per quattro anni. In quel pezzetto di stoffa, su cui “non si rivelano microscopicamente – aveva scritto la stessa Stefanoni – tracce riconducibili a materiale ematico”, finì con l' individuare del Dna che apparteneva allo studente pugliese.

Quattro anni più tardi, quando al processo di appello nel 2011 furono resi noti i risultati di una nuova perizia affidata a esperti di ben maggior calibro e al di sopra delle parti, perizia ostinatamente non voluta dall' accusa e negata dai giudici di primo grado, si scoprì che la biologa Stefanoni aveva sbagliato tutto. Quasi con sarcasmo una delle nuove esperte, la professoressa Carla Vecchiotti disse in aula: "Abbiamo trovato altre tracce che non sono state indicate nella relazione tecnica della polizia (...) Tracce come questa sono soggette a interpretazioni a seconda di come vengono lette (...) In quel gancetto c'è anche il mio DNA".

Ma nel 2007 la perizia della biologa Stefanoni fu presa come una prova scientifica. E fu usata per sostituire quella dell'impronta della Nike sul sangue di Meredith, attribuita prima a Raffaele e poi svanita perché era risultata di Guedé. Con la nuova prova del gancetto era possibile continuare a tenere il ragazzo pugliese sulla scena del delitto. E, quindi, a farci restare anche Amanda.

Sarebbe sbagliato attribuire solo al pubblico Giuliano Mignini la volontà di volere a tutti i costi la ragazza di Seattle sul banco degli imputati. Il magistrato non sarebbe riuscito a raggiungere lo scopo, se non avessero pensato come lui anche la polizia, gli esperti della scientifica di Perugia e gli altri magistrati che decisero che Amanda dovesse essere processata, vale a dire il giudice che convalidò l' arresto, quelli del Tribunale del riesame che lo confermarono e quelli della Corte d' Assise di primo grado, tra i quali anche sei popolari, che emisero la sentenza di condanna tra gli applausi di buona parte della città e l' esultanza dei giornali perugini. E sarebbe sbagliato pensare che tutte queste persone facessero parte di un complotto, in cui ognuno agiva in malafede e con l' inganno, la menzogna e la manipolazione delle prove. E' molto più probabile che, almeno la maggior parte di loro, siano stati l' espressione di una cultura che sembrerebbe svanita da secoli, almeno nel nostro mondo, ma che invece penetra ancora qua e là settori insospettabili della società. Questo accade soprattutto in zone dove più limitati e difficili sono i contatti con il mondo che evolve, come Perugia, da sempre sola al centro della Penisola. E tuttavia, ma forse anche proprio per questo, chi vive in quei luoghi si ritiene il detentore di valori che sono il metro per misurare quelli degli altri.

L' azione di Mignini nel processo contro Amanda Knox e Raffaele Sollecito si svolse in un contesto, abbastanza ampio, in cui era condivisa la stessa cultura e all' interno di un Tribunale dove era molto importante stare uniti, aiutarsi, non contrastarsi mai, mostrarsi monolitici all'esterno. Inoltre, i rapporti con le tv e i giornali locali improntati o a una sorta di collaborazione se non di complicità o a un'intimidazione ottenuta con continue denunce avevano assicurato alla Procura il sostegno della parte meno

colta della città, incline a credere alle più improbabili teorie per spiegare un delitto, compresa quella che sosteneva l' influenza diretta di Satana.

Come nei secoli passati, vittime della superstizione popolare e della repressione attuata dal potere, anche nel 2007 a Perugia furono i "diversi", persone viste con sospetto in quanto non conducono uno stile di vita "normale", soprattutto le donne, specie quelle non sposate. In questa visione, una donna che rifiuta il ruolo impostole dalla società e che sceglie uno stile di vita "diverso" è vista come una minaccia e deve essere eliminata.

Aveva cominciato il vescovo bizantino Giovanni Crisostomo, già prima del V secolo, a legare la stregoneria femminile alla sessualità, asserendo: "Ogni stregoneria discende dalla libidine della carne, che nelle donne è insaziabile".

E Mignini aveva usato queste parole per descrivere Amanda Knox: "Una diabolica, satanica diavolessa" che "ama alcol, droghe e sesso selvaggio".

Perché il processo alla "strega" potesse essere celebrato ignorando i risultati delle analisi scientifiche, ovvero la realtà, mancava, a quel punto, solo il testimone che potesse lanciare accuse. Mignini lo aveva già pronto: Rudy Guedé.

Più che come imputato, il ragazzo ivoriano fu interrogato sempre più come un teste e lui, ben consapevole di quello che si voleva da lui, si adeguò con facilità a recitare la parte. Poi, finita la recita, la sua vicenda processuale si staccò da quella degli altri due imputati, Amanda e Raffaele, per seguire una strada speciale. Alla fine, l' unico responsabile della morte di Meredith si trovò a pagare un prezzo ridicolo se rapportato alla gravità del reato.

L'interrogatorio che più di altri mostra quale ruolo fu fatto interpretare a Guedé si svolse nel carcere di Capanne il 26 marzo 2008.

7.

L'interrogatorio cominciò alle 10,35, fu registrato e poi trascritto in 115 pagine. Vi presero parte, oltre a Rudy Guedé assistito dagli avvocati Nicodemo Gentile e Walter Biscotti del foro di Perugia, il pubblico ministero Giuliano Mignini, il capo della Squadra mobile Giacinto Profazio, l' Assistente Capo Lorena Zugarini e la Sostituto Commissario Monica Napoleoni, una "fedelissima" del magistrato, figlia dell'ispettore Luigi Napoleoni, famoso a Perugia per una sua indagine sul doppio cadavere del lago Trasimeno, quello del medico Francesco Narducci che per la Procura di Perugia era strettamente legata

ai delitti del Mostro di Firenze. Napoleoni, uomo sul quale Mignini riponeva grande fiducia, nel 1985 era andato a Firenze seguendo le indicazioni di non si sa chi per poter individuare l'appartamento in cui Narducci avrebbe abitato e dove nel frigorifero avrebbe conservato le parti anatomiche asportate alle ragazze uccise. Non aveva trovato né l'uno né le altre.

L'interrogatorio di Guedé terminò alle 14,05 ed ebbe una sola, breve interruzione – dieci minuti appena - attorno alle 10. Strana interruzione, di cui nel verbale non è spiegato il motivo, ma che può essere dedotto leggendo le domande e le risposte quando riprese.

A quel punto, Guedé aveva già detto di trovarsi in bagno quando avrebbe sentito l'urlo di Meredith, ma aveva anche aggiunto qualcosa di molto importante per l'accusa: aveva detto che appena entrato nel gabinetto, nonostante avesse l'iPod acceso, aveva sentito suonare alla porta e aveva ascoltato qualche battuta in inglese tra chi arrivava, una donna, e la ragazza inglese.

La faccenda dovette sembrare alquanto improbabile a qualcuno, perché il bagno è dotato di un antibagno e, si presume, il giovane ivoriano dovrebbe avere chiuso la porta dietro di sé. Che potesse sentire qualcosa in quella posizione apparve piuttosto difficile e la testimonianza che avrebbe dovuto incastrare Amanda finiva per essere facilmente attaccabile.

L'errore, per così dire, fu corretto dopo la pausa con una serie di domande che sembrano piuttosto una serie di suggerimenti.

Questa ne è la trascrizione fedele:

Mignini: Eri in bagno, suona il campanello...

Guedé: Sento suonare.

M: Non eri dentro il bagno?

G.: Andavo in bagno...

M.: C'è un antibagno... tu stavi nell' antibagno?

G.: Sì.

M. E la porta era aperta?

G.: Era ancora aperta.

M.: Ho capito, quindi tu stavi entrando nel bagno e avevi la porta aperta e senti squillare il campanello.

G.: Sì.

E' l' esempio di come tutto l' interrogatorio fu condotto: le risposte che l'accusa spera di ricevere sono già in bocca a Mignini sotto forma di domande. Guedé qualche volta esita, sembra non sapere di avere bene capito, prende tempo. Un'altra domanda viene in suo aiuto, fino a che chi interroga quasi si sostituisce a chi deve rispondere. E' il passaggio, delicatissimo e di capitale importanza, in cui Rudy Guedé deve riconoscere se la voce femminile di chi ha suonato alla porta di Meredith

era di Amanda oppure no.

M.: E' la voce femminile...

G.: Che mi sembra quella di Amanda Knox..,

M.: Ma io vorrei... da come tu dici 'Mi pare', che più che ti sembra, tu ne sei pressoché certo, perché lo dici in un modo tale che quando uno dice 'Mi sembra'... E' qui l' affermazione, eh? Mi sembra che è un'affermazione piuttosto precisa che fai e stai annuendo... sì o no, Rudy? Ti sembra proprio che era lei?

G.: Sì.

Così Amanda Knox fu messa sulla scena del delitto: "... da come tu dici 'Mi pare', è un' affermazione".

Ma all' accusa non bastava un riconoscimento solo vocale, ne voleva uno anche visivo, ancora più decisivo. Guedé aveva detto che, una volta visto fuggire il fantomatico assassino, si era affacciato a una finestra, quella trovata con i vetri rotti, e aveva visto nel buio solo una sagoma confusa.

Il pubblico ministero Mignini cercò di farlo vedere meglio:

M.: Questa sagoma femminile, chi era?

G.: Mi sembra di avere riconosciuto la figura di Amanda Knox.

M.: Amanda Knox...

G.: Mi sembra...

M.: Corrisponde anche come altezza...

G.: All' incirca... sì

M.: Come era vestita?

G.: Vede, questo è un mio problema, sarebbe più facile se l' avessi vista da vicino, come ora è lei... la luce non era un granché...

M.: Scura o chiara almeno?

G.: Eh... grigia... grigia...

M.: Grigia... i capelli come erano? Che acconciatura aveva?

G.: I capelli erano sciolti

M.: Sciolti... un po' lunghi?

G.: Sì, all'incirca saranno...

M.: Perfetto, basta così!

La vice commissario Monica Napoleoni, da parte sua, era intervenuta decisa nel momento in cui Guedé sembrava esitare a fare il nome di Amanda: "Allora, dillo chi era questa ragazza!"

E Guedé aveva detto: "Amanda Knox".

Subito era intervenuto Mignini perché Rudy non lasciasse dubbi sul contesto in cui aveva riconosciuto Amanda: "E stava correndo? Fuggendo?".

A Guedé quasi non era rimasta scelta: "Sì"

Mignini, allora, non gli aveva chiesto se qualcun altro era con quella ragazza: lo aveva dato per scontato: "E qualcun altro era con lei...".

Guedé: "Qualcun altro correva di sotto".

A quel punto si trattava di dare un nome e un cognome a quel "qualcun altro", che doveva essere per forza Raffaele Sollecito. Con il non piccolo problema che Rudy Guedé aveva detto di non averlo mai conosciuto. "Mai visto".

La difficoltà fu spazzata via da un suggerimento neanche tanto velato della poliziotta Monica Napoleoni: "Ma lo hai visto nelle foto?".

E che cosa avrebbe dovuto rispondere Guedé? "Da quando poi io sono tornato, certamente... i giornali".

E come se non bastasse la Napoleoni aggiunse: "... la televisione...".

Guedé afferrò al volo l' imbeccata: "Ho avuto modo di vedere questa persona".

Da "mai vista" a "vista", il primo importante passo. Il secondo era sapere se la persona vista sui giornali, e magari in televisione, era la stessa che lui vide nell' appartamento di Meredith un attimo dopo il delitto, e che lui aveva detto di non sapere riconoscere.

A farlo ricordare meglio fu ancora Monica Napoleoni con una domanda che è una vera risposta: "Dopo morta Meredith – disse – riesci ad associare la persona che hai visto dentro casa con personaggi che hai visto in tv, in foto sui giornali?".

"Come ho detto alla signora certamente venendo in Italia poi avendo il televisore e leggendo i giornali ho visto determinate foto e ho visto anche la foto del Sollecito".

Mignini: "Raffaele Sollecito"

Guedé: "Persona che non sapevo dell' esistenza..."

M: "Sì sì".

G: "Io per quella sera io ho un' immagine fissa però per dire vedere delle foto e fare dei riconoscimenti... o vedere delle somiglianze mi condizionano ..."

M: "La statura poteva essere quella?"

G: "Non saprei che altezza ha..."

M: "La corporatura ... assomigliava a Sollecito"

G: "Non l' ho visto, dovrei averlo davanti"

M: "Ma tu questo non l' hai avuto davanti?"

Più tardi, dopo l' interruzione di dieci minuti, il pubblico ministero Mignini si rivolse a Guedé, che non si decideva a dire di aver riconosciuto Sollecito, con una sorprendente domanda, dando per scontata la risposta: "Senti, ma quando tu hai visto Sollecito...".

Guedé: "Sì".

Forse non è azzardato trovare in queste ultime battute il motivo di quella altrimenti inspiegabile interruzione.

Quando arrivò il momento del primo giudizio, il 16 settembre 2008, quando, cioè i tre ragazzi Amanda, Raffaele e Rudy furono davanti al Giudice dell' udienza preliminare, che doveva decidere se farli processare o no, la strada dell' ivoriano

a sorpresa si separò. I suoi avvocati Nicodemo Gentile e Valter Biscotti chiesero che il loro assistito venisse giudicato con il rito abbreviato, vale a dire che fosse emessa la sentenza subito, in quella stessa udienza, senza ascoltare testimoni, ma servendosi solo di quello che l' accusa aveva raccolto.

Questo particolare tipo di processo, cui ogni imputato ha diritto se vuole, viene scelto soprattutto quando non ci sono dubbi sulla colpevolezza, per cui si arriva immediatamente alla condanna, ma con il vantaggio che essa è diminuita di un terzo. Se la condanna dovesse essere l' ergastolo, esso viene sostituito con la reclusione a trenta anni.

Guedé non solo non ammise la sua responsabilità, ma si dichiarò innocente, per cui la sua scelta apparve strana, a prima vista, perché, indipendentemente da quello che sostennero i suoi due difensori, era chiaro che non poteva sperare nell' assoluzione. E il suo era un reato che non aveva alternativa all'ergastolo. Con il rito abbreviato, Guedé poteva sperare nella riduzione a trenta anni, se non fosse stato riconosciuto colpevole di nessun altro reato oltre all' omicidio. Ora, lui era anche accusato di avere rubato i 300 Euro mancanti dal cassetto di Meredith e che sosteneva invece avesse preso Amanda. Se fosse stato riconosciuto colpevole anche di quel furto, sia pure solo in concorso con gli altri due imputati, non avrebbe avuto diritto ad alcuno sconto di pena.

Così *La Nazione* del giorno dopo riportò l' esito dell'udienza: "Perugia - Condanna a 30 anni di carcere per Rudy Guede e rinvio a giudizio per Amanda Knox e Raffaele Sollecito. Questa la decisione del Gup di Perugia Paolo Micheli dopo oltre 11 ore di camera di consiglio.

Guede, processato con il rito abbreviato, è stato ritenuto colpevole dell'omicidio della studentessa inglese Meredith Kercher, avvenuto nella villetta di via della Pergola il 2 novembre di un anno fa, aggravato dalla violenza sessuale.

Si terrà invece il 4 dicembre davanti alla corte d'Assise di Perugia la prima udienza del processo a Raffaele Sollecito e Amanda Knox. Il Gup si è riservato la decisione sulla richiesta di arresti domiciliari avanzata dai legali. Raffaele Sollecito e Amanda Knox dovranno rispondere non solo di omicidio e di violenza sessuale in concorso nei confronti di Meredith, ma anche di furto di 300 euro e di due carte di credito della giovane inglese uccisa.

Rudy Guede non è invece stato condannato per il furto che è stato invece riconosciuto agli altri due imputati.

L'ivoriano - che non ha ottenuto né le attenuanti generiche, né alcuna altra attenuante - è stato dichiarato colpevole di omicidio volontario aggravato da violenza sessuale, reato punito con la pena dell'ergastolo, tramutata per l'effetto del rito abbreviato a 30 anni".

"E' stata fatta giustizia" Così i genitori di Meredith Kercher hanno accolto la sentenza. I genitori di Meredith sono arrivati in tribunale qualche minuto prima della lettura della sentenza e con compostezza hanno ascoltato la lettura della sentenza da parte del giudice".

Quello stesso giorno Amanda e Raffaele passarono undici ore in una stanzetta con le sbarre di ferro nei sottoscala del tribunale con un'unica speranza - "Stasera usciamo" - e tante paure. Questa ancora la cronaca della *Nazione*: "Per Amanda, Rudy e Raffaele è stato il giorno più lungo in attesa del verdetto del gup di Perugia ed è stato anche il più difficile da quando, un anno fa, Meredith Kercher è stata uccisa e loro tre sono stati accusati di essere i responsabili di quell'assurdo omicidio. Per undici ore hanno atteso, da soli, con le loro paure e le loro speranze. E forse, per la prima volta da quando questa vicenda è iniziata hanno capito realmente che la loro vita non sarebbe più stata quella che era prima del 2 novembre.

Nei giorni precedenti, durante le udienze davanti al Gup, i tre giovani hanno partecipato attivamente al dibattimento chiedendo spiegazioni continue ai loro avvocati e ascoltando attentamente ogni intervento.

Oggi però è stato diverso: e sui loro volti la tensione ha preso il sopravvento. E quando il giudice si è ritirato in camera di consiglio hanno iniziato ad aver paura. Così chiusi e soli nelle loro stanze hanno cercato conforto nelle uniche persone che hanno potuto avvicinarli, gli avvocati e gli agenti della polizia penitenziaria.

"Io spero solo di uscire, non mi importa dove mi mandano, ma l'importante è uscire dal carcere" ha confessato Raffaele Sollecito mostrando tutto il suo timore. La preoccupazione e l'ansia hanno invaso anche il volto di Amanda Knox. "Stasera esco" ha continuato a dire per tutto il giorno più per farsi coraggio che per convinzione. Ha cantato, anche le solite canzoni dei Beatles che l'hanno sempre accompagnata nei momenti più difficili dell'inchiesta

Anche Rudy Guede, quello dei tre con la posizione più compromessa è rimasto solo con le sue paure. Ha letto i giornali come gli altri, ha mangiato qualcosa, e ha atteso per tutto il giorno che arrivassero dal gup quelle parole che avrebbero cambiato il suo destino".

Ebbene, il Giudice per l' udienza preliminare condannò Guedé per l' omicidio "in concorso con altri", aprendo così la porta alla condanna di Amanda e Raffaele, perché gli "altri" non potevano essere che loro. Ma, particolare che allora non fu troppo commentato e che invece rivela quale vantaggio ebbe nell' avere collaborato indicando come colpevoli Amanda e Raffaele, fu assolto per il furto.

“L'assoluzione dal reato di furto, contestato invece a Raffaele e Amanda – scrisse quel giorno *La Nazione*, - ha evitato all'ivoriano l'ergastolo richiesto dai pm. Se infatti il giudice avesse ravvisato anche quel reato a carico di Rudy, per effetto della continuazione la pena sarebbe stata quella dell' "ergastolo con isolamento diurno".

Ricevuto il primo sconto, Guedé si preparò al processo d'appello sperando in una nuova riduzione, sempre grazie all'assoluzione dal furto.

Dovette aspettare solo un anno e il 18 novembre 2009, mentre era in corso il primo processo contro Amanda e Raffaele, tornò davanti ai giudici della Corte d' Assise d' Appello per incassare il nuovo, ben più sostanzioso sconto. Quasi ci fosse un regista che muovesse i personaggi nei tribunali come attori in teatro, la nuova sentenza per Guedé arrivò solo dopo che aveva testimoniato e confermato le accuse contro Amanda e Raffaele nell' aula, dove in primo grado venivano giudicati. Era così certo che non avrebbe fatto mancare il suo determinante contributo a farli condannare a venticinque e ventisei anni di reclusione. Pochi giorni dopo Guedé passò all' incasso dai suoi giudici di appello: quattordici anni di reclusione cancellati, solo sedici per l'omicidio di Mez.

I legali della famiglia Kercher, Francesco Maresca e Serena Perna espressero tutto lo stupore e l' amarezza dei loro assistiti: “Quanto alla valutazione diversa della pena, una considerazione: la vita di una giovane ragazza si paga con sedici anni di reclusione”.

Non si sa se i signori Kercher furono informati dell' ulteriore conseguenza di quella lieve condanna che *La Nazione* illustrava: “Tra la scarcerazione anticipata grazie alla legge Gozzini (una normativa che concede altri sconti di pena ai detenuti che rispettano la buona condotta, *n.d.a.*) e la possibilità di accedere al lavoro esterno, una volta scontata metà della pena, Guedé sarà libero tra quattro o cinque anni”.

Dopo la confortevole condanna a soli sedici anni per omicidio, come un attore che ha finito di recitare la parte, l'ivoriano lasciò il proscenio e si ritrasse dietro le quinte fino quasi a sparire.

Soli, sul palcoscenico di quella orrenda commedia, lasciò Amanda e Raffaele. Non avevano fatto niente per salvarvi, ce li avevano spinti motivi che, forse, non avrebbero mai capito. Ma nel cono di luce del riflettore restò solo Amanda, come se la scena dovesse essere tutta per lei.

Amanda, solo Amanda e ancora Amanda.

8.

“Il Tribunale di Perugia, sezione penale, riunito in camera di consiglio, (...) ritenuto: **1)** Perugia è una città che vanta una lunga e consolidata cultura, civiltà e accoglienza. Le sue piazze, le sue strade e i suoi locali riecheggiano del *(sic)* vociare allegro e multirazziale di una moltitudine di studenti di tutte le età e di ogni provenienza che frequentano le sue due celebri Università. Ma la libertà presuppone la responsabilità e questa a sua volta una matura consapevolezza.

Se tale combinazione viene a mancare, possono prodursi situazioni di rischio, tanto più quando le pulsioni non sono assistite da qualche idealità."

Per quanto sorprendente possa apparire, questa assai poco giudiziaria considerazione, una sorta di idilliaca cartolina della città di Perugia, è la premessa posta dal presidente del tribunale del Riesame Massimo Ricciarelli alla sentenza con la quale il 30 novembre 2007 confermò che Amanda Knox e Raffaele Sollecito dovevano restare in carcere in attesa del processo.

Ora, a parte che nella cartolina non si vedono gli spacciatori e i consumatori che hanno messo la città umbra in testa alla classifica italiana per numero di morti per droga e per consumo, e non tra gli studenti stranieri, ma tra i perugini, stupisce che un giudizio che dovrebbe basarsi su fatti si fondi invece su una convinzione moralistica e sul pregiudizio che i due imputati avrebbero "pulsioni non assistite da qualche idealità".

D' altra parte, con gli stessi toni, la sentenza affermava senza dubbi che: "Amanda Knox è risultata persona assai più inquieta che infatti non disdegnava affatto frequentazioni molteplici e persino occasionali...", come se questi fatti, qualora anche fossero stati veri, avessero potuto indicare responsabilità nella morte di Meredith Kercher.

Il magistrato Ricciarelli non risparmiò neanche Raffaele Sollecito, quando ne indicò la pericolosità: "Quella di Raffaele – scrisse – è personalità complessa e per certi versi inquietante". E per dimostrare la sua affermazione il giudice portò un esempio, a suo modo di vedere, concreto: "(Raffaele) non perse occasione di farsi fotografare in un'inquietante posa mentre brandiva una sorta di mannaia. Quindi – concludeva il magistrato – la violenza costituisce per Raffaele una concreta attrattiva". Insomma, la prova della pericolosità del ragazzo pugliese sarebbe stata in quella foto di carnevale più volta proposta all'opinione pubblica da giornali e televisioni.

Certo, nelle sentenze e in tutti gli atti giudiziari, dovevano comparire tutti gli imputati, non solo Amanda, ma anche Raffaele e, almeno nelle prime due settimane, anche Patrick Lumumba. Ma era chiaro a tutti fin dall'inizio che quella era la storia di Amanda, il delitto di Amanda.

Lo dicevano anche gli avvocati di Raffaele Sollecito, per i quali si stava istruendo un processo "Amandacentrico": «Raffaele Sollecito sta sempre un passo indietro, al guinzaglio, è al massimo un allegato».

Difficile dire perché quella piccola ragazza di Seattle, sicuramente bella e non priva di fascino, ma lontana anni-luce dall'immagine di una *dark lady*, suscitasse tanto morboso interesse, perché ispirasse cupe fantasie di sesso perverso; perché fosse possibile vedere in lei l'archetipo femminile della rovina di

un uomo, l'istigatrice di un delitto senza movente, quasi il riassunto dei peggiori luoghi comuni contro la donna.

I fatti al centro del processo parallelo celebrato nella piazza virtuale dei giornali, delle televisioni, di Internet e che ebbe un'eco forte dentro le aule dove fu celebrato il vero processo, sembrano essere poca cosa per interpretare quel che accadde. Eppure quei fatti sono le sole cose certe: Amanda era giovane, era bella, era libera ed era americana.

Degli elementi a sostegno delle accuse rovesciate su di lei sembra quasi che, non solo alla gente, ma anche ai professionisti dell'informazione, interessasse poco. E, d'altra parte, quegli elementi erano scarsi, fragili, decisamente incerti. Lei non poteva essere ritenuta colpevole su quelle basi, ma non ce ne era bisogno: era colpevole perché era Amanda.

I giornali, le tv, i blog fecero a gara per costruire l'immagine della "gelida diavolessa mai sazia di sesso". Dalle cosiddette fonti ufficiali venivano fatte scivolare ad arte indiscrezioni che servivano da carburante per le calunnie, perché erano distorte se non inventate di sana pianta.

Nei primi due mesi anche i giornali americani si schierarono contro la ragazza, non permettendosi di mettere in dubbio quanto era pubblicato in Italia, salve poche eccezioni. I media inglesi, da parte loro, si mostrarono particolarmente colpevolisti contro l'americana che aveva ucciso in maniera così crudele una delle loro ragazze.

I toni cambiarono sui mezzi di informazione statunitensi dopo la prima trasmissione shock della Cbs, quella con l'investigatore Paul Ciolino, ma il danno era fatto e ancora oggi, dopo l'assoluzione di Amanda e Raffaele, non sono pochi gli americani convinti che i due ragazzi siano colpevoli.

Sfogliare titoli, articoli, libri pubblicati dall'arresto fino all'epilogo può essere una lezione su come oggi si costruisce una strega.

Un titolo il primo giorno del processo, la prima volta, cioè, che i giornalisti poterono vedere i due imputati: «Amanda-Raf, due piccioncini. Sguardi e sorrisi, show in aula. Lei spavalda, lui spaurito».

I cronisti si lasciarono andare a prose romanzesche mirando sempre a lei, Amanda: "Un tempo si sarebbe detto che la sua (*di Amanda*) è una bellezza medusea: l'orrore per l'omicidio di Meredith e il piacere del suo volto innocente si combinano in un'impressione unica; dai motivi stessi che dovrebbero generare ribrezzo — la morte dell'amica, il sangue della scena del delitto — sgorga un nuovo senso di bellezza insidiata e contaminata, un brivido nuovo"

Scrisse un altro: "Il suo diario, infine, a differenza di quello di Laura Palmer di Twin Peaks, è una confessione di ingenuità:

ultima maschera della donna diabolica o voluttà disperata di una candida *allumeuse*?

Da un serial televisivo a un altro: "Amanda ricorda da vicino Marissa Cooper di «The O.C.», una ragazza con problemi a causa dell'abuso di alcool e di altre difficoltà risalenti all'infanzia a causa del disaccordo con sua madre."

E non fu tralasciato il cinema, naturalmente: "Stesso candore diabolico, stesso algido fuoco, il tipo di donna di tanti film di Hitchcock, un vulcano dalla cima innevata".

Suo doveva essere il ruolo di *dark lady*: "Tutto ruota attorno a lei. Per i pm perfino l'altro «assassino» di Meredith Kercher uccide per amore dell'americana, soggiogato da tanta bellezza".

E ancora l'ossessione della bellezza, quasi fosse una prova: "Ha questa bellezza irrimediabile, Amanda viso d'angelo Knox: ad ogni udienza, da quattro anni, i fotografi si accalcano per rubarle un'espressione, una smorfia, una posa in grado di raccontarla".

Una delle più note giornaliste italiane, Fiorenza Sarzanini, bruciò tutti i colleghi pubblicando il primo libro sul caso, «Amanda e gli altri, vite perdute intorno al delitto di Perugia», una condanna già nel titolo, molto prima che fosse emessa una qualsiasi sentenza. In quelle pagine la giornalista si rivolgeva direttamente ad Amanda, come se la conoscesse bene, e il ritratto che ne fece non era certo improntato alla simpatia: "Quando ti hanno arrestato, nella tua borsa hanno trovato tre blocchi. Sono il tuo diario. Non lo ha mai letto nessuno. Contiene i tuoi pensieri più segreti, le tue riflessioni, le tue fantasie.

"Quaderno di colore verde chiaro", è specificato nel rapporto di polizia che elenca gli atti sequestrati. Parte dal 6 agosto 2007, prima del tuo arrivo a Perugia, prima che cominciassero questi due mesi che a ripercorrerli adesso sembrano più intensi di una vita intera. Sono pagine fitte di appunti che servono a ricostruire la tua personalità complessa, i tuoi desideri, i tuoi vizi. Alcool, sesso...".

E certamente non poteva non fare sentire la sua voce la visionaria Gabriella Carlizzi, la testimone di Mignini, che nel suo blog arrivò a scrivere che Amanda, Raffaele e Lumumba appartenevano tutti all' Ordine della Rosa Rossa, quella del Mostro di Firenze, i cui importantissimi membri si sarebbero infiltrati anche nelle università di Leeds, quella di Meredith, e di Seattle, di Amanda. "Tutte e due le ragazze – scrisse – sono venute a Perugia mandate per svolgere un rito, non sapendo chi sarebbe stata la vittima e chi il carnefice".

Subito dopo l'udienza di convalida, quando Amanda, come era suo diritto, preferì non rispondere alle domande del giudice, la Carlizzi scrisse: "DELITTO MEREDITH: TUTTI INNOCENTI, NESSUNO C'ERA... AMANDA NON RISPONDE.... IL GIUDICE SI

RISERVA FINO A DOMANI MATTINA.
UN COMPORTAMENTO DAL QUALE SI EVINCE CHIARAMENTE CHE
QUALCUNO E' DIETRO E MOLTO AL DI SOPRA DI LORO. IL CAPO
DELLA SETTA....
SE PARLASSERO SAREBBERO FORSE UCCISI.... SE NON PARLANO O
SI DICHIARANO INNOCENTI, FORSE QUALCUNO FARA' UNA
MOSSA FALSA.. LA SETTA E' INTERNAZIONALE, E I SITI PER FAR
DIALOGARE GLI ADEPTI, SONO CRIPTATI DENTRO PAROLE
CHIAVE..... CHE NOI ABBIAMO TROVATO E CHE QUESTA SERA
STESSA TRASMETTEREMO AL MAGISTRATO DOTTOR MIGNINI".

Accanto a questi deliri, svolazzavano sulla carta stampata e sul web parole in libera uscita, stereotipi da romanzacci *noir*, aggettivi presi a prestito da qualche *feuilleton* ottocentesco o da film di successo: Sesso, bugie, droga; La *dark lady* di Seattle; Angelo o demone. Puttana o Madonna. Assassina o santa. Angelo nero. Centinaia di uomini, insaziabile a letto, una diavolessa fissata con il sesso. Occhi di ghiaccio.

Per arrivare a formulare le più improbabili diagnosi psicoanalitiche: «Amanda era in competizione con la madre per ottenere l' attenzione degli uomini». Per spiegare la personalità di Amanda Knox, la stampa inglese indagò sulla vita privata di sua madre, Edda Mellas. Secondo il *Mail on Sunday* Amanda era rimasta profondamente scossa dal matrimonio della donna con Christopher Mellas, "un uomo che poteva essere suo fratello". Da quel momento avrebbe iniziato a cercare l' attenzione degli uomini e ad essere aggressiva verso le donne. Il giornale non si era accorto che la madre di Amanda divorziò dal padre quando lei aveva appena un anno.

Poi qualcuno scoprì che, appena nel giugno precedente alla sua venuta in Italia, Amanda aveva costruito un suo profilo su Myspace mettendo come *nickname* "Foxy Knoxy". Fu subito tradotto con il significato sessuale e Foxy Knoxy, quel soprannome così efficace per dipingerla come la cattiva ragazza del delitto Meredith, rimbalzò da una pagina all'altra di giornali americani, inglesi, italiani.

"La traduzione è sbagliata, è un nomignolo che avevo da quando ero piccola e giocavo a calcio, significa Volpina Knoxy, fa rima, niente di più, ma serviva alla procura per dire che ero una pazza, che ero cattiva", avrebbe tentato inutilmente di spiegare la stessa Amanda Knox.

Niente da fare: quel nomignolo velenoso per quattro anni è stato la lettera scarlatta tatuata sulla pelle di Amanda Knox, la Volpe. La studentessa di Seattle come Hester Prynne, la protagonista del romanzo di Nathaniel Hawthorn.

Poco dopo che era stata rinchiusa nella prigione di Capanne, alcuni chilometri fuori Perugia, fu fatta filtrare un'informazione che, poi, si rivelò completamente falsa: Amanda avrebbe contratto l'Aids, naturalmente a causa delle sue troppe

e indiscriminate frequentazioni di uomini. La terribile notizia, secondo alcuni inventata per farla crollare psicologicamente, fu data anche a lei, con gli effetti che non è difficile immaginare. Lo racconta Amanda stessa nel diario che tenne in cella. Era il 22 novembre, il quindicesimo giorno di detenzione, come annotò con un punto interrogativo, già non più sicura del tempo che scorreva sempre uguale: "La scorsa notte, poco prima di andare a letto, mi hanno fatto scendere per vedere ancora un altro dottore, che non avevo ancora visto prima. Aveva i risultati di un test che mi avevano fatto secondo i quali ero positiva all'HIV. (...) La mia testa, perlomeno la notte scorsa, andava per conto suo. Avevo un atroce mal di testa perché finora questa è la peggiore esperienza della mia vita. Sono in prigione per un crimine che non ho commesso e potrei avere l'HIV. Non voglio morire. Voglio sposarmi e avere bambini. Voglio diventare vecchia. Voglio il mio tempo. Voglio la mia vita. Perché? Perché? Perché?..."

Non capendo come avrebbe potuto essersi infettata, Amanda scrisse una lista dei ragazzi con i quali negli anni era stata, anche in America. Erano sette nomi. Ai giornalisti fu invece detto che da quando era arrivata a Perugia, da neanche due mesi quindi, aveva avuto rapporti con sette uomini.

I giornali si scatenarono: "Il diario di Amanda: Ho decine di ammiratori. E fa l'elenco dei ragazzi con cui ha fatto sesso in Italia"

Oppure: "La lista 'dei ragazzi con i quali ho fatto sesso da quando sono in Italia' contiene sette nomi, accanto - anche se nel diario non ci sono - i dettagli del rapporto".

Probabilmente ancora più delusione dovettero causare in Amanda i giudizi, che implicitamente la indicavano come possibile assassina, dati da persone che la conoscevano, amici suoi, che i giornali amplificavano con soddisfazione.

Giacomo Silenzi, uno dei tre ragazzi che abitava al piano inferiore del villino di via della Pergola e che era il "fidanzatino" di Mez, disse al *Giornale* e ai tabloid inglesi "Eravamo nella sala d'attesa della questura, gli amici inglesi di Meredith erano devastati. Io ero sconvolto, ma Amanda si comportava come se non fosse successo niente, nei suoi occhi non c'era emozione".

E Filomena Romanelli, una delle sue coinquiline: «Appena sono sceso dal treno la polizia mi ha preso e mi ha portato in questura. Lì c'era anche Amanda - raccontò al *Daily Mail* -. Mi abbracciò e mi disse che era dispiaciuta per quanto accaduto, poi mi presentò il suo fidanzato. I suoi occhi però non mostravano alcun segno di tristezza e ricordo che mi domandai se potesse essere coinvolta nell'omicidio. Sapevo - arrivò a dire - che loro due non andavano d'accordo, ma non pensavo assolutamente che sarebbe potuta finire così».

Ogni cosa che Amanda diceva o faceva veniva interpretata in una sola maniera. Perché lei era Foxy Knoxy.

La mattina del 13 febbraio 2009, per esempio, Amanda entrò nell'aula della Corte d'Assise con scritto addosso il messaggio che probabilmente voleva mandare a Mignini, ai giudici, ai giornalisti, forse a tutta la gente che voleva a ogni costo vedere in lei una strega: "All you need is love".

Il titolo della celebre canzone dei suoi amati Beatles era stampato a grandi lettere rosse sulla sua T-shirt e lei, come una bambina che sapeva di averla fatta grossa, si diresse verso il suo banco con un sorriso imbarazzato e gli occhi bassi che a tratti si guardavano attorno per vedere l'effetto che la sua trovata faceva.

Era il gesto ingenuo di una giovanissima americana che aveva radici in una cultura pop, dove a una frase di John Lennon può essere concessa la stessa autorevolezza di una di Immanuel Kant. Era una leggerezza, ma, comunque, era una richiesta di amore, di comprensione, di empatia, era l'invito a fermarsi un attimo a riflettere per tentare di capire che lei non poteva essere quella che molti di loro irrazionalmente volevano che fosse.

Ottenne l'effetto contrario: se Amanda parlava d'amore, anche se per interposta T-shirt e canzoncina rock, poteva parlare solo di amor profano, di sesso, di una faccenda molto materiale e, in definitiva, "sporca". Il suo messaggio fu interpretato come una provocazione e, soprattutto, come il bisogno incontrollabile di una narcisista inveterata disposta a ignorare che il terribile motivo per cui i media si occupavano di lei era la tragica morte di un'altra ragazza pur di avere i riflettori puntati su di se. Insomma, lei scherzava e faceva spettacolo ridendo sul cadavere di Mez.

<Amanda Knox – scrisse un giornale il giorno dopo - fa di nuovo parlare di se'. Questa volta per il look scelto per andare in aula durante un'importante udienza del caso che la vede imputata, insieme al fidanzato, Raffaele Sollecito, per l'omicidio della coinquilina, Meredith Kercher. Amanda Knox, infatti, indossava una t-shirt con la scritta "All you need is love". Una maglietta sicuramente adatta in questi giorni nei quali si festeggia San Valentino. Non proprio l'ideale per entrare in un'aula di tribunale nella quale ci si deve difendere da accuse di omicidio".

"La sua t-shirt bianca – aggiungeva un altro - che riportava il titolo di una canzone dei Beatles, che tra l'altro le e' stata donata dal padre presente in aula, ha fatto molto discutere. Come ogni cosa in questo caso, che vede protagonisti piu' gli imputati che la vittima".

Ma in Gran Bretagna ci fu chi andò molto oltre, come la psicoanalista Coline Covington che intervenne sul quotidiano *online The First Post*, inserendo un'analisi del comportamento della ragazza di Seattle, che molti altri blog e giornali ripresero: "Il piacere narcisistico della Knox – scrisse – nell'acchiappare l'

occhio dei media e la sua apparentemente disinvolto comportamento durante la maggior parte delle udienze mostrano i segni di una personalità psicopatica. Il suo modo di porsi – arrivò a sostenere– rimanda all' arroganza dimostrata da Eichmann durante il processo per crimini di guerra a Gerusalemme nel 1961 e, molto più recentemente, da Karadzic di fronte alla Corte Internazionale dell' Aja”.

L'autrice del sorprendente mini-saggio argomentava che Amanda Knox apparteneva alla categoria degli “psicopatici fascinatori”, che, diceva, sono degli ingannatori per eccellenza. “E, allora – proseguiva - il suo soprannome Foxy Knoxy, datole quando da bambina giocava a calcio, acquista ora un nuovo significato. Questo suo ingresso in aula, questa terribile performance – concludeva - è un pesante indizio contro di lei”.

Ma c'era un altro non dichiarato motivo, se possibile ancora più distruttivo, per cui quella T-shirt aveva scandalizzato una certa Perugia, città a pochi chilometri dall' ascetica Assisi, la culla del misticismo francescano, uno dei luoghi più significativi del Cristianesimo. Il titolo della canzone dei Beatles, sia pure in forma leggera, rifletteva comunque un principio, anzi il principio basilare del messaggio di Cristo: l' amore. Ma a farlo suo era Foxy Knoxy, la ragazza che aveva avuto sette amanti in poche settimane, che riceveva uomini in camera, sempre diversi, che fumava spinelli. Questo non solo era inaccettabile, era blasfemo. Addosso a lei quel principio cristiano d' amore diventava una bestemmia. Che cosa serviva di più per provare la sua colpevolezza?

Due giornaliste americane, Barbie Nadeau, corrispondente da Roma e del tutto digiuna di cronache giudiziarie, ma specializzata in articoli su costume, moda e società, piantò le tende a Perugia decise a scrivere un veloce libro sulla vicenda, il primo che sarebbe comparso in America. Per avere notizie in abbondanza e nello stesso tempo non contestabili da alcuna autorità, scelse la strada più comoda e fece capo a Mignini, “nel cui ufficio in Perugia – scrisse – mi sedetti in un caldo giorno d' estate”. Il pubblico ministero colse al volo la possibilità di fare arrivare la sua versione dei fatti anche in America da dove si erano cominciate a sentire le prime critiche contro di lui.

Il risultato fu “Angel face”, un e-book edito dal sito *Daily Beast* diretto dalla celebre giornalista Tina Brown. E, ovviamente fu un nuovo atto d' accusa contro Amanda.

Diceva la pubblicità del libro: “Pochi americani hanno avuto l'occasione di conoscere la forza delle prove che hanno convinto una giuria che la Knox è stata una delle tre persone che assalirono sessualmente Meredith Kercher, violentarono il suo corpo e le tagliarono la gola. In *Angel Face*, Barbie Nadeau, che ha intrattenuto relazioni personali con personaggi-chiave, dell' accusa e della difesa, descrive come la famiglia Knox ha messo

in piedi tutti i mezzi per controllare i media e distorcere i fatti, infiammare l'opinione pubblica americana, e lanciare un'offensiva e falsa immagine del sistema giudiziario italiano".

Una pubblicità che rifletteva lo stesso pensiero di Mignini, per il quale, stando proprio a Barbie Nadeau, "la giustizia italiana è stata oggetto di una sistematica denigrazione con una ben organizzata operazione di natura giornalistica e politica". Insomma, concludeva la giornalista americana citando ancora il magistrato perugino: "Un complotto".

Non passò molto tempo e alcuni giornali italiani e molti all'estero cominciarono a volere guardare più da vicino, e soprattutto con i propri occhi, che cosa stava realmente accadendo a Perugia. Non tardarono a scoprire che le accuse contro Amanda e Raffaele erano inconsistenti e che il preteso movente – sanguinario rito di Halloween con orgia o, in alternativa, sadico gioco sessuale – era perlomeno fantasioso e comunque basato su niente. Cominciarono a essere pubblicati i primi articoli a difesa dei due ragazzi e inevitabilmente di critica alla polizia e alla procura di Perugia.

Non solo: i media anglosassoni, per i quali la libertà di informazione è sacra più che a Sud delle Alpi, si scandalizzarono nel vedere quante informazioni riservate, che non servivano assolutamente a dimostrare la responsabilità degli imputati nel delitto, ma solo a tracciarne un ritratto negativo, venivano passate alla stampa.

"Tanto valeva che fosse processata dai tabloid - scrisse polemicamente Stephan Faris su *Time* -. Il giudice e i giurati si troveranno a valutare "molto più che l'innocenza o la colpevolezza". La Knox è "una santa o una peccatrice?", "una madonna o una puttana?". Quale dei soprannomi le si addice di più: "Faccia d'angelo o Foxy Knoxy?". A seconda di quello che avrà più risonanza presso chi deve decidere – scrisse il *magazine* Usa - la Knox sarà giudicata".

I giornalisti stranieri faticavano a comprendere perché le notizie di un giorno diventassero l'esatto contrario di quelle del giorno prima, con i colpevoli di ieri che il giorno dopo risultavano innocenti. A sollevare il problema e a cercare di dare una risposta ci pensò il *Times* con un duro editoriale contro i processi che in Italia, si svolgono sui *media* invece che nelle aule dei tribunali. «È lo stile italiano », accusò il giornale che puntò il dito contro la giustizia italiana. «In Italia la parola "sospetto", non esiste più. Giornali e tv condannano prima ancora che sia iniziato il processo. Inquirenti e giudici subiscono la pressione dell'opinione pubblica caricata da articoli e talkshow televisivi ». Secondo il *Times*, in queste condizioni è difficile che un imputato sia giudicato in modo sereno perché «in molti casi di omicidio non c'è solo il colpevole ma anche un innocente che viene sospettato».

Per il *New York Times* il dramma che stava vivendo Amanda Knox era tutta colpa dei media italiani che l'avevano dipinta come una viziosa perversa; per la rete *Nbc* la colpa era della polizia: su *YouTube* fu posto un video dove la celebre avvocato ed ex procuratore Anne Bremner sosteneva di poter dimostrare gli errori degli inquirenti, ben prima che nel 2011 fossero accertati da una superperizia ordinata dalla Corte d' Assise d' Appello.

Amanda era ormai diventata un'eroina internettiana, il suo destino era indissolubilmente legato non solo al processo, ma soprattutto ai media.

Erica Jong, la celebre scrittrice femminista autrice di tanti bestseller tra cui *Paura di volare*, non ebbe dubbi: «Siamo di fronte al *replay* di un copione vecchio come il mondo. Nei sistemi giudiziari di mezzo mondo è sempre la donna a finire sul banco degli imputati. Basta guardare cosa è successo in Italia con il caso Amanda Knox, additata da tutti come la vera colpevole al posto di Rudy Guede».

La scrittrice Candace Dempsey, nel suo libro *Murder in Italy*, pubblicato prima dell' assoluzione, fece un elenco delle falsità e delle distorsioni operate dalla stampa. La famiglia Knox si sentì costretta a ingaggiare David Marriott della *Gogerty Stark Marriott*, una società di pubbliche relazioni con sede a Seattle, per tentare di raddrizzare quel che per loro era disinformazione su Amanda.

Molti giornali stranieri non risparmiarono sarcasmo sulle indagini di Perugia, come un articolo di *Rolling Stone* che spiegava, a suo modo di vedere, il *modus operandi* di Mignini: «Nella sua visione, spesso la realtà è toccata da Satana. Egli scoprì l'influenza di Satana già nel 2001, quando divenne una figura centrale nell' inchiesta sul serial killer chiamato il Mostro di Firenze.».

La scrittrice Nina Burleigh trascorse molto tempo a Perugia per scrivere il libro *"The fatal gift of beauty"*. Conclude: «La storia di Amanda Knox è una storia di *media*, misoginia, incomprendimento, oltraggio, ma, soprattutto, di superstizione. La morte di Meredith Kercher è stato un terribile, ma banale delitto di aggressione sessuale contro una ragazza in casa sua».

«Per capire la visione del mondo di Mignini, per cogliere che cosa vide nella scena del crimine avvenuto al tempo di Halloween, in una notte di giovedì, e per vedere che cosa lo ha portato a pensare a una donna che dirigeva un gioco sessuale, dobbiamo tornare indietro nella storia della lunga battaglia del Cattolicesimo contro altri tipi di spiritualismo».

Ancora la Burleigh nel suo libro: «Mignini non ha usato la stregoneria come una stampella per sorreggere la sua inchiesta, ma veramente egli crede che oggi le streghe vivano all'estero, che siano una forza nel mondo e che il Male sia una potenza

reale guidata dal Demonio e che persone come Amanda Knox e Raffaele Sollecito siano i suoi agenti”,

Sul *New York Post* fu scritto: “E’ stato un delitto per Halloween, e questa è stata un delle prime frasi da registrare dette da Mignini... Mignini mette sempre la sua paura delle streghe nelle sue ipotesi di soluzione di omicidi e le lascia solo molto malvolentieri”.

“Il punto – scrissero ancora in America – è questo: non esiste nessun grande complotto di adoratori di Satana. E’ una favola creata da un certo tipo di immaginazione iperreligiosa. Non esistono Messe nere con sacrifici umani o oscuri giochi sessuali su altari inondati di sangue. Esistono solo pochi tristi personaggi che elaborano fantasie su quella roba. Una volta che sapete questo, sapete che il caso contro Amanda Knox non è quello che sembra”,

E Timothy Egan sul *New York Times*: “Prove? Bene, lei era sessualmente attiva, hanno detto, e aveva un sex toy. Io mi sarei aspettato che il procuratore gettasse la Knox in una vasca piena d’acqua per vedere se galleggiava o affondava, come si usava fare ai tempi dei processi alle streghe di Salem”.

Joan Smith nel blog ‘*Comment is Free*’ del *Guardian* con un post inserito prima dell’assoluzione arrivò alla parodia: “Queste sono le notizie per il 1486: nella bella città di Perugia, una diavolessa è stata accusata... Scusate, fatemi ricominciare, questo non è il XV secolo, quando le streghe venivano cacciate in tutta Europa, e poi torturate perché confessassero e poi fossero bruciate. Nel 2011 nessuno può seriamente credere che le donne vadano matte per vendere le loro anime al diavolo. O no?”

Ai giornalisti stranieri si aggiunsero personaggi anche importanti che vollero fare sentire la propria voce a difesa di Amanda e di Raffaele. Suscitò scalpore nel tribunale di Perugia che un giudice americano, Michel Heavey, della Corte Suprema dello Stato di Washington, scrivesse una lettera al suo collega Giuliano Mignini, una sorta di accorato appello per convincere l’accusa dell’innocenza della ragazza americana. “Amanda non può essere un’assassina, non può essere vero.... ha una personalità fuori dal comune. Rasenta, nel suo manifestarsi con gli altri, un candore, un’onestà e una schiettezza inusitati».

«Probabilmente molti sono convinti della sua malvagità, del suo essere diabolica, ma io sono convinto del contrario – scrisse Heavey - perché lei ha vissuto nelle nostre case per vent’anni e tutti abbiamo avuto modo di apprezzare esattamente l’opposto di tutto ciò di cui è sospettata. L’intera comunità può testimoniare la sua bontà d’animo».

Nella pagina di Perugia *La Nazione* registrò la reazione della magistratura locale: “La lettera del giudice a stelle e strisce, amico della famiglia Knox, ha suscitato molta indignazione e un

mondo di polemiche. Se fosse stata fatta da un giudice italiano ci sarebbe da scommettere che sarebbe finito innanzi al Csm”.

Sulla rete televisiva ABC apparve la puntigliosa e documentata difesa di Amanda fatta da Steve Moore, non solo un ex agente speciale dell' FBI, ma il Supervisore della squadra investigativa su Al Qaeda in Asia e Pakistan ed esperto di crimine violento. Moore si disse sicuro che “le prove dimostrano che l'assassino di Meredith Kercher non poteva essere la ragazza di Seattle”.

Ma l' ex agente del Bureau andò oltre: “Le prove presentate in tribunale sono difettose, il processo è stato manipolato”, disse, convinto che l'omicida fosse Rudy Guede. Secondo l'ex agente federale americano sulla scena del crimine fu trovata un' enorme quantità di sangue dove era impossibile che Amanda e Raffaele Sollecito passassero senza lasciare la minima traccia di Dna. Invece sul luogo del delitto, spiega Moore, c'erano prove della presenza di una sola persona oltre alla vittima. E dagli schermi dell'ABC giunse alla conclusione che: “Davanti a una corte americana, gran parte di quelle prove non sarebbe stata ammissibile”.

Non solo in America, ma anche in Italia si fecero avanti giornalisti che si schierarono a favore di Amanda e Raffaele e, di conseguenza, criticarono, a volte aspramente, le indagini e il pubblico ministero Mignini in particolare.

I cronisti giudiziari italiani più esperti e, magari, diventati i più cinici per avere frequentato i tribunali italiani per decine di anni, tra i quali pongo anche me stesso, non lo scrissero mai, ma tra loro, facevano una identica previsione sugli esiti del processo: “Condanna in primo grado; assoluzione in secondo”. Per quei tipi senza più molte illusioni quella soluzione sarebbe stata scelta perché i magistrati in Italia si proteggono l'un l'altro. In quel modo la Procura di Perugia non avrebbe subito uno smacco totale e, alla fine, quei due ragazzi sarebbero stati liberi. Una sorta di pareggio, insomma. Amanda e Raffaele avrebbero perso quattro anni della loro vita, ma pazienza.

Fu praticamente impossibile far capire il senso della previsione ai giornalisti stranieri, anglosassoni in particolare. Ma, comunque, o perché i cinici avessero ragione o per un'altra causa, la previsione si avverò.

Alle critiche, che venissero dall' estero o dall' Italia, Mignini reagì secondo il suo stile con una raffica di denunce per diffamazione, delle quali è difficile tenere il conto.

Una delle più clamorose su quella contro il settimanale statunitense *West Seattle Herald*. Nel gennaio 2009, il giornale aveva pubblicato un articolo che criticava le lacune delle prove nell'indagine sul delitto Kercher; c'era inoltre un accenno a esperti legali di cui non veniva fatto il nome che consideravano Mignini «mentalmente instabile». L'articolo fu pubblicato su

Internet il primo febbraio di quell'anno. Undici giorni dopo Mignini dichiarava alla *BBC* di avere avviato un procedimento per diffamazione contro il *West Seattle Herald*. «Sono in ottima salute», disse Mignini, secondo quanto riferì la *BBC*. «Non vado spesso dal dottore e non ho mai visto uno psicologo.»

Joe Cottonwood, un altro scrittore statunitense che Mignini minacciò di accusare di diffamazione raccontò al *CPJ* (Committee to Protect Journalists) che quell'azione derivava da un commento sul caso Kercher che lui aveva inviato via e-mail a un amico reporter in Italia. Nel commento, Cottonwood descriveva Mignini come un «prepotente, intellettualmente disonesto». Il commento venne pubblicato sul quotidiano italiano *Il Giornale* nell'agosto 2009. Anche il direttore del Giornale Vittorio Feltri fu querelato dal magistrato perugino.

Nel settembre 2010, Giangavino Sulas, giornalista investigativo del settimanale *Oggi*, ricevette la notifica ufficiale che Mignini aveva dato inizio a un procedimento legale contro di lui, come reazione a un articolo pubblicato qualche mese prima. L'articolo in questione criticava l'inchiesta sui delitti del Mostro di Firenze condotta da Mignini e menzionava la condanna per abuso d'ufficio relativa alla condotta del giudice in quel caso. Il direttore di *Oggi* Umberto Brindani ricevette due notifiche nel 2010, un'informazione di garanzia, datata 24 luglio, e un «invito per la presentazione di persona sottoposta a indagini».

Il 19 aprile 2011 il CPJ inviò una lettera, firmata dal Direttore Esecutivo Joel Simon, al Presidente della Repubblica italiana Giorgio Napolitano e al ministro della Giustizia Angelino Alfano per protestare contro quelle che, a parere dell' importante organizzazione che difende nel mondo i diritti dei giornalisti, erano «le vessazioni da parte di autorità locali subite da giornalisti e testate che criticano l'inchiesta ufficiale sul brutale assassinio avvenuto a Perugia nel novembre 2007 della studentessa britannica in scambio culturale Meredith Kercher. Il CPJ è particolarmente turbato – era scritto - dalla manifesta intolleranza alle critiche dimostrata dal pubblico ministero di Perugia Giuliano Mignini, che ha avviato – o ha minacciato di avviare – procedimenti penali nei confronti di singoli reporter, scrittori e testate, sia in Italia sia negli Stati Uniti, tanto in relazione all'indagine sul delitto Kercher quanto a quella sui delitti seriali del mostro di Firenze.

Mentre l'appello degli imputati, la studentessa statunitense Amanda Knox e lo studente italiano Raffaele Sollecito, prosegue presso la Corte di Assise di Appello di Perugia, ci rivolgiamo a Lei perché assicuri a giornalisti, scrittori e blogger la possibilità di riferire e commentare il procedimento in tutta libertà e senza il timore di rappresaglie».

Quasi come un'eco della lettera partita da New York, il Presidente Napolitano ne ricevette un'altra spedita da Roma. A

scrivergli era il deputato Rocco Girlanda, membro della Commissione Giustizia della Camera dei Deputati e presidente della Fondazione Italia USA, il quale sosteneva che nel processo contro Amanda e Raffaele: “ le prove e testimonianze si stanno rivelando nel migliore dei casi contraddittorie o inattendibili. Tutte le criticità avvenute nelle varie fasi sia delle indagini, con dichiarazioni fuori luogo da parte della polizia giudiziaria sono state ampiamente riportate e diffuse negli Stati Uniti, anche in *talk show* con decine di milioni di telespettatori, alimentando non senza ragione perplessità verso l'amministrazione della giustizia del nostro Paese”.

Il brutale assassinio di Meredith Kercher diventò materia da appassionati internauti e sostenitori della piazza virtuale di Facebook. Nacquero sul Web molti siti a sostegno di Amanda e Raffaele, tra i quali i più noti erano 'Free Amanda and Raffaele' e "AKRS", dalle iniziali dei due ragazzi rinchiusi in prigione a Perugia.

Ma il fatto che causò una levata di scudi a difesa della giustizia italiana fu una dichiarazione del Segretario di Stato Hillary Clinton, informata di quanto stava vivendo una sua concittadina all'estero appena condannata in primo grado a ventisei anni di reclusione. In verità la Clinton si limitò a dire: “Ascolterò chi ha dubbi” e, secondo il *Washington Post*, il capo della diplomazia USA aveva fatto sapere di essere pronta a incontrare chiunque avesse timori su come il caso era stato gestito. A coinvolgere l'ex *first lady* sarebbe stata la senatrice democratica Maria Cantwell che fece sapere di avere chiesto al segretario di Stato di verificare se la decisione dei giudici potesse essere stata condizionata da sentimenti “anti-americani” in Italia”.

I giornali, allora, cominciarono a parlare di una “guerra” tra il pubblico ministero Mignini e i media americani, anzi l' America, “che – disse il magistrato – sembra proteggerla.” La prova, secondo i giornali di Perugia, “sarebbero le interferenze arrivate da Oltreoceano per cui le toghe perugine si sono rivolte al Consiglio superiore della magistratura”.

Altri media reagirono scompostamente ricordando che, a loro parere, gli Stati Uniti non potevano dare lezioni a nessuno, visto che praticavano ancora la pena di morte e la tortura del *washboard* in Afghanistan.

L'ondata di critiche dei giornali e delle televisioni americani, le prese di posizione del CPJ e di deputati italiani non scalfirono minimamente la sicurezza che Mignini aveva nel lavoro fatto. Non solo quelle critiche, secondo lui, erano ingiuste, ma erano il risultato ancora una volta di un vasto complotto internazionale organizzato ai suoi danni. Lo scrisse sempre Barbie Nadeau nel suo e-book: “Mignini ha giurato che Douglas Preston sta architettando una campagna di stampa americana contro di lui manovrando il caso Knox. 'E' tutta roba di Preston'. Ha detto”.

“Ma – disse Mignini a Barbie Nadeau accreditandomi di un potere immenso – il mandante di questa operazione è in Italia”.

9.

Il 28 settembre 2010 nell'appartamento di Frank Sfarzo al terzo piano di un antico palazzo nel centro di Perugia il telefono squillò più o meno alle tre e mezza. Frank alzò il ricevitore. Dall'altra parte una voce maschile, per niente gentile: “Questura. E' la polizia”.

Frank Sfarzo, trentotto anni che sembravano meno, fisico snello se non addirittura esile, modi cortesi ma nervosi, che tradivano un'ansia che gli faceva accendere una sigaretta dopo l'altra e rendeva tristi i suoi occhi scuri, era da un paio di anni diventato un personaggio popolare in America tra i giornalisti e i tanti sostenitori di Amanda Knox. Invece a Perugia

era noto soprattutto in questura e in procura. Lì, però, non era amato per niente.

Da quando, una ventina di anni prima da Pietrabbondante, un piccolo paese del Molise, dove sul lato dell' Adriatico comincia il Sud, era arrivato a Perugia con la famiglia, stirpe di medici e di farmacisti, aveva fatto tante cose sempre in maniera inquieta, e non ne aveva finita nessuna. Aveva studiato Filosofia della Scienza nella città umbra; si era spostato a Torino, improvvisamente sedotto dal teatro; aveva tentato il grande balzo ed era andato a New York, dove si era iscritto a un corso di Antropologia; non era diventato un antropologo, ma aveva imparato perfettamente l' inglese; era tornato in Europa e a Parigi aveva studiato Cinema. Entrò anche a far parte, come aiuto-regista, di un faraonico progetto cinematografico, un film sulla vita di Gengis Khan, che fu quasi interamente girato, con scene di battaglie colossali e migliaia di comparse, ricostruzioni di intere città, miliardi di lire, ma che alla fine, per qualche misteriosa ragione, non fu mai terminato. L' inquieto Frank, provò, allora, la strada del giornalismo, quella del reporter investigativo, per molti giovani la più seducente. Aveva scelto il momento sbagliato, in Italia i giornali licenziavano invece di assumere. Dovette rinunciare.

Ma il virus del giornalismo si era insinuato sotto la sua pelle.

Tornato a Perugia, si disse: "Appena qui succede un 'bell'omicidio', metto su un blog. I giornali importanti, che qui non hanno nessuno, avranno bisogno di me".

Stava all' erta, attento a non lasciarsi scappare il "suo" delitto e, quando seppe che in via della Pergola una ragazza inglese era stata assassinata, pensò che il grande momento fosse arrivato. Nel primo pomeriggio andò al villino dove ancora era il corpo di Meredith Kercher e dalle prime chiacchiere con i poliziotti seppe che cosa era successo. Restò deluso e frustrato.

"Questa storia – si disse – regge tre, forse quattro giorni. Troppo banale: un balordo è entrato per rubare in casa delle ragazze ed è stato trovato da una che è tornata prima del previsto. Il tipo, magari 'strafatto', ha tentato pure di farsela, quella ha reagito, magari lo ha riconosciuto e quello le ha tagliato la gola. Robaccia. In pochi giorni lo pigliano".

Non poteva immaginare che, invece, aveva colto il "suo" delitto e che per più di quattro anni sarebbe rimasto incollato al suo blog, "Perugia-shock". Bastarono pochi giorni e, quando assieme ad Amanda e Raffaele, arrestarono anche Patrick Lumumba, Frank pensò: "Questi non hanno capito niente".

C' era il fatto che il congolese padrone de "Le chic" era uno dei suoi migliori amici, con il quale aveva passato insieme tante serate e sapeva benissimo che mai avrebbe potuto fare una cosa del genere. E c'era che quella ricostruzione del delitto come sadica orgia e rito satanico, per lui, non poteva stare né in

cielo né in terra. Quella era roba che solo un delinquente, sia pure da quattro soldi, aveva fatto.

Comunque, Frank Sfarzo, un occhio alla deontologia e l'altro alla speranza che qualche media americano lo leggesse, scelse di scrivere seguendo uno stile neutrale, quasi anglosassone. E, poi, chissà, non si può mai essere sicuri di niente.

E venne la "confessione" di Amanda, quella ottenuta in troppe ore di interrogatorio e della quale era stata smarrita la registrazione. Di quel fondamentale documento, stranamente, fu data ai giornalisti solo una versione succinta, scritta dalla polizia. Frank storse il naso e, quando seppe che il 15 dicembre, Amanda aveva chiesto di parlare di nuovo con il pubblico ministero, andò il giorno dopo da Mignini per sapere che cosa aveva voluto dire.

"Niente", gli rispose il magistrato, che aggiunse: "Si è solo messa a piangere e ha chiesto di essere riportata in cella".

La risposta non convinse per niente il blogger, anche perché il giorno precedente aveva visto pubblico ministero, avvocati e interprete andare all'interrogatorio la mattina verso le 10, e uscire dopo le 17: troppo, solo per versare qualche lacrima.

Frank tornò da Mignini e gli chiese la trascrizione del nuovo interrogatorio.

"Ma tanto è inutile", fu questa volta la sua risposta, e gli negò definitivamente l'accesso al documento.

Il caso era ormai "chiuso", come disse il questore in conferenza stampa, e in una Perugia già abbandonata dai giornalisti delle testate nazionali, Frank aveva campo libero. Nei primissimi giorni del gennaio successivo, grazie a una "fonte" ben inserita e a qualche trucco del mestiere, riuscì a leggere le cose che Amanda aveva detto. Quelle parole erano state "secretate", il che voleva dire che non potevano essere passate alla stampa. "Bene – si disse Frank -, se le hanno secretate, vuol dire che sono importanti. Non si secretano le lacrime...".

Aveva ragione. Era la ritrattazione e finalmente una ricostruzione di quello che era accaduto la notte del delitto, chiara, coerente e completa, la stessa che poi Amanda avrebbe ripetuto in tribunale.

A quel punto Frank ne fu certo: "Questa – si disse – non c'entra niente".

Lo stile del suo blog cominciò a cambiare stile.

Il primo attacco alla polizia di Perugia lo lanciò quando, nella camera della ragazza di Seattle, un anno e mezzo dopo l'omicidio, fu ritrovata la felpa che, secondo l'accusa, Amanda aveva buttato via perché sporca di sangue. Fu un avvocato a indicarla alla polizia: era nel cesto della roba da lavare. C'era sempre stata.

Nessun poliziotto l'aveva vista, nonostante i molti, troppi sopralluoghi fatti nel villino di via della Pergola.

Sfarzo si convinse che lì c'era qualcuno che giocava sporco. Su Perugia shock cominciarono ad apparire articoli pieni di indignazione ma anche di sarcasmo. Qualche esempio: "Mignini pensa che i poliziotti dicano sempre il vero (Non so se crede anche a Babbo Natale).

"Per l'accusa il DNA è come la pasta all'amatriciana".

"Vediamo che cosa è accaduto delle prove che sono finite nelle mani di queste persone:

una semplice chiamata al 112 da due ragazzi che avevano un problema è diventata 'una chiamata fatta dopo l'arrivo della polizia'.. Ma fu certamente un errore...

Un'importante felpa era stata persa. Ma fu senz'altro un errore...

Un'impronta di scarpa vicino al corpo di Meredith era stata letta come se fosse di Raffaele. Ma fu sicuramente un errore...

Il nastro dell'interrogatorio del secolo è andato perso. Ma è stato sicuramente un errore...

Quattro hard drive sono stati bruciati. Ma sono stati sicuramente quattro incidenti...

Nel gancio di un reggiseno e su un coltello è stato trovato DNA che non si spiega in nessun modo: fu sicuramente una contaminazione...".

Gli attacchi durissimi, ma circostanziati, all'accusa resero Frank Sfarzo popolare in America tra i sostenitori della causa di Amanda Knox, ma anche tra quei giornalisti che seguivano il caso senza prendere posizione, perché il blogger pubblicava tutto, anche quello che teoricamente avrebbe potuto nuocere alla difesa di Amanda.

Frank sembrava avere accesso a tutto e riportava tutto in maniera chiara in un ottimo inglese. In un post intitolato "A tribute to Frank Sfarzo" un giornalista americano scrisse: "Ti serve una foto del coltello? Frank è quello che fa per te. Una stampata con il DNA di Meredith? Non c'è problema".

Gli americani, ma anche gli inglesi, che venivano a Perugia per le loro televisioni o per i loro giornali avevano ormai un sicuro punto di riferimento o, se rimanevano a casa, prima di scrivere un articolo sul caso cliccavano immancabilmente "Perugia shock". Nel paesaggio italiano dei media popolato quasi esclusivamente da colpevolisti il piccolo blogger cominciò ad assumere Oltreoceano le sembianze di un Don Chisciotte internetiano solo contro i mulini a vento.

Ovvio, quel blog a Perugia lo cliccavano anche in Questura e in Procura e se lo facevano tradurre.

Improvvisamente i poliziotti, con i quali Frank aveva ormai una consuetudine quotidiana, divennero sgarbati, anzi, cominciarono a trattarlo decisamente male. Finché un giorno, appena fuori del Tribunale cominciarono a spintonarlo e a

colpirlo. «Hai rotto il cazzo!» gli gridarono riferendosi ai suoi articoli.

Quando nel dicembre 2008 il processo a Knox e a Sollecito ebbe inizio, la Squadra Mobile continuò a prendersela con lui. Gli impedivano regolarmente di entrare in tribunale; gli sequestravano il cellulare, su cui esaminavano i suoi contatti e i suoi sms; lo insultavano da un capo all'altro dell'aula sotto gli occhi indifferenti dei giudici; e lo controllavano mentre prendeva appunti.

Giuliano Mignini, che fino a quel momento si era mostrato affabile con Frank e lo riceveva nel suo ufficio come ogni altro giornalista, abbandonò i toni amichevoli, a volte quasi intimi, che aveva mostrato. Anzi, da quel momento Frank cominciò a pensare che il tempo che il magistrato gli aveva dedicato addirittura oltre le necessità del lavoro, facesse parte di una strategia per cui, invece di dare notizie, mirava a prenderle. Mignini aveva creato tra loro due una certa atmosfera di quasi amicizia, parlando dei loro padri, entrambi morti troppo presto, quando tutti e due erano giovanissimi o magari del suo hobby domenicale di andare a sparare non con pistole da tirassegno, ma normali. Ma poi, ripensò il blogger, lì in mezzo Mignini aveva cominciato a infilare domande per farsi dare, lui, informazioni. Il pubblico ministero, con toni molto gentili, come se partecipasse a una conversazione senza importanza buttava domande per caso: "Mai stato in America? Sa dove abita Douglas Preston? Lo ha incontrato spesso?".

Frank finì con l'insospettirsi e cominciò a chiedersi che cosa Mignini pensasse veramente di lui. Ricordò che quando, un po' di tempo prima, gli aveva detto di essere amico di Lumumba, lo aveva visto improvvisamente respirare in maniera ansimante, quasi frenetica. Sfarzo finì con il convincersi che il magistrato non aveva giudicato neutra la sua conoscenza con il musicista congolese accusato da Amanda, né la sua posizione innocentista sul blog, né alcuni suoi contatti, con Preston e con me.

"Questo – fu la sua conclusione – sta rifacendo la stessa cosa che ha fatto con il caso Narducci: vede tutti in un unico complotto, tutti colpevoli. Me compreso".

E, allora, quella voce al telefono che alle 15,30 del 28 settembre si era presentata sgarbatamente dicendo "Questura. E' la polizia" non gli piacque per niente. Da qualche parte dentro la sua testa entrò in funzione un campanello d'allarme e si accese una luce rossa: doveva stare attento.

"Senti Sfarzo – gli disse la voce – dovresti venire qui in Questura, perché è venuta tua madre che deve entrare in casa, ma non ha la chiave".

La fragilità, se non l'assurdità, del pretesto gli confermarono che i suoi dubbi erano più che fondati. Era chiaro

che se sua madre, che tra l'altro Frank sapeva benissimo essere in Molise, avesse avuto quel problema, avrebbe telefonato a lui e non sarebbe andata dalla polizia.

"Ah, bene – rispose -, allora me la passa al telefono?".

Il poliziotto, preso in contropiede, non seppe che cosa rispondere. Farfugliò qualcosa di incomprensibile e poi disse velocemente: "Mi spiace, dobbiamo chiudere", e riagganciò.

Frank capì che era scoppiata la guerra, che gli spintoni e gli insulti ormai facevano parte di una guerriglia abbandonata perché non aveva portato i frutti sperati, fargli chiudere il blog o almeno fargli cambiare tono. Ormai si aspettava l' attacco diretto e decise di mettere in salvo quello che poteva. Raccolse CD, scritti, documenti e il pc portatile, li infilò tutti in una grande borsa a tracolla e uscì per andare a nascondersi in un posto che quelli non avrebbero mai trovato.

Magari per qualche attimo gli venne anche il dubbio di avere esagerato, di essere un po' paranoico, che certe cose si vedono solo nei film americani e nella realtà le fanno solo in Russia.

Quando alle quattro e mezza bussarono alla porta e aprì, capì che per certi aspetti Perugia non era molto diversa dalla Mosca di Putin. Sul pianerottolo erano in due, in divisa, tutti e due a lui sconosciuti e quello che sembrava il capo era un tipo che avrebbe potuto avere il *wrestler* come hobby.

Non avevano alcun mandato da fargli vedere e, quando Frank chiese i loro nomi, il capo rispose ironicamente "Pinco Pallino", l'altro disse di chiamarsi "Ceppitelli", ma poi risultò che il suo vero nome era Galigani.

Frank considerò chiuso il discorso, li salutò e fece per richiudere la porta. Fu allora che entrarono in azione altri tre poliziotti, che evidentemente erano rimasti nascosti sulle scale e avevano sentito tutto.

Non dissero niente e lui non ebbe il tempo di domandare niente. I tre gli saltarono addosso e lo buttarono per terra piantandogli le ginocchia sul petto e sullo stomaco. Frank non ce la faceva a respirare. Riuscì solo a pensare: "Ora muoio". Un altro, che non si occupava di lui, entrò nell'appartamento, prese il cellulare e si mise a mettere insieme tutto quello che riguardava Perugia shock.

Frank non gioì pensando di avere salvato il computer e le cose importanti, non ne ebbe la possibilità. I tre sopra di lui non si limitavano a tenerlo immobilizzato, ma cercavano di fargli più male possibile, anzi, si convinse, di ucciderlo.

Per le scale passò una donna, una coinquilina, che lanciò un grido di spavento vedendo la scena e i quattro allentarono un po' la pressione. Quanto bastava perché Frank ce la facesse a gridare "Aiuto! Mi vogliono uccidere! Chiami i carabinieri!".

L' involontaria testimone forse salvò Frank dal peggio. Visti da quella donna, non potevano continuare il "lavoro". Più tardi Frank credette di avere capito perché avevano tentato di farlo andare in Questura: lì non ci sarebbero stati testimoni.

L'assalto non era finito. I tre poliziotti si alzarono e gli legarono mani e piedi con dei corti nastri di plastica, mentre uno magro, che non lo aveva mai toccato, sembrò sentirsi male, quasi svenire. Con una voce debole pregò i suoi colleghi di smetterla, di non fargli male.

Quelli si alzarono, ma non perché fossero stati convinti dalle parole dello smilzo. Da una tasca uno tirò fuori le manette e le fece scattare ai polsi di Frank dietro alla schiena. La tortura ricominciò: i poliziotti presero a tirare verso l' alto le braccia legate di Frank fin quasi a spezzargliele. Lui lanciò un urlo di dolore. Smisero.

Tenendolo in piedi con le mani sotto le ascelle gli fecero scendere i tre piani fino al portone, davanti al quale aspettavano due "volanti" bianche e blu. Spinsero Frank a forza sul sedile posteriore e due gli si sedettero a destra e a sinistra. Accesero sirene e lampeggianti blu e partirono con l'immane gommata a tutta velocità, nelle curve salendo anche con due ruote sui marciapiedi.

Frank pensava che lo avrebbero portato in Questura e fu grande la sorpresa quando, invece, vide che le due auto si fermarono davanti all'ospedale di Santa Maria della Misericordia.

Non era per farlo medicare o controllare il suo stato. Lo trascinarono nel reparto di psichiatria e dissero al medico di turno, una donna, che quel tipo era andato fuori di testa e bisognava ricoverarlo di forza. La prova, secondo loro, era in appunti che avevano sequestrato in casa di Frank, dei fogli su cui erano annotazioni sul caso Kercher.

"Questo si è fissato con il caso della ragazza inglese – disse il poliziotto grosso -, è diventato matto, pensa solo a quello, una paranoia".

La dottoressa cercò di guadagnare tempo per capire la situazione, fece parlare Frank, vide subito che dava risposte sensate e, data la situazione, non sembrava agitato. Alla fine, il medico rifiutò di buttare giù una diagnosi di grave disturbo psichico.

I poliziotti ripresero il loro prigioniero e lo rimisero in una "volante".

Ancora le sirene accese, i fanali lampeggianti sopra i tettucci e le sgommate. Questa volta la destinazione fu la Questura.

Lo trascinarono dentro e lo esibirono agli altri poliziotti "come un trofeo», lo presentarono come «il bastardo che difende Amanda". Gli agenti respinsero le richieste di Sfarzo di chiamare il suo avvocato o i suoi parenti.

Non interrogarono Frank, non gli contestarono niente, lo portarono direttamente nella camera di sicurezza di cui ogni questura è attrezzata, in pratica una cella più angusta di quelle delle prigioni. Spinsero Frank dentro e chiusero la porta a chiave.

Il blogger passò tutta la notte chiuso lì, un immangiabile panino come conforto. La mattina dopo vennero a prenderlo e lo portarono in tribunale, dove finalmente poté parlare con un avvocato. Fu allora che seppe di avere aggredito il giorno prima in casa sua ben cinque agenti della polizia e di averne feriti, anche se in maniera non grave, due. Insomma, quella fu l'accusa che gli cucirono addosso.

Non che gli mancasse l'ironia, ma l'idea di avere steso cinque poliziotti da solo quella volta non lo fece ridere. Resistenza e lesioni a pubblico ufficiale, i reati per cui lo avevano denunciato alla Procura, potevano voler dire anni di galera.

Quando si ritrovò fuori dal tribunale, abbastanza ammaccato ma libero, dentro la mente di Frank Sfarzo si stampò una domanda a caratteri cubitali: "E adesso che faccio?".

Il tempo di accendersi finalmente una sigaretta e gli comparve chiara la risposta: "E adesso io attacco veramente, adesso dico le cose belle chiare, come sono".

Andò diritto al suo nascondiglio, controllò di non essere stato seguito e di non essere visto e recuperò le sue armi, il pc portatile e i dischetti con i documenti. Rientrò a casa e sferrò il primo attacco.

"E c'è di più: la polizia ha dato alla difesa i nastri registrati delle telefonate, ma ventinove di esse, intercorse tra Amanda e Raffaele e tra Raffaele e suo padre, ha rivelato oggi l'avvocato Maori, mancano.

Un altro incidente? Un altro errore?

Quanto scommettete che in quelle conversazioni Amanda e Raffaele si stavano dicendo che non avevano ucciso Meredith? O che stavano dicendo qualcosa che avrebbe provato che loro non avevano niente a che fare con l'omicidio?".

Non passò giorno senza che Frank Sfarzo non sparasse le sue bordate *on-line*. Non erano insulti o pettegolezzi, erano notizie precise arricchite da qualche spietata spiegazione.

"Raffaele scrisse nel suo blog che avrebbe voluto provare emozioni forti (sua madre era appena morta). E al giudice Matteini (che doveva decidere se confermare l'arresto di Amanda e del ragazzo pugliese, *nd.a.*) ne fu data una copia con la data 13 ottobre. Così Matteini pensò che Raffaele cercava emozioni forti proprio pochi giorni prima del delitto. Ma qualcuno aveva cancellato l'anno della data: era il 2006, l'anno precedente.

Ancora un errore?

E siamo davvero sicuri che chi tradusse Foxy Knoxy con Volpe Cattiva (Evil Fox) era solo un cattivo traduttore? O qualcuno gli suggerì di tradurre a quel modo?”.

Era benzina sul fuoco, ogni giorno, e il cattivo odore che l'incendio causava si sentiva fino a Seattle e in tutta l'America.

La CBS mandò in onda un programma corrosivo in cui un giornalista proponeva al pubblico un falso test: “Un giornalista indipendente dotato di mezzi modesti è a casa. Cinque agenti di polizia entrano. Nessun ordine di perquisizione. Il giornalista è buttato a terra e picchiato. Poi è trascinato in un ospedale psichiatrico, dove la polizia chiede che sia dichiarato insano di mente a causa dei suoi servizi su un caso di grande clamore.

Dove è accaduto questo?

- A. Libia
- B. Siria
- C. Cina
- D. Egitto di Mubarak

In nessuno di questi posti – concludeva sarcastica la CBS - . E' successo in Italia, nel settembre scorso e il giornalista si chiama Frank Sfarzo e vive a Perugia”.

La mattina del 10 maggio 2011 il blog di Frank, Perugia-shock.blogspot.com, scomparve dal Web. La guerra era ripartita e, questa volta, qualcuno aveva provato a dare il colpo finale, a “non fare prigionieri”.

Gli americani insorsero immediatamente. I giornali, le tv e i blog in primo luogo e subito dopo anche il *Committee to Protect Journalists*: “Il CPJ è preoccupato in particolare per l'impatto che le azioni repressive esercitate dalle autorità di Perugia hanno sui reporter locali o su singoli autori di blog su Internet, privi del sostegno e della tutela di grandi testate. Tali soggetti sono i più vulnerabili a rappresaglie ufficiali per il loro lavoro, incluse azioni legali e aggressioni fisiche. (...)

Tra i casi che sono giunti all'attenzione del CPJ – scrisse l'importante organizzazione al Presidente della Repubblica italiana Giorgio Napolitano - ne spicca uno in particolare, a causa delle azioni abusive esercitate da membri della Squadra Mobile per punire un individuo che aveva espresso critiche sull'inchiesta ufficiale del delitto Kercher. (...) Sfarzo, trovandosi a Perugia, si è interessato al caso fin dal principio, inserendo nel suo blog notizie e commenti sulla vicenda. Sfarzo ha criticato con regolarità quelle che considerava lacune nell'indagine sul caso Kercher, usando in qualche occasione termini severi per esprimere il suo punto di vista”.

Intervenire anche il blog “rivale” di quello di Sfarzo, l'americano *Injustice in Perugia*, che, togliendo il *trait d'union* tra Perugia e shock, ridiede subito vita a PerugiaShock

“Non si può permettere – scrisse – che la voce di Frank Sfarzo sia zittita da un procuratore che attacca chiunque è in disaccordo con lui. Troppo è troppo!”

«Google me lo ha comunicato per email – disse Frank subito intervistato al telefono dal *West Seattle Herald* - non dicendomi perché, ma che si trattava di un ordine di un giudice».

Non fu subito chiaro che cosa fosse successo, né chi avesse chiesto la chiusura del blog. Allora Frank scrisse a Google, che in risposta gli mandò un documento da cui risultava che la richiesta era stata fatta da Mignini.

Il magistrato si era sentito offeso da alcune considerazioni di Sfarzo e lo aveva querelato per diffamazione e, quindi, aveva chiesto il sequestro preventivo di Perugia-shock perché il reato non si ripetesse.

La frase giudicata diffamatoria era una in cui Frank in realtà aveva sostenuto che molti testimoni di Mignini erano stati reclutati tra vagabondi e drogati. Ma il pubblico ministero aveva inteso che il blogger lo aveva paragonato a quel tipo di persone.

La CNN intervenne e fece notare che il sequestro di Perugia-Shock era stato fatto quarantotto ore dopo avere mandato in onda un lungo filmato realizzato a Perugia, "*Murder Abroad: The Amanda Knox Story*", in cui era compresa anche un'intervista al magistrato realizzata dal giornalista Drew Griffin. In quello stesso documentario Griffin commentava e mostrava la scena dove Mignini, il giorno dopo, era tornato a cercarlo per chiedergli se non fosse possibile rifare il colloquio, nel caso non fosse risultato abbastanza convincente.

Per gli americani il comportamento del magistrato era una "notizia", talmente lo avevano trovato insolito e scorretto; per Mignini era normale. In realtà era la dimostrazione di come erano impostati i rapporti tra il pubblico ministero e la stampa perugina.

Frank, il piccolo blogger solitario, quei rapporti li vedeva in tutt'altra maniera. Il mestiere di giornalista, che in fondo si era inventato, lo faceva come dovrebbe farlo quelli veri. Poi, quello che stava accadendo a Perugia lo aveva convinto che la regola per cui ogni notizia dovrebbe essere verificata valeva il doppio per il caso Kercher. Così, quando la tv nazionale, in quello che forse è il più importante talk show italiano, "Porta a Porta", annunciò che era stato trovato il "supertestimone", "quello che avrebbe dimostrato che Amanda e Raffaele erano colpevoli", decise di provare a vedere da vicino chi fosse. A scoprirlo, dissero, erano stati i cronisti del piccolo *Giornale dell'Umbria*, un quotidiano di Perugia.

Già il fatto che il misterioso personaggio era stato rintracciato a dieci mesi di distanza dall'omicidio, gli aveva fatto nascere un bel dubbio. Quando, poi, vide che la tv lo mostrava nascondendogli il volto, neanche fosse un testimone di Mafia

che avesse da temere chissà quali vendette, fu quasi sicuro che si trattava di una "bufala".

Sul piccolo schermo si potevano vedere solo i lunghi capelli grigi e sentire la voce del "supertestimone", che disse di avere visto Amanda e Raffaele durante l'intera serata del delitto nei giardini di piazza Grimana, lo spazio con campo di basket circondato da alberi che sovrasta via della Pergola e che Rudy Guedé frequentava, così come molti tossici, sbandati e barboni.

Il "supertestimone" aggiunse che i due ragazzi ogni tanto andavano a gettare un'occhiata al villino dove viveva Mez e poi tornavano indietro parlotando tra di loro.

Il giorno dopo Frank Sfarzo piombò in piazza Grimana e diede un'occhiata in giro: in cinque minuti puntò il tipo con i lunghi capelli grigi. Era il pusher della piazza, fisso in quel posto, sulla panchina vicino all'edicola dei giornali, quello che tutti conoscevano, polizia inclusa.

Frank sbalordì: "Ok – si disse. È normale che un network nazionale affidi a giornalisti del posto il seguito di un caso. Ma, porca miseria – si domandò – come cavolo hanno fatto a vendere a 'Porta a porta' il vagabondo della piazza?".

E il blogger solitario decise di scoprire la verità di quella storia. Il risultato fu uno dei 'pezzi' più brucianti che sia mai comparso su Perugia shock.

"Davvero – comincio – non c'era bisogno di un cronista locale, ma neanche di un servizio segreto o di entrate nel sottobosco della criminalità per trovare quel tipo! Era la prima persona che avreste trovato andando lì. Quello se ne stava lì, avvicicabile da chiunque, specialmente dalla polizia..., che sicuramente lo aveva interrogato più volte dopo l'omicidio e dopo gli arresti. Chi potrebbe credere che questo senzacasa, che non aveva detto niente alla polizia, appena il *Giornale dell'Umbria* lo ha avvicinato, ha ricordato di avere visto Amanda e Raffaele?

Come avevano convinto l'esperto conduttore di 'Porta a porta' che quel disgraziato potesse essere un testimone credibile?

Per qualche momento – scrisse Frank – ho anche pensato che i capelli grigi fossero una coincidenza e che non era lui la persona giusta. No, era lui!

E, allora mi sono avvicinato e ho cominciato a parlargli. Era in una brutta giornata e mi disse che non era lui il tipo della televisione. 'Perché – mi spiegò – *Porta a Porta* non è una buona trasmissione'.

Ma dopo questo, pensate un po', ha cominciato a ribadire di essere sicuro di quello che aveva visto, ammettendo così di essere il supertestimone. Però non ne voleva parlare.

Insomma, in due frasi mi aveva dimostrato di non sapere ragionare e di essere incapace di presentare una versione

credibile, che sarebbe proprio quello che uno si aspetta da quel tipo di gente".

A quel punto, Frank si alzò e girellò per la piazza chiedendo a chi se ne stava lì se sapevano come si chiamava. Gli dissero che era Antonio Curatolo, che veniva dalla Campania e che aveva un bel fascicolo penale. Gli dissero anche che dirigeva il traffico della droga nella piazza, che nessuno lo infastidiva, perché, in fondo, non dava noia a nessuno.

Informato della biografia del tipo, Frank tornò da lui e quello entrò quasi in una crisi di panico. Si coprì la faccia con una copia del *Giornale dell'Umbria*, tirò fuori una moneta dalla tasca e da un telefono pubblico chiamò lo stesso direttore del giornale.

"L' agitato Totò – come Sfarzo lo aveva soprannominato – disse al suo sponsor di venire subito perché un giornalista lo aveva scoperto..."

Quando l' altro gli chiese di dirgli chi fosse il giornalista, Totò rispose "Frank Capra"...

E così – scrisse il blogger – il grande scoop fu smantellato in dieci minuti".

Ma Frank non era ancora contento, anche se aveva saputo direttamente da un cronista del *Giornale dell'Umbria*, che qualcuno di loro aveva contattato Curatolo, lo aveva portato in redazione e gli aveva fatto fare l'esplosiva rivelazione. In cambio: un paio di scarpe usate. Perciò Sfarzo tornò il giorno dopo in piazza Grimana con un fotografo, che cominciò a scattare da lontano foto di Curatolo.

"Forse perché mi aveva visto il giorno prima – scrisse – riconobbe il mio viso, ma aveva dimenticato chi ero e perché volevo parlare con lui. E così, tranquillamente, continuò a trattare i suoi affari davanti a me, come fossi un vecchio amico. Mentre trafficava, rispose alle mie domande sulla vicenda di aver visto Amanda e Raffaele e mi spiegò che la sua versione era stata confermata da un altro testimone: *Il mio maestro Gesù...*

Era chiaro che era pazzo, ma notai che era molto aperto e attento con chiunque. E tutti erano gentili con lui. Chiunque avesse una richiesta da fare, lui la prendeva in considerazione e offriva una soluzione immediata o prometteva, comunque, di trovarla.

Insomma – Frank trasse le conclusioni – per qualsiasi cosa di cui potreste avere bisogno, potete andare da Totò e Totò vi aiuterà. Un posto per dormire sotto le logge? Un testimone per un incidente d' auto? O per un omicidio? O per uno scoop? Dovete solo andare da Totò... lui testimonierà per voi, è così buono Totò..."

Antonio Curatolo divenne un testimone del procuratore Mignini, che lo presentò nell' aula della Corte d'Assise.

10.

I morti hanno espressioni solo nei film. E a Perugia.

Nella realtà i morti non hanno espressioni. E' il risultato di un processo naturale, perché con la morte i muscoli si distendono mentre la mimica facciale è possibile solo se interviene un cervello vivo.

La ricostruzione fatta dall' accusa di quel che avvenne la notte tra il 1 e il 2 novembre 2006 nella villetta di via della Pergola 6

apparve distinta dalla realtà fin dalle prime battute delle arringhe che il pubblico ministero Giuliano Mignini, coadiuvato dagli interventi della collega Manuela Comodi, pronunciò nelle aule dove si svolsero i processi ad Amanda e Raffaele.

“Ricordo ancora gli occhi sbarrati di questa ragazza. Mi sono rimasti impressi e me ne ricorderò per tutta la vita”. Così il magistrato aprì la sua requisitoria davanti alla Corte di Assise di appello di Perugia.

Da quello che i due interpreti dell'accusa dissero nell'udienza preliminare e nei due processi che seguirono, primo grado e appello, è possibile vedere, come in un film, quello che, stando a loro, sarebbe accaduto.

La tesi, sollecitata dalla visionaria Gabriella Carlizzi, del delitto satanista, cioè di un rituale in occasione di Halloween, fu sostenuta solo nella prima apparizione, quando nella requisitoria a porte chiuse il pubblico ministero Mignini argomentò che: "Amanda e Raffaele hanno cercato di incontrare Meredith la notte di Halloween e ciò spiega la loro posizione in osservazione della casa di via della Pergola sulle scalette prospicienti l'abitazione descritta da un testimone". Gli assassini per onorare il rito avrebbero ripiegato sulla sera del primo novembre "quando, per poche ore sarebbe stata ancora la notte di Ognissanti".

La replica al limite del sarcasmo con cui il giudice dell'udienza preliminare Micheli liquidò la teoria ritenuta "perlomeno fantasiosa", pur accettando le accuse di omicidio contro Amanda e Raffaele, dovette sembrare un invito a lasciar perdere una strada che, oltre a essere infida, non avrebbe incontrato il favore della stampa seria. Di riti satanici l'accusa non parlò più.

Restò il movente sessuale, l'orgia, lo stupro sotto la regia di una donna.

Ed ecco la ricostruzione definitiva del delitto, quella che Mignini e Comodi sostennero fino all'ultimo, resistendo a qualsiasi elemento che la smentiva, dalle nuove, più affidabili perizie al crollo dei loro testimoni.

"Amanda Knox – disse Mignini - ha covato odio per Meredith e la sera del 2 novembre del 2007 per la giovane americana era venuto il momento di vendicarsi di quella smorfiosa".

Secondo il pubblico ministero la Knox doveva incontrare Rudy Guedé, inizialmente da sola, forse per questioni legate alla droga di cui entrambi facevano uso. Poi però a loro si unì anche Raffaele Sollecito e tutti e tre insieme andarono nella casa di via della Pergola, dove già si trovava Meredith.

"A quel punto – proseguì il magistrato - c'è stata una discussione per soldi o forse perché Meredith era contrariata dalla presenza di Rudy. E c'è stato il tentativo di coinvolgere Meredith in un pesante gioco sessuale, quella sera che era la prima in cui la giovane inglese era sola in casa. Amanda aveva il modo di

vendicarsi di quella ragazza che stava solo con le amiche inglesi e la rimproverava per la sua mancanza di pulizia. E' cominciato allora il calvario di Meredith".

In base alla ricostruzione del magistrato la discussione avvenne nella camera della Kercher. Il pubblico ministero disse che ci furono violenza e "gioco sessuale", parlando dei tre come delle "furie scatenate". Secondo Mignini fu la Knox a sbattere su una parete la testa della vittima, a cercare di strozzarla e colpirla al collo con un coltello mentre un altro era impugnato da Sollecito.

"E' stato quest'ultimo - sostenne - a strapparle il reggiseno, mentre Guedé ha abusato sessualmente della studentessa inglese durante l'aggressione. L'ivoriano, dopo essersi recato in bagno, ha partecipato per compiacere la giovane americana, era una gara per piacerle. Hanno preteso di sottometterla a un gioco sessuale. 'Facevi tanto la santarellina - recitò il pubblico ministero, come se fosse stato presente al delitto -, ora te lo facciamo vedere noi' deve averle detto Amanda. Un'aggressione alla quale però la studentessa inglese non voleva cedere".

Una ricostruzione in cui Amanda Knox è la protagonista assoluta: la mente perversa che ha programmato il diabolico gioco; la regista infernale che dirige i due maschi sulla scena, usando "il povero negro" Rudy Guedé come fosse il suo fallo e Raffaele Sollecito come forse un non indispensabile aiutante; è lei stessa che sbatte contro il muro la testa della vittima, che taglia la gola all'amica "santarellina"; è la gelida organizzatrice che, compiuto il massacro, si preoccupa di cancellare le tracce, organizza il depistaggio e accusa per questo l'innocente Patrick Lumumba, , "guarda caso - ironizza Mignini - un altro ragazzo di colore", lasciando intendere che Amanda appartiene a quella nazione "che - come l'avvocato di Guedé si preoccupò di concludere- è abituata ad appendere i negri a qualche albero dell' Alabama".

Amanda, solo Amanda, sempre Amanda.

Resta inspiegabile, anche se si prendesse per valida la tesi accusatoria nei confronti di tutti e tre i ragazzi, come sia stato possibile dedurre dagli elementi raccolti sulla scena del crimine il ruolo della ragazza di Seattle, così come è stato rappresentato dai due pubblici ministeri. La natura sessuale del delitto, la forza necessaria per sopraffare Meredith, gli indumenti intimi strappati, le ecchimosi attorno alla bocca, la violenza usata per tagliarle la gola, tutto indica che l' aggressore, o volendo, gli aggressori, erano maschi.

Perché, allora, Amanda?

Domanda alla quale resta difficile trovare una risposta, a meno di andarla a cercare nel *Mallaeus Maleficarum*, piuttosto che nell'*Handbook of forensic services* dell' Fbi.

Le prove raccolte dalla "Scientifica" e soprattutto i risultati degli esami di laboratorio ottenuti dalla dottoressa Stefanoni, tutti smentiti da una superperizia disposta dalla Corte d'Assise d'Appello, furono le fondamenta su cui i pubblici ministeri avevano costruito le loro accuse. A quelli si aggiungevano gli esami fatti sul computer di Raffaele, sul quale, a casa di lui, stando ai due ragazzi, essi avrebbero visto il film "Il favoloso mondo di Amélie" e poi ascoltato musica nelle ore in cui veniva collocata la morte di Meredith.

Ci sono, poi, i testimoni, il principale dei quali sarebbe stato proprio il *clochard* Totò Curatolo smascherato da Frank Sfarzo, e altri più o meno della stessa credibilità.

La prima prova "scientifica" a cadere fu, come si è già visto, l'impronta della Nike sul sangue di Mez. Restavano tracce di DNA di Raffaele che la dottoressa Stefanoni aveva trovato sul gancetto del reggiseno della vittima reperito quarantasei giorni dopo l'omicidio e altre esigue tracce di Dna di Amanda sull'impugnatura del coltello da cucina sequestrato in casa di Raffaele e di Meredith sulla punta della lama.

Non era certo sospetto che Amanda avesse preso in mano un coltello di Raffaele, visto che andava spesso a casa sua. Era, però grave e altamente significativo che sulla parte tagliente ci fosse un residuo di Dna della ragazza uccisa, perché lei non era mai stata nell'appartamento dello studente pugliese. Questa prova, quindi, era ritenuta fondamentale dall'accusa.

La dottoressa Stefanoni aveva aggiunto che, poiché sul coltello non era stato trovato sangue, neanche in parti infinitesimali, esso doveva essere stato accuratamente lavato con un detergente.

Questo particolare portò sulla scena delle indagini un altro testimone, anch'egli rinvenuto dai solerti cronisti del *Giornale dell'Umbria* a quasi un anno di distanza dai fatti, che avrebbe dovuto dare la prova che la mattina dopo il delitto Amanda andò in un negozio di mesticheria per comprare della candeggina.

Infine, il fatto che sull'impugnatura ci fosse la firma biologica di Amanda sarebbe stata la prova che fu lei ad avere tagliato la gola a Meredith.

Il primo problema, non da poco, era che nella camera dove Meredith fu assassinata non fu trovata traccia del DNA di Raffaele e neanche di Amanda, ma solo quello di Rudy. Ed evidentemente era impossibile sostenere che i due ragazzi fossero riusciti a cancellare il proprio, lasciando quello dell'ivoriano, perché il DNA è invisibile.

L'argomento con cui Giuliano Mignini riuscì, secondo lui, a superare l'ostacolo lasciò frastornato il giornalista britannico del *Sun* Bob Graham, che lo intervistò e registrò. "In linea teorica – gli disse il magistrato – Amanda potrebbe avere istigato il delitto anche stando in un'altra stanza".

Il pubblico ministero, dopo quattro anni, perché quel colloquio avvenne mentre era in corso il processo d'appello, smentiva se stesso e la sua stessa requisitoria appena pronunciata.

Ma in quell'intervista Mignini disse altre cose che sconvolsero il giornalista. Quando Graham gli chiese come mai, secondo lui, la polizia scientifica non aveva trovato tracce di Amanda e Raffaele in quella stanza, egli ammise tranquillamente che non era stato possibile analizzare tutto, perché mancava il tempo per farlo.

Non era finita. Riesaminando sia il filmato fatto dalla scientifica la notte del primo sopralluogo sia i documenti con i risultati delle perizie, Graham aveva scoperto che su un cuscino che era per metà sotto il corpo di Mez, all'altezza della vita, erano state trovate cinque macchie di sperma. Ebbene, pur trattandosi sicuramente di un delitto a sfondo sessuale, quelle macchie non erano mai state esaminate.

Graham chiese a Mignini perché. "Perché quel liquido seminale avrebbe potuto essere di chiunque, forse vecchio e non avrebbe dato alcuna indicazione".

Il giornalista inglese consegnò una copia del dischetto con la registrazione ai difensori dei due imputati, Carlo Della Vedova per Amanda, e Luca Maori per Raffaele. Questi, a loro volta, lo affidarono al procuratore generale Giancarlo Castagliola, titolare dell'accusa nei processi d'appello, anche se in questo caso, eccezionalmente aiutato dai due pubblici ministeri del primo grado Mignini e Comodi.

Anche solo quelle dichiarazioni sarebbero state sufficienti a illustrare con quale cura fossero stati fatti i rilievi sulla scena del delitto, ma c'era già stato chi, e autorevolmente, aveva contestato il lavoro della scientifica e dei laboratori romani della polizia. Tra loro, la più prestigiosa era stata Anne Bremner, personaggio sconosciuto in Italia, ma notissimo negli Stati Uniti: chiamata da tutte le principali reti televisive americane per esprimere i suoi pareri su diversi casi giudiziari, la criminologa e avvocato era stata procuratrice specializzata in reati sessuali nella Divisione Criminale dell'Ufficio del Procuratore di Seattle; per la sua attività nelle aule di Giustizia era stata classificata tra i cento *Top lawyers* dello Stato di Washington; aveva ricevuto molti, importanti premi; era una delle massime esperte di analisi forensi.

Un anno dopo l'uccisione di Meredith, intervistata dalla rivista *Time*, Anne Bremner commentò il lavoro della scientifica di Perugia mentre sul suo portatile scorrevano le immagini del filmato del primo sopralluogo realizzato dalla stessa polizia.

In particolare Anne Bremner fece notare che sulle lenzuola sporche di sangue era rimasta l'impronta di un coltello e che l'arma sequestrata in casa di Raffaele non le corrispondeva in niente.

Un filmato trasmesso dall'emittente americana Nbc mostrò l'irruzione "maldestra" della polizia nella villetta, e quella che

apparve la cancellazione involontaria di un'impronta di scarpa sul pavimento. "Fellini Forensic", medicina legale alla Fellini, commentò ancora l'avvocato Ann Bremner, che collaborava con il gruppo di Seattle "*Friends of Amanda*", amici della città natale di Amanda Knox che sostenevano la sua innocenza.

"Non ci sono prove che la legano al delitto", disse Bremner, che fece notare come un investigatore nel video stesse effettuando rilevazioni su una parete ma non indossasse una protezione sui capelli, e che questo potrebbe aver contaminato le prove.

In un'altra parte del video si notavano gli investigatori che alzavano la trapunta che ricopriva il corpo senza vita di Meredith, e questo, secondo Bremner, potrebbe aver fatto cadere sul pavimento frammenti importantissimi per la ricostruzione.

Per l'esperta americana, poi, le tracce di DNA del ragazzo pugliese sul gancetto del reggiseno non erano da prendere seriamente, "perché l'oggetto non era stato raccolto che quasi due mesi dopo l'omicidio e perché si vede nel film che cambia spesso posizione, per cui sicuramente è stato preso più volte in mano". Quel DNA, per Anne Bremner, era il risultato di una contaminazione. Non credibile, perché in quantità insufficiente per una seria analisi, sarebbe infine stato il presunto materiale biologico di Meredith trovato sulla punta del coltello.

Non meno autorevole fu l'intervento pubblico di Steve Moore, l'ex agente speciale dell'Fbi responsabile dei servizi segreti anti-Al Qaeda in Pakistan, l'esperienza professionale di una vita nell'ambito dell'investigazione di crimini violenti e terrorismo in tutto il mondo. Steve Moore, dopo avere fatto conoscere le sue opinioni sui media americani, scrisse una lettera aperta agli italiani: "Ho investigato – esordiva - omicidi e omicidi plurimi. Ho esaminato prove in tutti questi casi. Ho diretto decine di agenti dell'FBI durante investigazioni complesse. Ho insegnato tecniche investigative all'Accademia di *International Law Enforcement* (ILEA) a Bangkok, in Thailandia. Ho controllato tutte le prove utilizzate dall'inizio del processo, e non vi è niente che concerna Amanda e Raffaele in quest'omicidio.

Ho mostrato le prove di questo caso a investigatori di polizia, agenti dell'FBI e ex agenti dell'FBI (spesso senza rivelare l'identità dei sospetti e nemmeno il luogo del crimine). Queste mie fonti hanno studiato le prove del caso e non capiscono come Raffaele e Amanda possano essere colpevoli e condannati".

Quindi, Moore passava a esaminare le prove scientifiche che erano state presentate nel caso di Perugia e il risultato delle sue indagini:

"La stampa ha sempre sostenuto che Amanda e Raffaele hanno utilizzato della candeggina per pulire il luogo del delitto, e anche che una ricevuta dell'acquisto sia stata rinvenuta.

Fatto: nessuna prova concernente l'acquisto, utilizzo, la presenza di questo prodotto è mai stata utilizzata durante il processo. La mia investigazione basata sui video della scena del crimine mostra che non è stata utilizzata candeggina o altre sostanze per pulire la scena del delitto.

Si sostiene che Amanda abbia pugnalato Meredith con un coltello trovato nella cucina di Raffaele.

Fatto: gli stessi esperti utilizzati dal Pubblico Ministero sostengono che il coltello che il PM dichiara sia stato utilizzato nell'omicidio avrebbe potuto causare solo una delle numerose ferite subite da Meredith. È semplicemente troppo grande per le ferite causate dal vero coltello utilizzato nell'omicidio.

Amanda e Raffaele, con Rudy Guede, sono i presunti assassini di Meredith e hanno compiuto il delitto insieme nella stanza di Meredith.

Fatto: le prove trovate sulla scena del crimine escludono la presenza di Amanda Knox nella stanza dell'omicidio. Tutte le prove mostrano la presenza di una sola persona nella stanza: Guede. La chiusura di un reggiseno raccolta sei settimane dopo l'omicidio è stata utilizzata come prova della presenza di Raffaele nella stanza di Meredith. Questa prova è così sospetta da risultare non credibile".

Alla fine della sua appassionata lettera, l' ex agente dell'Fbi finiva con il mettere il dito nella piaga dell'intero caso, probabilmente non rendendosene conto, perché non poteva conoscere i meccanismi nascosti della Giustizia italiana. Mai avrebbe potuto sospettare che alcuni cinici giornalisti giudiziari avessero potuto avanzare il sospetto che a qualcuno sarebbe andato bene che Amanda e Raffaele fossero condannati in primo grado e poi essere assolti in appello per non demolire di fronte all'opinione pubblica l'immagine della Procura e non far perdere fiducia nella Magistratura. Mai avrebbe potuto sospettare che un così brutale calcolo potesse essere fatto sulla pelle di due giovani innocenti.

"Durante il processo - scrisse Moore - il PM ha sempre rifiutato le richieste della difesa di esaminare il DNA rinvenuto sul coltello e sulla chiusura del reggiseno e i metodi utilizzati per ottenerlo.

Fatto: ogni richiesta è stata rifiutata senza una ragione valida. La difesa ha quindi chiesto che una terza parte indipendente possa condurre questi esami. Ancora una volta, il permesso non è stato concesso dal PM. Se la prova del DNA è così certa, perché il PM rifiuta che alcuni esperti controllino delle prove che sosterebbero la sua tesi?

La sola ragione per la quale un PM nasconderebbe delle prove da nuovi esami - concludeva Moore - è che le prove non sono valide".

La sentenza di condanna del primo processo in cui fu rifiutato un nuovo esame delle prove scientifiche fu pronunciata il

5 dicembre 2009, dopo quattordici ore di camera di consiglio. Ventisei anni per Amanda, venticinque per Raffaele.

Bremner e Moore avevano ragione, ma per vederselo riconosciuto e perché le pesanti porte metalliche delle celle di Amanda e Raffaele si aprissero avrebbero dovuto attendere il 3 ottobre 2012.

Solo in Appello, infatti, fu concesso dai giudici che una nuova perizia indipendente e affidata a esperti del massimo livello fosse fatta. E quando in aula si conobbero i risultati, tutta l'accusa crollò. Lo stesso, ovviamente, sarebbe avvenuto se la perizia fosse stata disposta in primo grado con la conseguenza che i due ragazzi non avrebbero dovuto stare altri due anni innocenti in prigione.

Fu solo il 18 dicembre 2010 che Presidente della Corte di Assise di Appello di Perugia Claudio Pratillo Hellmann accolse la richiesta delle difese di Amanda e Raffaele per una nuova perizia del DNA trovato sul coltello considerato l'arma del delitto e sul gancetto del reggiseno di Meredith. L'incarico fu affidato ai professori Stefano Conti e Carla Vecchiotti, specialisti in Medicina Legale in servizio presso il Dipartimento di Scienze anatomiche, istologiche, medico-legali e dell'apparato locomotore della Sezione di Medicina Legale, dell'Università di Roma 'Sapienza'.

Gli esperti avrebbero dovuto rispondere a questi quesiti:

“Se fosse possibile, mediante nuovo accertamento tecnico, valutare l'attribuzione e il grado di attendibilità dell'eventuale attribuzione del DNA presente sui reperti 65h (gancetto del reggiseno) e 36 (coltello);

se non fosse possibile procedere a nuovo accertamento tecnico, valutassero, in base agli atti, il grado di attendibilità degli accertamenti genetici eseguiti dalla Polizia scientifica sui reperti suddetti, con riferimento anche ad eventuali contaminazioni”.

Per la necessità di svolgere le indagini, furono concessi ai due professori novanta giorni, ed eventualmente di più. Questo tempo ebbe la conseguenza di allungare ancora il soggiorno in carcere di Amanda e Raffaele. Ne valse la pena.

Il 29 giugno 2011 arrivarono in aula le conclusioni della perizia: fu uno tsunami che travolse l'accusa. Tutti gli accertamenti tecnici svolti prima “non sono attendibili”, dissero i nuovi periti.

“Le ipotesi formulate dalla commissione dei periti circa la natura del materiale analizzato sono del tutto arbitrarie in quanto non supportate da alcun riscontro scientificamente obiettivo>.

Era solo l'inizio dell'epitaffio sulla tomba delle prime perizie, che proseguiva implacabile: “Non risulta che le modalità del sopralluogo siano state eseguite secondo i protocolli internazionali al fine di minimizzare la contaminazione ambientale; non sono stati applicati i protocolli internazionali di raccolta e campionamento del reperto; non è noto se nel laboratorio siano state applicate le rigorose procedure di decontaminazione al fine di minimizzare la

contaminazione da laboratorio; non è stato impiegato un metodo affidabile per la quantificazione del DNA sulle tracce A,B,C....”

Il risultato più clamoroso ebbe l'effetto di una bomba quando fu reso noto nell'aula della Corte d'Assise d'Appello: non c'era DNA di Meredith sulla punta della lama del coltello sequestrato in casa di Raffaele. Era farina. Il coltello era stato usato per tagliare il pane e non era neanche stato lavato.

<Sulle predette tracce – avevano scritto i periti Conti e Vecchiotti nel loro rapporto lungo centoquarantasei pagine - è stata eseguita la diagnosi “specie-specifica” e anch'essa risulta negativa per la specie umana”.

E sull'altro fondamentale reperto, il gancetto del reggiseno, dissero che “non esistono elementi scientificamente probanti la presenza di presunte cellule di sfaldamento” e che “non si può escludere che i risultati ottenuti possano derivare da contaminazione ambientale e/o di contaminazione verificatasi in una qualunque fase della reperazione e/o manipolazione di detto reperto”.

La perizia Conti/Vecchiotti conteneva anche un giudizio senza appello dei metodi usati dalla scientifica di Perugia: “Non sono state seguite le procedure internazionali di sopralluogo e i protocolli internazionali di raccolta e campionatura del reperto; non risulta che siano state delimitate specifiche aree per il contenimento della contaminazione; non risulta che si sia provveduto a creare un corridoio di sicurezza per l'accesso con criteri di anticontaminazione fra i vari ambienti; non risulta che si sia predisposto idoneo luogo per lo stoccaggio del materiale usa e getta; risultano carenze nella registrazione degli accessi all'area del crimine”.

E, ancora, rivolgendosi direttamente alla biologa Patrizia Stefanoni: “Non è comprensibile come la dottoressa Stefanoni possa affermare in sede di interrogatorio che il DNA nella traccia B sia stato quantificato mediante Real Time PCR, visto che la quantificazione non è mai stata eseguita o, quantomeno, non ci è stata fornita alcuna documentazione”.

La cosiddetta superperizia proseguiva stritolando la precedente come un bulldozer un campo di cocomeri.

“Non sono stati utilizzati continuamente e correttamente gli indumenti specifici anticontaminazione”, cioè calzari, mascherine e copertura della testa. Sulla scena del crimine, si legge, si vedono persone che indossavano solo i calzari e un paio di guanti, o che addirittura sono nella stanza di Meredith vestiti normalmente.

“Non risulta che siano stati cambiati i calzari all'interno dell'abitazione. Si ricorda – tennero a sottolineare i nuovi periti – che il gancetto è stato regolarmente osservato e filmato nel primissimo sopralluogo ed è rimasto sul pavimento quarantasei giorni, e come vi siano stati in questo *jatus* temporale ulteriori sopralluoghi e movimentazione di oggetti. Risulta che è stato

focato successivamente più volte da più operatori, dopo essere stato raccolto dal pavimento e riposizionato nuovamente al suolo”

Non era finita: “Non risulta sia stato corretto il protocollo durante il campionamento dei reperti”, e questo voleva dire che non erano state usate le pinzette usa e getta, che campioni non erano stati avvolti nella carta, che altri erano stati agitati in aria e, addirittura, che la dottoressa Stefanoni aveva usato il frigorifero di via della Pergola come primo deposito dei reperti.

Tutto quello che con largo anticipo avevano visto dall'America Anne Bremner e Steve Moore fu confermato fino al dettaglio.

Frank Sfarzo ebbe tutto lo spazio possibile per sfogarsi nel suo blog: “L'autodifesa della biologa Stefanoni: ha ammesso di avere usato il frigo delle ragazze, come se niente fosse; ha spiegato perché scrisse nel suo rapporto che il coltello fu sottoposto a un test Real Time PCR, mentre invece fu fatto con un fluorimetro, poiché la macchina Real Time era fuori uso: ‘Un mio errore’; o perché non scrisse nel rapporto la quantità di DNA: ‘Ho dimenticato’; o perché il laboratorio non era regolare: ‘Chiedete al direttore’”.

Gli amici di Amanda e Raffaele, da questa parte e dall' altra dell' Atlantico, esultarono, l' incubo stava per dissolversi; i media americani non risparmiarono critiche severe ai pubblici ministeri e alla polizia perugina; i due ragazzi chiusi in cella si permisero di riprendere a sperare.

Giuliano Mignini, Manuela Comodi e Giancarlo Castagliola, i tre magistrati che sostenevano l' accusa, non ebbero neanche il più piccolo dubbio di avere sbagliato: era la scienza che sbagliava. “Altro che ‘picchi’ e alleli - tuonò Mignini -, la nostra e' la chiave del processo”.

“Un'assoluta parzialità interpretativa”, sibilò la Comodi e passò al contrattacco senza timore di offendere: “Conti e la Vecchiotti hanno tradito la fiducia dei giudici che li hanno nominati” .

Per Costagliola: «è falsificazione scientifica della realtà negare l'esistenza del DNA di Meredith e di Sollecito sul coltello e sul gancetto».

I tre, dimentichi di essersi battuti in primo grado contro la difesa che chiedeva una nuova perizia, richiesero, loro, che i reperti fossero di nuovo esaminati. La Corte respinse la loro richiesta.

Ma a fare cadere il castello di carte dell'accusa non erano state solo le nuove perizie scientifiche. Ci avevano pensato gli stessi testimoni chiamati in aula dai pubblici ministeri.

11.

Aveva smontato l' alibi di Amanda e Raffaele. Era la carta decisiva dei pubblici ministeri. Dopo quello che aveva raccontato in Procura, quei due "piccioncini" non avrebbero più potuto sostenere, come ancora in Appello si ostinavano a fare, che la sera del delitto se ne stavano a casa di Raffaele a guardare sul pc "Il meraviglioso mondo di Amélie", a sentire musica, a fare

all'amore, fumare due spinelli, dormire e, poi, addirittura ripulire i guai che aveva combinato un lavandino che perdeva, evidentemente solo una scusa per giustificare l'acquisto della candeggina.

Lui, grande barba grigia, una specie di cuffia di lana calata fin sugli occhi, gli abiti disordinati di jeans, era Antonio Curatolo, il Totò di Frank Sfarzo. Era il barbone spacciatore e consumatore di eroina fisso in piazza Grimana, i cui ricordi erano stati sollecitati con un paio di vecchie scarpe in omaggio, dai cronisti del *Giornale dell'Umbria*. Aveva detto e ribadito di avere visto dal suo osservatorio Amanda e Raffaele insieme la sera del primo novembre dalle 21,30 alle 23,30. Aveva detto che era sicuro di quello che diceva, perché ricordava benissimo che quella sera c'erano i bus navetta che da piazza Grimana portano i ragazzi in alcune discoteche e impediscono così che usino le auto e provochino incidenti.

Ma i difensori di Amanda e Raffaele riuscirono a trovare per il processo d'Appello ben sette testimoni, i gestori delle discoteche convenzionate con i bus, i proprietari delle aziende di trasporto e anche il direttore della Siae di Perugia, che, documenti alla mano, dimostrarono che le parole di Totò erano solo bugie: la sera del primo novembre i locali che organizzavano il servizio di navetta erano chiusi per uno sciopero e nessun bus andò in piazza Grimana. I legali scoprirono anche che Curatolo era una sorta di testimone in servizio permanente effettivo, visto che grazie alle sue testimonianze, altri due casi di omicidio erano stati risolti a Perugia. Non solo: nel frattempo il barbone era finito sotto processo per spaccio di eroina. Un anno dopo Antonio Curatolo fu condannato a un anno e sei mesi di carcere.

Nonostante le sette smentite, il sostituto procuratore generale Giancarlo Costagliola prese la parola per dire che il teste Antonio Curatolo era da considerarsi "preciso nel racconto e pienamente attendibile" e, poiché Totò aveva ammesso in aula di essere un consumatore di eroina, arrivò a difenderne la credibilità dicendo che "l'eroina non è un allucinogeno e che quindi il teste non aveva le visioni la sera del delitto vide Amanda e Raffaele".

Surreale, invece, fu la testimonianza di Hekuran Kokomani, un albanese in carcere per spaccio di droga, presentato anch'egli come superteste, che seppur già giudicato inattendibile sia dal Gup Micheli che dalla Corte d' Assise di primo grado, venne riproposto in Appello dall'accusa.

Kokomani giurò di aver visto Amanda, Raffaele e Rudy davanti al casolare di via della Pergola, anche se non era sicuro se fosse il 31 ottobre o il primo novembre. Ma dopo ore di esame e un serratissimo controesame da parte delle difese emerse un racconto irrazionale. Stando al superteste albanese, Sollecito e la Knox avrebbero avuto in mano un coltello ciascuno, così, per la strada. Ma poi Kokomani volle addirittura strafare e raccontò che

qualche tempo prima aveva conosciuto uno zio americano di Amanda che gli aveva indicato la nipote e il fidanzato pugliese ed era per questo che sapeva chi erano. A parte l'inverosomiglianza del racconto, mai uno zio di Amanda era venuto in Italia.

La sua deposizione fu un disastro.

E poi ci sarebbe stato un terzo testimone. Si chiamava Fabio Gioffredi, un assistente universitario che, anch'egli un anno dopo il delitto, aveva avuto un rigurgito di memoria e si era presentato in Procura per raccontare che il pomeriggio del 30 ottobre aveva visto insieme Amanda, Raffaele e Guedé davanti alla casa di via della Pergola. Aveva detto che era lì, perché aveva avuto un incidente con la macchina, ma non ricordava con chi, con quale tipo d'auto e soprattutto non aveva neanche la denuncia fatta all'assicurazione. Aveva voluto specificare che Amanda indossava un cappotto rosso, ma la ragazza americana non ne aveva mai posseduto uno. La Corte ebbe la prova che Gioffredi si era inventato tutto, quando una perizia sul computer di Raffaele dimostrò che nel pomeriggio del 30 ottobre il giovane pugliese aveva lavorato alla tesi di laurea. L'assistente universitario fu rimandato a casa con il marchio del mitomane.

Non ebbero miglior sorte altri testimoni, dal negoziante che, di nuovo con un anno di ritardo, disse di avere venduto candeggina ad Amanda il giorno dopo il delitto, salvo poi confondersi, alla signora che sosteneva di avere sentito l'urlo della vittima e non poteva, come un esperimento dimostrò. L'accusa rimase senza testi.

Né portarono a niente le 39.952 intercettazioni telefoniche registrate sulle utenze non solo dei parenti più stretti degli imputati, ma anche di amici e familiari lontani, tanto che i pubblici ministeri non ne produssero in aula neppure una.

Quattro computer, compresi quelli di Raffaele e Amanda, che avrebbero potuto dimostrare che effettivamente la notte del primo novembre i due ragazzi guardarono un film e ascoltarono musica, oltre a quelli di Meredith e della coinquilina Filomena, furono "bruciati" dalla polizia e non fu più possibile fare altri esami.

A niente servì, dato che non fu mai visto da nessuno, il filmato di venti minuti e dal costo di 182.000 Euro, con la ricostruzione tridimensionale del delitto secondo la versione dell'accusa che la Procura aveva commissionato a uno studio.

Ma, come se niente di tutto questo fosse accaduto, il 24 settembre 2011, il sostituto procuratore generale Castagliola, a nome anche dei due pubblici ministeri Mignini e Comodi, chiese non solo che fosse confermata la responsabilità di Amanda e Raffaele nel delitto, ma che le pene fossero aumentate, fino all'ergastolo per tutti e due, più sei mesi di isolamento diurno per lei e due mesi per lui.

La maggiore severità era necessaria, sostenne, perché non si poteva riconoscere l'attenuante delle attenuanti generiche.

Da parte sua, il pubblico ministero Manuela Comodi, nella sua requisitoria, tornò a dipingere ancora Amanda come una mangiatrice di uomini, una "Venere in pelliccia" o, addirittura, una "Jessica Rabbit"

Mignini prese le difese di Rudy Guedé, il "convitato di pietra", disse, al processo contro Amanda e Raffaele. "In qualche modo – proseguì il magistrato – egli è stato sempre presente, perché Sollecito e la Knox non si sono limitati a proclamare la loro innocenza, ma lo accusano. Gli imputati hanno voluto fare un processo parallelo senza che lui potesse difendersi. Non può pagare per tutti il solito ragazzo di colore, che, tra l'altro non è nemmeno considerato l'autore materiale del delitto".

Mignini parlò anche di "continua operazione di demonizzazione" di alcuni testimoni facendo riferimento alle critiche delle difese. "Diversi testi hanno esitato a presentarsi agli inquirenti, ma poi lo hanno fatto in maniera assolutamente precisa. Le difese hanno invece insinuato il sospetto che lo hanno fatto per chissà quali manovre".

Senza testimoni, senza l'arma del delitto, senza alcuna traccia del DNA dei due imputati sulla scena del crimine, incredibilmente i due pubblici ministeri spazzarono via anche ogni ipotesi di movente. Niente più stregoneschi rituali per Halloween; nessuna orgia con sesso estremo; neanche una violenza sessuale preventivata; escluso il furto dei 300 Euro spariti dalla stanza di Meredith: "Hanno ucciso per niente", sostenne Mignini.

"Hanno ucciso per niente, ma - gli fece eco Manuela Comodi - devono essere condannati al massimo della pena e per fortuna - aggiunse con sarcasmo riservato agli americani - in Italia non c'è la pena di morte".

Quando, poi, toccò alle difese prendere la parola, i due pubblici ministeri ostentatamente li ignorarono, Mignini volgendo loro le spalle per parlare con gli avvocati della parte civile, la Comodi addirittura mimando il gesto del "maramèo" con il pollice sulla punta del naso e le altre dita agitate nell'aria e poi lasciando l'aula.

Mentre ormai, alla fine del settembre 2011, il processo di Appello si avviava verso la sentenza, altri processi, a Perugia e altrove, si erano svolti o stavano per essere avviati non solo contro i due protagonisti, ma nei confronti di personaggi che, in misura maggiore o minore, avevano avuto un ruolo nella vicenda.

Il più clamoroso, indubbiamente, fu quello che si era svolto a Firenze a carico proprio di Giuliano Mignini e del commissario Michele Giuttari per gli abusi commessi nell'indagine sul medico Narducci collegato al Mostro di Firenze. Il 22 gennaio 2010 il Tribunale di Firenze aveva riconosciuto il pubblico ministero e il

poliziotto colpevoli di vari abusi d'ufficio, compreso quello di avere intercettato dei giornalisti senza alcuna autorizzazione. Furono condannati, il primo a un anno e quattro mesi, il secondo a un anno e sei mesi di reclusione e alla pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici per la stessa durata.

Tutti e due ricorsero in Appello e tra i soliti più cinici giornalisti giudiziari si cominciò a scommettere su che cosa i magistrati del secondo grado avrebbero inventato per togliere loro la condanna, visto che assolverli non sarebbe stato possibile, data la documentazione e l'evidenza dei reati. Pochi, in verità, avrebbero scommesso anche su una condanna in primo grado, sicuri che un magistrato non ne avrebbe mai punito un altro. Dopo quella sentenza, erano convinti che qualcuno avrebbe posto rimedio a quella che per loro era stata una stravaganza. Ma nessuno si azzardava a prevedere come sarebbe stato possibile.

La condanna di Mignini e Giuttari aveva un altro aspetto grottesco. Poiché nel maggio di quello stesso anno il giudice dell'udienza preliminare aveva respinto e archiviato tutte le richieste di Mignini di portare in tribunale i ventidue, me compreso, per la vicenda del medico Narducci, il risultato fu che gli unici condannati per quella storia furono solo il pubblico ministero e il poliziotto che avevano indagato. Anche in questo caso, naturalmente, Mignini ricorse in Cassazione e la decisione non è ancora nota.

Oltre a questo processo altri ne furono avviati dalla Procura di Perugia: contro il padre di Raffaele, il dottor Francesco Sollecito, accusato di avere passato a una televisione foto che non potevano essere pubblicate; contro i genitori di Amanda, Edda e Kurt e il patrigno Chris Mellas, per diffamazione nei confronti della polizia di Perugia; contro me, accusato da Mignini e poi anche dal commissario Giuttari, di diffamazione e calunnia, in tutto sei processi; contro Amanda stessa anche lei accusata di avere diffamato gli agenti che la interrogarono la prima volta dicendo che l'avevano insultata e colpita più volte.

E mentre questi processi prendevano vita pubblicamente, altri si svolgevano in segreto fuori e dentro le carceri, dove Amanda e Raffaele erano rinchiusi. Più che di processi, si dovrebbe parlare di pratiche inquisitorie che ancora una volta riportano la mente ai tempi delle streghe che, sepolte in oscure celle, erano sottoposte a ogni genere di pressioni e di ricatti.

Raccontò poi Raffaele Sollecito nel suo *memoir* «Honor Bound», pubblicato il 18 settembre 2012 negli Stati Uniti per l'editore Gallery Book, che durante il processo vi fu una trattativa segreta che vide due avvocati perugini, molto vicini al pubblico ministero Giuliano Mignini, contattare la sua famiglia, in particolare il padre Francesco e lo zio Giuseppe, per dire che sarebbero stati in grado di fare ottenere una pena più mite, se non addirittura l'assoluzione, se il ragazzo avesse avvalorato le accuse di omicidio

nei confronti di Amanda Knox. In pratica, se avesse detto che la notte del delitto era rimasto solo nella sua casa.

Racconta oggi lo stesso Raffaele: «Fu in quel contesto che «venne detto alla mia famiglia che Mignini non era interessato a me se non come canale per arrivare ad Amanda» fino al punto che «sarebbe stato disposto anche a riconoscere che ero innocente se gli avessi dato qualcosa in cambio, incriminando direttamente Amanda oppure semplicemente non sostenendola più nella ricostruzione di quanto avvenuto».

Uno dei due avvocati disse ai Sollecito che Raffaele avrebbe dovuto accettare un accordo, confessando di aver avuto un ruolo minore, come ad esempio aver aiutato a ripulire la scena del delitto, pur non avendovi avuto alcun ruolo.

Il risultato fu di dare alla famiglia Sollecito l'impressione che il procuratore la pensava nella stessa maniera, anche perché il legale si offrì di «intercedere con Mignini», pur «senza fare alcuna promessa».

Perché i due avvocati avrebbero preso da soli un'iniziativa del genere? Solo per far credere che erano importanti?

Il padre di Raffaele credette che fossero stati inviati direttamente da Mignini e si convinse che la determinazione del magistrato a far condannare Raffaele era solo tattica per tentare di far crollare Amanda Knox.

La sorella di Raffaele, Vanessa, allora ufficiale dei Carabinieri, affermò che «non era moralmente possibile» accettare di confessare reati mai commessi", ma la trattativa dietro le quinte andò avanti ed ebbe una seconda fase grazie a un altro avvocato, che aveva rapporti stretti con Mignini dal quale era stato perfino invitato in estate al battesimo della figlia più piccola. Fu questo secondo legale che disse con franchezza alla famiglia Sollecito: «Credo che Raffaele sia innocente e Amanda colpevole».

L'accelerazione della trattativa avvenne nell'estate del 2010 quando il padre di Raffaele sfruttò il canale informale fino al punto da ritenere possibile un incontro di Mignini e la vice Manuela Comodi con Giulia Bongiorno, difensore di Raffaele, per verificare la possibilità di un accordo. Ma quando la Bongiorno, non solo difensore del ragazzo, ma anche deputato e presidente della Commissione Giustizia della Camera, comprese di cosa si trattava fu «inorridita» e minacciò di lasciare l'incarico perché una trattativa segreta costituiva violazione della procedura legale. Fu allora che il padre di Sollecito comprese, fece marcia indietro e «si mostrò mortificato», pregando la Bongiorno di non lasciare la difesa e spiegando che non si era reso conto di cosa stava facendo.

La trattativa fu interrotta.

Informato delle rivelazioni, il pubblico ministero Mignini smentì subito e categoricamente che da parte sua qualsiasi trattativa

avesse avuto luogo e si riservò di aprire una nuova azione legale contro Raffaele.

Anche Amanda Knox, a sua volta, fu suo malgrado protagonista di uno rivoltante episodio nei primi due mesi dall'arresto che raccontò con precisione nel diario che aveva deciso di tenere "perché – comincio - voglio ricordare".

A pagina 22 scrisse: "Il vice capo (*delle guardie carcerarie, nd.a.*) ha un comportamento strano. Dice che mi vede come una figlia, ma ogni volta che sono con lui ho sempre la sensazione che stia cercando qualcosa - come se io fossi un grande mistero e ci fosse una doppio significato dietro tutte le mie parole. Questo sembra molto interessato alla mia vita sessuale. E mi dice continuamente che sono carina. Non ho fiducia nelle persone che commentano sempre il mio aspetto esteriore. Ad esempio: lui strizza l'occhio quando ricevo le "lettere dei fan" scritte da detenuti che mi hanno visto in TV. Mi dice di non piangere perché divento brutta. Ha fatto un po' di commenti sul mio aspetto e mi scruta da cima a fondo senza ritegno quando mi vede. Mi chiede se faccio sogni erotici. Vuole sapere se sono brava a fare sesso. Quando gli ho detto che mi sembrava strano che lui fosse così interessato alla mia sessualità (stavo cercando di essere educata anche se ciò che intendevo era VOLGARE!), lui si è comportato come se non fosse niente e che era colpa mia che non ci avevo messo un punto. Sì, proprio.

La prima volta che mi ha chiesto se fossi brava a fare sesso, l'ho guardato incredula ed ho detto "Cosa???". Lui si è limitato a sorridere ed ha detto: "Andiamo, rispondi soltanto alla domanda. Lo sai, non è vero?"

All'inizio l'ho attribuito alla differenza culturale, ma ne ho parlato poi alla mia compagna di stanza e lei ha detto che era una cosa incredibilmente volgare. Così sono ancora più convinta del fatto che stia tentando di convincersi che io sono una ragazza facile. Forse vuole parlare con i media.

Mi porta le "notizie" come se volesse aiutarmi e forzatamente vuole sapere come mi sento riguardo alle accuse nei miei confronti. E' stata la prima persona a parlarmi di quel cosiddetto coltello che ha le mie impronte e il DNA di Meredith sulla lama ed io gli ho detto che non ne sapevo nulla. Non ho mai girato con un coltello e lui ha insistito. "Le tue impronte digitali. Il suo DNA." Gli ho soltanto detto che ero innocente e che aspetto un'altra prova che possa dimostrare che sono innocente. "Le tue impronte digitali. Il suo DNA." Okay, ho capito.

Ti voglio raccontare della notte scorsa. Sono stata portata nel suo ufficio e lui si è acceso una sigaretta, guardandomi con i suoi occhi rossi, assonnati, affamati e, visto che non volevo parlare con lui del mio caso, ho iniziato subito a parlare del libro che ho letto e dei fatto che avessi parlato oggi con lo/a psicologo/a e che il prete sarebbe venuto a trovarmi...

“Come mai stavi piangendo ieri?” E' vero. Stavo piangendo. La polizia era venuta a frugare nella mia borsa per vedere quanto i miei libri di scuola potessero essere colpevoli e un poliziotto mi ha chiesto se avessi visto le notizie riguardanti il coltello. Voleva sapere se avessi qualcosa da dire. Ho ripetuto la mia storia, che non ero in nessun luogo vicino a Meredith quando è stata uccisa. Poi ha riso ed ha detto: “Un'altra storia? Un'altra bugia?”. Mi ha fissato come se io non fossi meglio di una pezza da piedi. E stata la prima volta che qualcuno mi ha guardato in quel modo. Così, quando sono tornata nella mia stanza, ho pianto per l'ingiustizia di tutto ciò, del fatto di essere in prigione, della morte della mia amica, della polizia che sta seguendo una pista fredda e irrazionale perché non ha nulla di meglio di fare.

Ho detto al vice capo che questo era il motivo per cui ho pianto. Lui ha scosso la testa e ha ripetuto: “Perché piangevi ieri?”, insinuando che io fossi impaurita di qualcosa. Gli ho allora detto che ero innocente e che non avevo nulla da temere. “Ma le tue impronte digitali, il SUO Dna?”

Si, si, ti ho sentito la prima volta. Non significa nulla. Sai perché? Perché IO NON L'HO UCCISA”.

E il 30 settembre 2012 quell'uomo, l'ispettore della polizia penitenziaria di Capanne, Raffaele Argirò, ex vicecomandante del Reparto, fu accusato di violenza sessuale contro una detenuta, con l'aggravante di aver agito su persona sottoposta a limitazioni della libertà personale. La sua vittima, che aveva subito violenza tra dicembre 2006 e gennaio 2007, era stata una vigilessa di Milano, arrestata per omicidio, ma poi scarcerata e assolta.

La giovane donna si decise a denunciare Argirò quando seppe che Amanda non aveva esitato a raccontare quanto le era accaduto.

«Quando ho letto che era stato Argirò l'autore delle molestie ad Amanda – disse - ho pensato che era arrivato il momento giusto per riferire quanto mi era successo... Desidero che una persona che approfitta di situazioni di soggezione psicologica non possa farlo più».

La mattina del 3 ottobre 2011 molti personaggi di questa storia cominciata quattro anni prima si ritrovarono a Perugia per assistere alla sua fine, le parole e i visi pieni di speranza, la paura nascosta nel cuore. Era il giorno della sentenza della Corte d'Assise di Appello. Dopo, avrebbero potuto esserci o la libertà o la prigione per sempre. Non c'erano alternative.

I genitori, le sorelle di Amanda e l'amica inseparabile Madison Paxton si chiusero in albergo per vivere indisturbati la loro ansia. Il padre di Raffaele restò nel suo albergo appena fuori Perugia, che nessun giornalista conosceva.

..... 16/10/12 10.37

Commenta [1]: Interrogatorio Silenzi

Alcuni giornalisti americani e inglesi, e anche io con mia moglie Myriam, ci ritrovammo tutti in un posto incantevole tra Perugia e Todi. Era la bella villa, ricavata da una antica casa colonica, che il professore e medico inglese David Anderson e sua moglie Jenny, attivissimi sostenitori dell'innocenza dei due ragazzi, in quei quattro anni avevano aperto a tutti quelli, parenti, giornalisti, scrittori, blogger, amici, che erano arrivati in Umbria per seguire il processo.

Lì, nell'estate precedente, erano stati i genitori di Amanda, Kurt ed Edda, il suo secondo marito Chris Mellas, le due sorelle Deanna e Cassandra, il giornalista inglese Bob Graham, Frank Sfarzo, la scrittrice Candace Dempsey; c'era stata naturalmente la stupenda Madison Paxton, l'amica del cuore di Amanda, che, appena aveva saputo del suo arresto aveva abbandonato Seattle e si era trasferita per quattro anni a Perugia per poterle essere vicina e vederla a ogni possibile colloquio in carcere.

La giornata del 3 ottobre era bella e sui prati verdi e attorno alla piscina degli Anderson l'atmosfera appariva rilassata, nessuno parlava del dramma che era sopra le nostre teste.

Quel giorno c'erano l'ex agente FBI Steve Moore, venuto appositamente dagli States per assistere al finale del dramma; l'assiduo Bob Graham; due giovani registi americani di documentari, Rod Blackhurst e Brian McGinn, che avevano il progetto di raccontare Amanda come era in realtà; Frank Sfarzo, naturalmente; c'ero anche io con mia moglie Myriam, perché sentivamo il dovere di essere presenti; e dal Maine Douglas mi tempestava di sms perché gli comunicassi subito l'esito del processo. Tutti eravamo sospesi tra un bel sogno e il più orribile degli incubi.

Se qualcuno parlava del caso, erano i giornalisti, ma allora lo facevamo appartati, quasi nascosti, perché le nostre parole non spezzassero quella serenità così fragile. I colleghi stranieri chiedevano a me soprattutto come fosse possibile che un magistrato condannato per abusi, seppure solo in primo grado, potesse ancora esercitare il suo lavoro e non fosse sospeso in attesa della sentenza definitiva. Non credo che avrebbero potuto capire le risposte che avrei dovuto dare, perché sarebbe stata necessaria quasi una conferenza sullo stato della Giustizia e della politica nel mio Paese, qualcosa di troppo bizantino e lontano dalla cultura anglosassone.

"Credetemi – rispondevo – non ve lo so spiegare".

Sarebbe stato loro utile leggere un'intervista data al giornalista Pasquale De Feo dal giudice Edoardo Mori, che proprio in quei giorni decise di strapparsi di dosso la toga, disgustato, disse, dall'impreparazione e dalla faziosità regnanti nei palazzi di giustizia.

Dal 1977 giudice istruttore, poi giudice per le indagini preliminari, giudice fallimentare, nonché presidente del Tribunale

della libertà a Bolzano, dov'è stato protagonista dei processi contro i terroristi sudtirolesi, ha giudicato efferati serial killer come Marco Bergamo (cinque prostitute sgozzate a coltellate).

«Sarei potuto rimanere fino al 2014, ma non ce la facevo più. Meglio la pensione».

Senza saperlo il giudice Mori rispondeva alle domande dei miei colleghi americani e inglesi: "Un giudice – diceva - può sbagliare per tutta la vita e nessuno gli dice nulla. La corporazione è stata di un'abilità diabolica nel suddividere le eventuali colpe in tre gradi di giudizio. Risultato: deresponsabilizzazione totale. Il giudice di primo grado non si sente sicuro? Fa niente, condanna lo stesso, tanto provvederà semmai il collega in secondo grado a metterci una pezza. Ci vorrebbe una sanzione penale per i Pm. Ma cane non mangia cane, almeno in Italia. In Germania, invece, esiste uno specifico reato. *Rechtsverdrehung*, si chiama. È lo stravolgimento del diritto da parte del giudice».

La denuncia del magistrato "pentito" proseguiva impietosa: "Ormai – disse - non ci si può più fidare neppure dell'esame del Dna, basti vedere la magra figura rimediata dagli inquirenti nel processo d'appello di Perugia per l'omicidio di Meredith Kercher.

«Il sistema di polizia, il trattamento dell'imputato e il rapporto fra pubblici ministeri e giudice sono ancora fermi al 1930. Le forze dell'ordine considerano delinquenti tutti gli indagati, i cittadini sono trattati alla stregua di pezzi da piedi, spesso gli interrogatori degenerano in violenza. Il Pm gioca a fare il commissario e non si preoccupa di garantire i diritti dell'inquisito. E il Gip pensa che sia suo dovere sostenere l'azione del Pm».

Non aveva ancora finito. Mori volle aggiungere: "I periti offrono ai Pm le risposte desiderate, gli forniscono le pezze d'appoggio per confermare le loro tesi preconcelte. I Pm non tollerano un perito critico, lo vogliono disponibile a sostenere l'accusa a occhi chiusi. E siccome i periti sanno che per lavorare devono far contenti i Pm, si adeguano".

Erano gli stessi concetti che in Italia condivide chiunque sia dovuto passare attraverso le maglie della macchina giudiziaria-carceraria. E gli stessi che esprimevano i cronisti giudiziari che con lunghi anni di frequentazione dei tribunali e delle procure avevano immagazzinato una buona dose di cinismo.

Io li condividevo perché ero in tutte e due le categorie.

Probabilmente quel 3 ottobre anche Amanda e Raffaele avevano le stesse idee, ma si sarebbero guardati bene dall'esprimerle in pubblico, per timore di rappresaglie.

Prima che tutti noi ci riunissimo nel giardino degli Anderson, la mattina presto, lui dal non troppo lontano carcere di Terni, lei da quello perugino di Capanne, Amanda e Raffaele erano stati portati a bordo di due blindati blu nel medievale palazzo con l'ingresso sormontato da due leoni di marmo e dalla statua della Giustizia seduta con una lunga spada in mano, in piazza

Matteotti, nel pieno centro di Perugia, dove ha sede la Corte d'Assise d'Appello. Erano stati fatti entrare da un ingresso secondario al riparo da ogni obbiettivo. Nessuno dei due aveva manette. Scottati dagli agenti della polizia penitenziaria erano stati fatti scendere due piani sotto il livello del suolo e rinchiusi ognuno in una cella nuda, le pareti di mattone, chiusa da un cancello grande come una parete.

La mattina avrebbero dovuto fare le loro ultime dichiarazioni. Poi i giudici si sarebbero ritirati in camera di consiglio per decidere delle loro vite. Ormai tutte le carte erano state giocate.

Nelle celle Amanda e Raffaele avevano freddo.

12.

Nella piazza davanti al Palazzo di Giustizia immersa in un'aria tersa, dalla prima mattina si respirava solo tensione. Sulla sinistra del portone erano parcheggiati due o tre furgoni blu notte dei carabinieri; sulla destra, in lunga successione, erano uno accanto all'altro i bianchi van delle televisioni venute dall'America, le rotonde antenne paraboliche sopra i tetti e a terra i grossi cavi elettrici neri che si intrecciavano come serpenti. Accanto ai grandi sportelli laterali aperti, le giornaliste si facevano controllare la pettinatura e il trucco, gli anchormen facevano la prova voce.

Proprio di fronte al portone gotico, un largo quadrato delimitato da barriere di metallo era vietato alla gente. I cameramen, i fotografi con grossi teleobiettivi erano già appoggiati a quelle transenne e non mollavano il posto conquistato. I curiosi passavano, sostavano un po', alcuni sedevano ai vicini bar all'aperto, un cappuccino sul tavolino, il giornale spalancato con in prima pagina i titoli che annunciavano quello che stava per accadere a pochi metri di distanza; altri se ne andavano a passo lento: sapevano che il momento della verità era ancora lontano.

Il pubblico normale non poteva entrare nella Sala degli Affreschi, come era chiamata l'aula dove si era svolto il processo e dove sarebbe stata pronunciata la sentenza. Era troppo piccola per contenere tutti e, allora, il Tribunale aveva disposto che potessero entrare solo i giornalisti che avevano chiesto e ottenuto un apposito *pass*. Erano arrivati in più di quattrocento.

Per potere entrare nel palazzo era obbligatorio superare due controlli dei carabinieri, uno all'esterno, l'altro subito dopo l'ingresso. Anche lì erano state messe transenne di metallo in modo che non potesse passare più di una persona alla volta.

Superata la doppia ispezione, bisognava scendere due rampe di scale che portavano nel sottosuolo dove era l'aula. Gli arredi, i mobili, le lampade al soffitto, il lungo banco dei giudici e le loro sedie, erano moderni e contrastavano con la grande stanza antica con le pareti di pietra a tratti ricoperta da resti di affreschi gotici e con una grande gabbia di ferro sulla destra, fino a poco tempo fa usata per tenere al sicuro imputati ritenuti particolarmente pericolosi.

Dalla parte opposta si apriva una piccola e bassa porta sovrastata da un massiccio architrave di pietra: di lì sarebbero entrati Amanda e Raffaele accompagnati dalle guardie carcerarie. E subito alla loro sinistra i due ragazzi avrebbero visto

seduti su un lungo banco appoggiato al muro la madre, la sorella e il fratello di Meredith.

I due pubblici ministeri Mignini e Comodi con il procuratore generale Castagnola occupavano i banchi di sinistra e, dietro a loro, erano gli avvocati di parte civile. Sulla destra sedevano gli avvocati della difesa e, opposto a quello riservato ai Kercher, un altro banco aspettava i parenti di Amanda. I due imputati si sarebbero seduti accanto ai loro legali, in prima fila.

L'aula era più larga che lunga e una recinzione di legno che andava da una parte all'altra divideva lo spazio riservato alla stampa. Fotografi e cameramen si erano ammassati contro la ringhiera, soprattutto dalla parte dove sarebbero entrati i due imputati. Molti di loro erano arrivati muniti di alti sgabelli o di piccole scalei, sui quali erano saliti per potere avere la migliore inquadratura possibile e insieme erano diventati un muro umano che quasi impediva la vista dell'aula a chi era dietro. Per vedere, era necessario infilare la testa tra le gambe di quelli che stavano in alto.

Furono una nervosa scarica di flash che sembrava non finire, un frettoloso scalpiccio di passi davanti ai lunghi tavoli dei pubblici ministeri e degli avvocati e la vibrazione nell'aria di un invisibile diapason ad annunciare che Amanda e Raffaele erano entrati.

Pallidi, quasi senza vita, si sedettero ognuno accanto a un loro avvocato. Il presidente Claudio Pratillo Hellmann disse ai due imputati che, se volevano, potevano fare dichiarazioni.

Amanda si alzò per prima. Nell'aula scese un silenzio assoluto.

Sembrava un'esile canna sbattuta dal vento contro il quale però sapeva resistere. La voce era spezzata dall'ansia e più di una volta dovette arrestarsi per ritrovare il fiato necessario. Le mani si muovevano nervosamente ed erano chiuse a pugno. Parlò in un ottimo italiano.

"Egregi signori della Corte...", cominciò, con la formula che doveva averle suggerito un suo avvocato. Ribadì la sua innocenza, disse che quella sera era a casa di Raffaele e che poi, dopo il delitto, fortunatamente lui le fu accanto, perché la famiglia era lontano "e io non avevo nessuno. In quel momento lui era tutto per me. Avevo lui".

Non si limitò a difendersi, Amanda, ma puntò anche il dito contro chi l'aveva trascinato in quell'incubo: "La mia educazione voleva che io avessi un senso del dovere di fronte alla giustizia, alle autorità, di cui mi fidavo, perché loro erano là anche per proteggerci. Io mi fidavo ciecamente di loro, completamente. Quando mi sono resa disponibile fino all'esaurimento in quei giorni, io sono stata tradita. La notte del 5 e 6 novembre io non sono stata soltanto pressata, stressata, ma sono stata manipolata".

A questo punto le mancò la voce. Il presidente Hellmann la invitò cortesemente a sedersi, se preferiva. Ma Amanda proseguì

in piedi: "Io non sono quello che dicono. La sola cosa diversa da quattro anni a ora è che io ho sofferto... La mia fiducia assoluta nell'autorità della polizia è stata tradita. Devo rispondere di un'accusa ingiusta, senza fondamento e sto pagando con la mia vita per quello che non ho commesso. Io – proseguì – voglio tornare a casa..." e la sua voce si spezzò ancora una volta. Un giudice popolare donna cercò di nascondere la commozione coprendosi il viso con un fazzoletto, come se avesse un raffreddore.

"Io... voglio tornare alla mia vita. Io non voglio essere punita, privata della mia vita per qualcosa che non ho fatto. E... e... noi meritiamo la libertà, perché non abbiamo mai fatto qualcosa per non meritarsela".

Aveva finito. Molti in aula deglutirono, come per cercare di inghiottire qualcosa che non voleva andare giù. Molti occhi erano lucidi. Nessun brusio fece eco alle parole di Amanda.

Toccò a Raffaele. Apparentemente più distaccato della ragazza, ma anche lui come se stesse sull'orlo di un pozzo senza fine che stava per inghiottirlo, parlò con tono dimesso, quasi rassegnato. Sapeva che a quel punto tutti i giochi erano fatti.

Ma volle presentare ai giudici, soprattutto ai popolari, un'immagine di se e di Amanda ben diversa da quella che l'accusa e tanti media avevano tratteggiato.

"La sera del primo novembre – raccontò – io ero in una situazione bellissima, direi idilliaca, perché stavo per raggiungere un traguardo per me importantissimo: di lì a pochissimi giorni avrei discusso la mia tesi. E durante quel periodo, da poco tempo, avevo conosciuto Amanda Knox, una ragazza – e Raffaele gettò uno sguardo alla sua destra, verso la giovane americana che aveva amato per soli nove giorni – bella, solare, vivace e... e dolce. Quello era il primo fine settimana insieme, liberi da ogni tipo di impegno e l'unico nostro desiderio era di vivere la serata tra le tenerezze".

Alla fine del suo intervento Raffaele si sfilò dal polso sinistro il braccialetto di plastica gialla su cui in italiano era scritto "Libero Amanda e Raffaele", con un errore di grammatica. Glielo avevano regalato i sostenitori del gruppo americano *Free Amanda and Raffaele* e dall'inizio del primo processo non lo aveva mai tolto.

"Ora – disse – è arrivato il momento". Poggiò il braccialetto sul tavolo davanti a se, come l'offrì ai giudici assieme alla fiducia nella decisione che stavano per prendere. Qualunque essa fosse stata, non avrebbe più avuto un motivo per portarlo.

La breve udienza era finita. Il presidente Hellmann fissò appuntamento ai giornalisti per le otto e mezza della sera. La corte si ritirò in camera di consiglio. I giornalisti della carta stampata tornarono lentamente sotto il sole della piazza, quelli delle tv corsero alle loro postazioni per dare la *breaking new*

dell'orario in cui sarebbe stata letta la sentenza del processo che avrebbero trasmesso in diretta interrompendo i normali programmi.

Quasi tutti quelli che si erano battuti per l'innocenza di Amanda e Raffaele si ritrovarono di nuovo nel giardino della villa del dottor David Anderson.

La giornata era non solo bellissima, ma calda come in estate. I più giovani si tuffarono nella piscina. Jenny e David Anderson facevano circolare ottimo vino prodotto da loro e vassoi colmi degli squisiti affettati umbri. Se qualcuno fosse arrivato all'improvviso senza sapere perché tutte quelle persone erano lì, avrebbe pensato che stavano trascorrendo una vacanza spensierata e serena. In realtà tutti fingevano, soprattutto con se stessi, e speravano che il tempo passasse più lentamente per allontanare il momento in cui sarebbero dovuti tornare a Perugia per ascoltare la sentenza e non sarebbe più stato possibile barare.

Nelle pause dei suoi compiti di ospite, il mio amico David Anderson, che era stato docente di Endocrinologia all'Università di Hong Kong, cercava di penetrare il mistero di come fosse stato possibile il caso Knox-Sollecito, consultando libri di Psichiatria e ne stava sfogliando uno dal titolo "*What is known about Psychopathy and how to spot a psychopath*".

Io salterellavo su Internet alla ricerca di qualche testo serio sulle streghe e fui attratto da "La caccia alle streghe – Semiotica della paura" di Jurij Lotman con una nota introduttiva di Silvia Burini. Il testo era molto lungo e per me faticoso da leggere sul piccolo schermo di un portatile. Ne trattenni solo alcuni concetti, che mi sembrarono straordinariamente appropriati per comprendere, almeno in parte, la storia che stavo seguendo.

Innanzitutto mi colpì che gli autori sottolineavano come fosse falso collegare il fenomeno della caccia alle streghe soprattutto al Medio Evo, mentre la maggior parte di vittime si ebbero tra il XV e il XVII secolo, in pieno Rinascimento, cioè, e non in periodi cosiddetti bui, ma fin quasi alla vigilia dell'Illuminismo. In altre termini, sarebbe falso sostenere che fenomeni di quel genere non possono avvenire in tempi "civili", anzi è vero il contrario.

Trattenni, poi, la notizia che era "tipico" il caso di streghe giovanissime, come, per fare un esempio, indicava la tragedia dei ventinove roghi di Würzburg nel 1629, dove in ognuno venivano bruciate vive dalle quattro alle sei persone. La macabra lista di quei poveretti conteneva annotazioni come: "una bambina di nove o dieci anni; una piccina; la sua sorellina; bambina; ragazzina sui 15 anni; la più bella giovane di Würzburg; una levatrice, che si vestiva in modo troppo elegante" e così via.

Poi annotai mentalmente che, sempre in quell'elenco si ripeteva molto spesso la stessa parola: "forestiera; tre tessitori forestieri; vecchia forestiera...

Giovane, bella, forestiera: alla fine era questa la definizione

più ricorrente di una strega che doveva essere bruciata. Era anche la definizione di Amanda Knox.

Lessi ancora: "L'intera procedura di garanzia dei diritti dei processati fu abrogata e l'inchiesta conduceva all'estorsione della confessione richiesta dai giudici per mezzo di minacce e sofferenze fisiche. Parallelamente, gli avvocati che talvolta cercavano di difendere le streghe venivano sottoposti a intimidazioni".

In quel testo si parlava di avvocati intimiditi; allora i giornalisti non esistevano.

Venne l'ora temuta. Era tempo di lasciare le distrazioni, di salire sulle auto e tornare a Perugia.

David Anderson sfidò la sorte e caricò nel bagagliaio della sua Peugeot una cassa di spumante.

Quando arrivammo a piedi davanti al Palazzo di Giustizia, ormai il cielo era nero, ma la piazza, chiusa al traffico, era illuminata quasi a giorno e in maniera crudele dai grandi e potenti riflettori delle televisioni che proiettavano lunghe ombre di persone contro i palazzi antichi. Lo schieramento di polizia era ingente, ma non si notava alcun nervosismo. C'era molta gente, soprattutto giovani, e la folla andava velocemente aumentando. I proprietari dei caffè e delle pizzerie erano contenti perché facevano affari straordinari.

I giornalisti di mezzo mondo si accalcavano di nuovo contro l'imbuto delle transenne attraverso le quali potevano passare uno alla volta per far controllare il *pass*. L'operazione era abbastanza lenta e, vedendo il tempo che passava, molti cominciarono a innervosirsi. Era strano vedere inglesi, americani e tedeschi che cercavano di saltare la fila, neanche fossero diventati all'improvviso tutti italiani.

Giù, due piani sotto terra, si era ricostituito il muro dei fotografi e dei cameramen e dietro a loro i giornalisti cercavano di ingannare il tempo dell'attesa scambiandosi opinioni e previsioni.

Dagli States, Doug Preston mi mandò un nuovo sms: "Allora?". Mi ero informato, la Corte non sarebbe uscita prima di altre due ore. Glielo comunicai.

Nessuno, nonostante la lunga attesa davanti, tornò all'aperto, per timore di dovere ripassare di nuovo i controlli. I fumatori accaniti trovarono anche un angolo, una specie di piccolo spazio tra due antichissimi muri sotto una scala, dove potevano fumare senza essere visti. E, comunque, i carabinieri facevano finta di non accorgersene.

Invece videro subito Frank Sfarzo. Un paio di agenti gli si avvicinarono e gli dissero a brutto muso: "Tu non puoi stare qui. Devi uscire".

Frank mostrò loro il suo *pass* e chiese: "E perché no? Sono in regola...".

"No – gli rispose uno -, qui può entrare un solo giornalista per

testata. E per la tua, c'è già il tuo direttore".

A Sfarzo venne da ridere. Ovviamente il suo blog non aveva alcun direttore e lui ne era il solo autore: "Direttore? Quale direttore? lo lavoro da solo...".

Non servì a niente. Lo presero sottobraccio e lo riportarono sulla piazza. Frank Sfarzo raggiunse David Anderson, mia moglie e altri amici che potevano seguire in diretta quello che succedeva nell'aula in un monitor dentro il van della televisione americana CBS.

Non so se con un pass "taroccato" o se con un trucco da agente segreto, ma l'ex agente FBI Steve Moore era entrato e nessuno lo infastidiva.

Alle dieci e trenta un impiegato del tribunale avisò gli avvocati e i pubblici ministeri che la Corte era pronta. Tutti andarono ai loro posti e rimasero in piedi aspettando che i giudici entrassero. Sopra, la piazza si era riempita all' inverosimile di una folla soprattutto di giovani, tanto che attraversarla era diventato difficoltoso. Molti si erano seduti sulla larga gradinata del palazzo di fronte a quello del tribunale e tanti avevano in mano bottiglie di birra. Le forti luci dei riflettori delle televisioni illuminavano spietatamente le loro facce rendendole spettrali. C'era elettricità nell'aria.

Sotto, nell'aula, i cuori accelerarono i battiti quando dalla piccola porta sulla sinistra uscirono, gli occhi a terra, Amanda e Raffaele. Come al solito erano circondati dagli agenti di custodia in divisa celeste e blu che li tenevano per le braccia. Lui sembrava gelido, svuotato di sentimenti, senza nervi. Lei non riusciva quasi a camminare. Anche se la serata era calda e molti erano in maniche corte, indossava un *duffelcoat* nero che, evidentemente, non riusciva a mandar via il freddo che aveva dentro. Le gambe dovevano essere come di legno e avanzava con difficoltà, quasi fosse uno sforzo sovrumano riuscire a metterne una davanti all'altra. Due poliziotte le serravano le braccia non per motivi di sicurezza, ma per sorreggerla. La portarono così fino al suo posto e Amanda si lasciò cadere sulla sedia. L' avvocato Della Vedova pose una mano sulla sua.

Passarono alcuni minuti di assurda crudeltà, non voluta da nessuno, ma imposta dai riti della Giustizia. Tutti, ma soprattutto Amanda e Raffaele, dovevamo aspettare di conoscere qualcosa che era già stato irrevocabilmente deciso. In quel breve, ma lunghissimo spazio di tempo le loro due giovani vite rimasero sospese in assoluta solitudine in un vuoto dove nessuno poteva entrare e dove niente era più possibile fare.

Accompagnati dal fruscio delle toghe nere e privi di espressione, entrarono i giudici. Il Presidente Portillo Hellmann aveva in mano i fogli sui quali era scritta la sentenza e si fermò in piedi davanti al microfono. Si guardò attorno e chiese se tutti erano presenti. Ne ebbe la conferma.

Allora, con voce tranquilla e chiara, cominciò a leggere: "In nome del popolo italiano...".

Chiusi gli occhi, restai solo con quella voce. Che mi trafisse la mente come una spada: "... visti gli articoli... in parziale revisione della precedente sentenza... riconosce Knox Amanda colpevole...".

13.

Un "No!" urlato in silenzio mi fece quasi esplodere il cervello. Mi piegai in due dalla rabbia con i pugni stretti, schiacciato da un turbine di pensieri velocissimi che mi attraversavano la mente come fulmini. "Come hanno potuto?", "Quei due ora muoiono", "Ma le nuove perizie?", "E quei testimoni da barzelletta?".

Senza alcuna enfasi, la voce di Hellmann continuava. Colsi una breve frase, "...alla pena di anni tre...". Mi bloccai, poi mi raddrizzai di scatto.

"Come è possibile condannare qualcuno a soli tre anni per un omicidio?".

Un lampo e capì: la Corte aveva condannato Amanda a tre anni perché l'aveva riconosciuta colpevole di calunnia nei confronti di Patrick Lumumba. Non io solo, ma quasi tutti, seppi dopo, avevamo dimenticato che la ragazza era accusata anche di quello e nelle sentenze vengono lette prima le condanne e, poi, le eventuali assoluzioni.

C'è stato bisogno di molte parole per descrivere quanto era accaduto da quando mi era esploso quel "No" dentro il corpo a quando compresi la vera situazione. Ma tutto si era svolto forse in due secondi.

Espirai a fondo e lentamente, mi sentivo provato.

Il giudice Hellmann continuò: "... e assolve Knox Amanda e Sollecito Raffaele per non aver commesso il fatto...".

Vidi Amanda crollare sulla sedia, come una bambola rotta e scoppiare in un pianto irrefrenabile. Raffaele restò immobile.

Dai giornalisti partì un applauso che il presidente spezzò subito, gentilmente ma fermamente: "No, signori. Per favore...".

Vidi Mignini piegarsi in avanti sul tavolo, come se provasse un profondo dolore. La sua collega Manuela Comodi era uscita prima della lettura della sentenza.

Afferrai il cellulare e rimandai un sms a Doug Preston: "FREEEEEEEEEEEE!". Alzai il viso e vidi davanti a me quello sorridente di Steve Moore. Non ci dicemmo niente, ma battei con forza i miei pugni contro i suoi.

Amanda fu quasi trascinata via dalle poliziotte per consentirle di assorbire l'emozione in un ambiente tranquillo.

Raffaele abbracciò il padre, gli avvocati e anche una guardia carceraria, che evidentemente era stata una sua segreta sostenitrice.

Tutti i Knox avevano i visi rigati di lacrime e si abbracciavano. Madison Paxton, la grande mica di Amanda, aveva l'espressione stravolta ed era sommersa dal pianto e dai singhiozzi.

I giornalisti si accalcavano sulle due rampe di scale per cercare di raggiungere velocemente ognuno la propria postazione e potere dare per primi la *breaking new*, che tanti americani aspettavano.

Qualcuno, per l'ansia di arrivare secondo, ebbe troppa fretta e troppa fantasia. Nick Pisa, dell'inglese *Daily Mail*, incredibilmente inserì nel sito del giornale un articolo che annunciava la condanna di Amanda e Raffaele e, per essere più credibile, descrisse le reazioni dei protagonisti, Amanda pietrificata, i suoi parenti crollati sulle sedie, i pubblici ministeri che avevano commentato "giustizia è stata fatta".

Riemergendo sulla piazza dai sotterranei del tribunale, fummo sorpresi da un potente coro della folla che aveva aspettato l'esito del processo e lo aveva appreso in diretta: "Vergogna, vergogna", scandivano centinaia di voci, mentre molti pugni erano agitati in aria.

Alcuni colleghi americani mi chiesero il significato di quelle urla. "Shame", tradussi disgustato e loro mi guardarono sbigottiti. Non potevano capire come una folla quasi solo di giovani si indignassero perché due come loro, dei quali l'innocenza era stata ampiamente dimostrata, non erano stati condannati all'ergastolo. Per i giornalisti era un'altra notizia da infilare nel servizio che stavano per fare.

Mi fermai a guardare la scena, io stesso in mezzo alla calca, spinto da tutte le parti, frustrato. Vidi la cecità invincibile di chi non vuole usare la ragione, la devastazione degli animi manipolati da una falsa informazione, l'impossibilità assoluta di convincere chi è certo di avere la verità senza sapere alcunché. Vidi il fanatismo delle false certezze.

E, in quella bellissima notte del 3 ottobre 2011, quella piazza in certi tratti illuminata dai fari, buia in molti altri punti, fitta di visi sudati e scomposti, le bocche spalancate in maniera oscena, mostrò che non solo il suo aspetto era antico, ma anche la sua anima. Sarà per colpa di certi film, forse vecchi film espressionisti tedeschi o danesi in bianco e nero, ma io vidi il lume di torce, non gli spot delle televisioni, proiettare lunghe ombre che si agitavano sui muri e illuminavano visi lividi, e per me quelle voci non gridavano più "Vergogna, vergogna", ma "Al rogo, al rogo".

Amanda e Raffaele furono portati via, per svolgere le necessarie formalità e prendere le loro cose in prigione, usando una porta secondaria e sicura.

Lo stesso ingresso fu usato dai familiari degli imputati e da molti avvocati. Giulia Bongiorno, legale di Raffaele, uscì dalla porta principale sulla piazza. Un nugolo di carabinieri la circondò e la fece chinare per proteggerla con i loro corpi se fosse stato lanciato qualche oggetto, cosa che, per fortuna, non avvenne.

Quando ritrovai mia moglie, David Anderson e altri amici, ci abbracciammo felici. Frank Sfarzo non c'era, di sicuro era corso a casa per dare la notizia sul suo blog.

In caratteri cubitali scrisse: "FREE - THE NIGHTMARE IS OVER".

E poi, dopo la notizia, volle specificare che la formula usata dai giudici per l'assoluzione era "per non aver commesso il fatto", vale a dire la più completa, senza lasciare alcun dubbio.

Giustamente sottolineò che Amanda e Raffaele erano stati assolti anche dall'accusa di simulazione di reato, cioè per non avere finto di avere rotto i vetri della finestra nella camera di Filomena Romanelli. In questo caso, la formula era stata "perché il fatto non esiste", che, detto in chiaro, voleva dire che quell'infrazione c'era stata davvero.

Lasciammo subito la piazza occupata dai fanatici dei roghi e prendemmo la larga strada, che si chiama via Baglioni, completamente deserta. Arrivammo nella vicina piazza con il Belvedere dove finisce Corso Vannucci e ci sedemmo ai tavoli all'aperto dell'ospitale Hotel Brufani, diventato in quei giorni il quartier generale della stampa di mezzo mondo.

David Anderson andò a prendere la sua cassa di champagne. Facemmo molto tardi.

Rividi Amanda il giorno dopo in televisione. Una Mercedes nera della Fondazione Italia-Usa di Rocco Girlanda, il parlamentare perugino che si era battuto per l'innocenza di Amanda e di Raffaele, l'aveva prelevata nel carcere di Capanne e l'aveva portata direttamente all'aeroporto romano di Fiumicino. Vidi pochi fotogrammi di Amanda dentro l'aerostadio assieme a quelli che sembravano funzionari dell'Ambasciata americana e a Madison Paxton. Si divertiva a scendere per la prima volta dopo quattro anni una scala mobile. Il giorno dopo vidi le immagini di lei in lacrime scatenate dall'emozione di ritrovarsi a casa, a Seattle.

Passò del tempo e ricevetti una sua email. Mi ringraziava per quello che avevo fatto per lei e con un simpatico guizzo di umorismo concludeva: "E poi, io e te abbiamo qualcosina in comune...", accennando al nostro soggiorno nel carcere di Capanne, il mio infinitamente più breve rispetto al suo, entrambi decisi dal pubblico ministero Giuliano Mignini.

Per lungo tempo, come tutti, a parte i suoi amici, non vidi Raffaele, protetto dalla famiglia dall'eccessiva curiosità della gente e, soprattutto, dei media. Ma ci sentimmo al telefono.

Ovviamente tutti i mezzi di informazione italiani diedero il massimo risalto alla duplice assoluzione, ma ben pochi, e non certo tra i maggiori, ritennero che ci fosse da indagare come potesse essere avvenuta una storia tanto grave e che aveva suscitato interesse mondiale.

La "veggente" Gabriella Carlizzi non poté esprimere alcun parere, essendo stata stroncata da un male incurabile nell'agosto 2010.

I pubblici ministeri decisero di presentare ricorso in Cassazione, dove non viene celebrato un terzo processo, ma si valuta se quelli celebrati si sono svolti regolarmente. La decisione per Amanda e Raffaele è attesa per il 25 marzo 2013. Solo allora, da un punto di vista formale, la loro vicenda giudiziaria potrà dirsi conclusa.

Tutti e due i ragazzi decisero di raccontare le loro eccezionali esperienze e, soprattutto, le loro verità, alcune brucianti, in due libri. Raffaele non trovò alcun editore italiano disposto a pubblicarlo e allora, tramite amici, si rivolse all'agente americana di Seattle Sharlene Martin che gli procurò un contratto con la casa editrice Gallery Books, una branca della Simon & Schuster. Il *memoir*, scritto in collaborazione con il giornalista inglese Andrew Gumbel, è stato pubblicato il 18 settembre 2012 con il titolo "*Honor Bound: My Journey to Hell and Back with Amanda Knox*".

Per il libro di Amanda, quando si seppe che aveva intenzione di scriverlo, si aprì una vera e propria asta tra i maggiori editori americani e la spuntò HarperCollins con la cifra di tre milioni e quattrocentomila dollari. Anche in questo caso nessun editore italiano si è mostrato interessato a comprarne i diritti per pubblicarlo nella Penisola.

Rividi il professor David Anderson e Frank Sfarzo il 21 novembre 2011 a Firenze, dove erano venuti per assistere al processo di Appello contro Giuliano Mignini e il commissario Michele Giuttari, che nel frattempo aveva lasciato la polizia. Anche io, munito di una buona dose di scetticismo, ero voluto andare in tribunale proprio di fronte alla Chiesa di San Marco, che custodisce i celebri affreschi del Beato Angelico, curioso di scoprire come sarebbe stata rimediata una condanna imbarazzante per la magistratura.

"Impossibile assolverli", sentenziò un avvocato che non era coinvolto nel caso, ma che lo conosceva bene. "Le prove sono troppo sicure".

I bizantinismi della giustizia italiana diedero ragione ai cinici come me: poiché non era possibile concedere un'assoluzione ai due, date le prove a loro carico, il tribunale riuscì a far sparire la condanna.

Già il procuratore generale, che pure avrebbe dovuto sostenere l'accusa, nella sua requisitoria affermò che il primo processo con la condanna non poteva essere considerato valido, perché non era Firenze la sede dove avrebbe dovuto essere celebrato. Ovviamente, le difese lo seguirono.

Secondo le loro tesi, accolte dal giudice d'appello, la presenza di un magistrato fiorentino nel caso implicava

l'incompetenza di Firenze a indagare e l'obbligo di trasferire gli atti a Genova, competente per fatti che riguardano magistrati toscani. Anche la procura ligure, però, aveva avuto un ruolo nella vicenda. Così il procedimento fu passato alla Procura di Torino.

Si potrebbe osservare che normalmente la faccenda sarebbe cambiata poco: la sentenza di condanna sarebbe comunque arrivata di nuovo, sarebbe stato sufficiente aspettare un po'. Ma in Italia quelle faccende non sono mai normali: dati i tempi estremamente lunghi della sua giustizia e dato che un giudice di Torino avrebbe dovuto ricominciare tutto dall' inizio, era facile prevedere che i reati di cui erano accusati Giuttari e Mignini sarebbero caduti in prescrizione.

I due, insomma, non sarebbero mai stati proclamati innocenti, ma non sarebbero stati mai più due condannati. A me parve un eccezionale numero di illusionismo giudiziario.

Dagli avvocati, che rappresentavano i giornalisti illegalmente intercettati, si levarono arringhe che sembrarono grida nel deserto.

Pochissime persone e solo un paio di giornalisti avevano assistito all'udienza. Quando terminò, i due imputati non nascosero la loro soddisfazione e l'ex commissario Michele Giuttari, siciliano, doppio petto scuro e occhiali neri, nell'uscire urtò violentemente con una spalla David Anderson, rischiando di farlo cadere. Non si girò neanche e il professore inglese ebbe l'impressione di avere ricevuto un messaggio del tipo "So chi sei".

Giuliano Mignini poté tornare al suo posto di pubblico ministero. Il suo primo, nuovo atto d'accusa, solo verbale ovviamente, fu contro i giudici che avevano assolto Amanda e Raffaele.

"E' un processo – disse in un'intervista televisiva – che ha avuto una pressione mediatica inaccettabile e purtroppo una decisione quasi annunciata. Questo è inaccettabile".

Quando l'intervistatore gli ricordò gli errori della polizia, lo interruppe: "Secondo me, gli errori sono dei periti e dei giudici della Corte d'Assise d'Appello".

Amanda gli era sfuggita, era sparita volando lontano, anche se su un jet e non su una scopa.

Era sfuggita non solo a lui, ma a tutti quelli per i quali, la sua colpevolezza era dimostrata non da prove, ma da voci di strada. Amanda doveva essere comunque colpevole, perché era diversa, perché con il suo comportamento di giovane americana non nascosto, ma esibito senza falsi pudori, aveva messo in crisi molte certezze di un ordine antico che molti disperatamente volevano credere immutabile. La voce della massa anonima che l'accusava, i discorsi lontani e oscuri, le dicerie e i pettegolezzi su sesso e amoralità affondavano le radici nella paura di avere perso secolari convinzioni, di doversi rimettere in discussione e dei *mala*

tempora, del luogo comune per cui "i vizi aumentano di giorno in giorno".

Quella massa trovava conferme nei suoi mezzi di comunicazione, che, in molti casi irritati per avere dovuto sconfessare se stessi e frustrati perché Amanda nella sua nuova libertà li evitava in ogni modo, cercavano di alimentare almeno il dubbio.

La prima foto "rubata" in una strada di Seattle fu pubblicata a più colonne. Mostrava una sorridente Amanda con un ragazzo che le cingeva le spalle con un braccio. Erano passati solo pochi giorni dalla sua liberazione e nelle didascalie veniva messo in evidenza che "Foxy Knoxy" aveva già un altro fidanzato.

Poi ne comparve un'altra che qualcuno trovò addirittura scandalosa. Amanda era truccata da uomo, con due baffi neri che finivano con due riccioli sulle guance. Indossava una maglietta a righe orizzontali e calzava un largo berretto da operaio. Era, insomma, mascherata da *apache*, il tipico piccolo criminale della Parigi di primo Novecento.

"Amanda mascherata da ladro", titolò Umbria24, ritenendo quella scelta "insensibile".

Amanda, solo Amanda, sempre Amanda. E, allora, quelle non potevano essere foto innocenti. Erano un nuovo segno che tornava a svelarla, a mostrare la sua vera natura.

Amanda si divertiva. Amanda era di nuovo libera di amare. Amanda era ancora più bella. Amanda si era mascherata da criminale. Amanda andava a una festa nel quarto anniversario della morte di Meredith.

Ed era Halloween.

CRONOLOGIA

2 NOV 2007: Meredith Kercher, studentessa inglese di 22 anni, viene trovata morta nella sua camera da letto, nella casa di via della Pergola, a Perugia.

6 NOV 2007: la polizia ferma per l'omicidio la coinquilina di Mez, Amanda Knox, il fidanzato di questa ultima, Raffaele Sollecito e il musicista congolese Patrick Lumumba Diya. Lumumba è il datore di lavoro di Amanda. È lei a portarlo in carcere, indicandolo come l'autore del delitto.

11 NOV 2007: un docente svizzero racconta alla polizia di essere stato nel pub di Lumumba la sera del delitto e conferma l'alibi del musicista congolese.

15 NOV 2007: tracce del DNA di Meredith Kercher e di Amanda Knox vengono trovate dalla polizia scientifica su un coltello da cucina sequestrato a casa di Sollecito.

19 NOV 2007: Rudy Hermann Guede, 21 anni, originario della Costa D'Avorio è indicato come il 'quarto uomo. La polizia spicca un mandato di cattura internazionale.

20 NOV 2007: Lumumba viene rimesso in libertà mentre Rudy Hermann Guede viene bloccato dalla polizia a bordo del treno Coblenza-Magonza, in Germania.

6 DIC 2007: Guede viene trasferito in Italia e in serata raggiunge il carcere di Capanne. Si dichiara innocente.

14 DIC 2007: Vengono celebrati i funerali di Meredith Kercher presso la chiesa di St John Baptist di Croydon, a sud di Londra.

27 MAG 2008: il gip Claudia Matteini dispone l'archiviazione del procedimento penale nei confronti di Patrick Lumumba Diya.

16 SET 2008: inizia l'udienza preliminare davanti al gup di Perugia, Paolo Micheli. Patrick Lumumba si costituisce parte civile nei confronti di Amanda per il reato di calunnia. Il gup dispone di procedere al processo con rito abbreviato per Guede.

18 OTT 2008: i pm Manuela Comodi e Giuliano Mignini chiedono la condanna all'ergastolo per Guede e il rinvio a giudizio per Raffaele e Amanda.

28 OTT 2008: il gup di Perugia, Paolo Micheli, condanna a 30 anni di carcere per omicidio volontario e violenza sessuale Rudy Hermann Guede e rinvia a giudizio Amanda Knox e Raffaele Sollecito.

16 GEN 2009: inizia davanti alla Corte d'assise di Perugia il processo a Raffaele Sollecito e Amanda Knox.

16 MAR 2009: la Corte d'Appello di Perugia assegna 8 mila euro di risarcimento per ingiusta detenzione a Patrick Lumumba.

18 NOV 2009: inizia il processo di Appello per Rudy Hermann Guede.

21 NOV 2009: i pm Comodi e Mignini chiedono per Amanda e Raffaele la condanna all'ergastolo.

30 NOV 2009: la difesa di Sollecito chiede la "assoluzione per non aver commesso il fatto" per lo studente di Giovinazzo.

2 DIC 2009: la difesa di Amanda chiede l'assoluzione di Amanda Knox "per non aver commesso il fatto".

5 DIC 2009: la Corte di assise, dopo oltre 14 ore di camera di consiglio, condanna Amanda e Raffaele a 26 e 25 anni di carcere.

22 DIC 2009: la Corte d'assise d'appello di Perugia riduce da 30 anni a 16 anni la pena inflitta all'ivoriano Rudy Guede.

15 APR 2010: i difensori di Raffaele depositato l'appello contro la sentenza di primo grado, frutto, secondo il pool difensivo di un "errore macroscopico" in tema di interpretazione del Dna. Viene chiesta una nuova perizia. Anche la procura di Perugia presenta appello contro la concessione delle attenuanti generiche agli imputati e l'esclusione dell'aggravante dei futili motivi.

17 APR 2010: La difesa di Amanda Knox deposita l'appello e chiede nuove perizie, in particolare genetiche.

7 MAG 2010: la difesa di Guede presenta ricorso in Cassazione contro la sentenza della corte d'assise di appello di Perugia.

24 NOV 2010: Si apre il processo davanti alla Corte d'assise d'appello di Perugia a Raffaele Sollecito ed Amanda Knox.

11 DIC 2010: Si torna in aula. Amanda si commuove e piange mentre si rivolge alla famiglia di Meredith. "Io sono innocente. Raffaele è innocente - afferma poi Amanda -. Non abbiamo ucciso

Meredith. Nessuna giustizia viene resa a Mezz e ai suoi familiari togliendo la vita a noi e facendoci pagare qualcosa che non abbiamo fatto".

16 DIC 2010: La Cassazione conferma i sedici anni di reclusione inflitti a Guede dalla Corte di appello.

18 DIC 2010: La Corte d'assise d'appello di Perugia riapre il dibattimento del processo a Raffaele Sollecito e ad Amanda Knox e dispone una nuova perizia 'super partes' per le tracce genetiche sul coltello e sul gancetto del reggiseno indossato dalla vittima quando venne uccisa.

23 MAR 2011: Per i periti della Corte sul coltello e sul gancetto non è possibile ripetere l'esame del Dna. Troppo poco il materiale genetico isolato sulla lama mentre l'altro reperto è troppo deteriorato.

26 MAR 2011: Il clochard Antonio Curatolo viene risentito in aula e davanti alla Corte di assise di appello.

27 GIU 2011: Rudy Guede viene sentito come testimone nel processo di appello ai due ex fidanzatini e definisce "tutte falsità" le parole di Mario Alessi.

29 GIU 2011: I periti della Corte di assise di appello bocchiano il lavoro svolto dalla polizia scientifica, definendo gli accertamenti tecnici "non attendibili", per il Dna attribuito a Meredith sul coltello e a Raffaele Sollecito sul gancetto di reggiseno. Gli esperti, inoltre, non escludono che i risultati delle analisi possano derivare da contaminazione.

25 LUG 2011: I periti della Corte espongono in aula le conclusioni della loro perizia.

5 SET 2011: È di nuovo battaglia sulle tracce di Dna. In aula la genetista forense della polizia scientifica Patrizia Stefanoni, consulente del pm, ribatte punto su punto le critiche mosse dai periti della Corte e afferma come con i kit di ultima generazione sarebbe possibile esaminare le tracce sul coltello.

7 SET 2011: La Corte dice no a una nuova perizia sulle tracce di Dna chiesta dal pm. La Corte chiude l'istruttoria dibattimentale.

23 SET 2011: Processo riprende con la requisitoria del sostituto procuratore generale Giancarlo Costagliola e del pm Giulino Mignini. Per Costagliola «è falsificazione scientifica della realtà negare l'esistenza del Dna di Meredith e di Sollecito sul coltello e sul gancetto».

24 SET 2011: La Procura generale chiede la condanna all'ergastolo per Amanda Knox e Raffaele Sollecito (più 6 mesi di isolamento diurno per lei e 2 mesi per lui). Tra le richieste anche quella di disporre nuova perizia sulla lama del coltello e il riconoscimento dell'aggravante dei futili motivi e l'esclusione delle attenuanti generiche.

26 SET 2011: Parlano le parti civili. Carlo Pacelli, legale di Patrick Lumumba e Francesco Maresca, avvocato della famiglia Kercher chiedono la conferma della sentenza di primo grado.

27 SET 2011: Difesa Sollecito chiede assoluzione per Raffaele.

28 SET 2011: Difesa Knox chiede assoluzione Amanda.

3 OTT: la Corte d'Assise d'Appello assolve Amanda Knox e Raffaele Sollecito "per non aver commesso il fatto".